LA BIBBIA REGOLA DI FEDE DEGLI EVAGELICI DIFESA CONTRO IL CLERO...

Alessandro Gavazzi

LA BIBBIA

REGOLA DI FEDE DEGLI EVANGELICI

DIFESA

CONTRO IL CLERO CATTOLICO

NELLA DISPUTA LIVORNESE

DA

ALESSANDRO GAVAZZI

MINISTRO EVANGELICO

FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDIANA
VIA MAFFIA, 33.

1868.

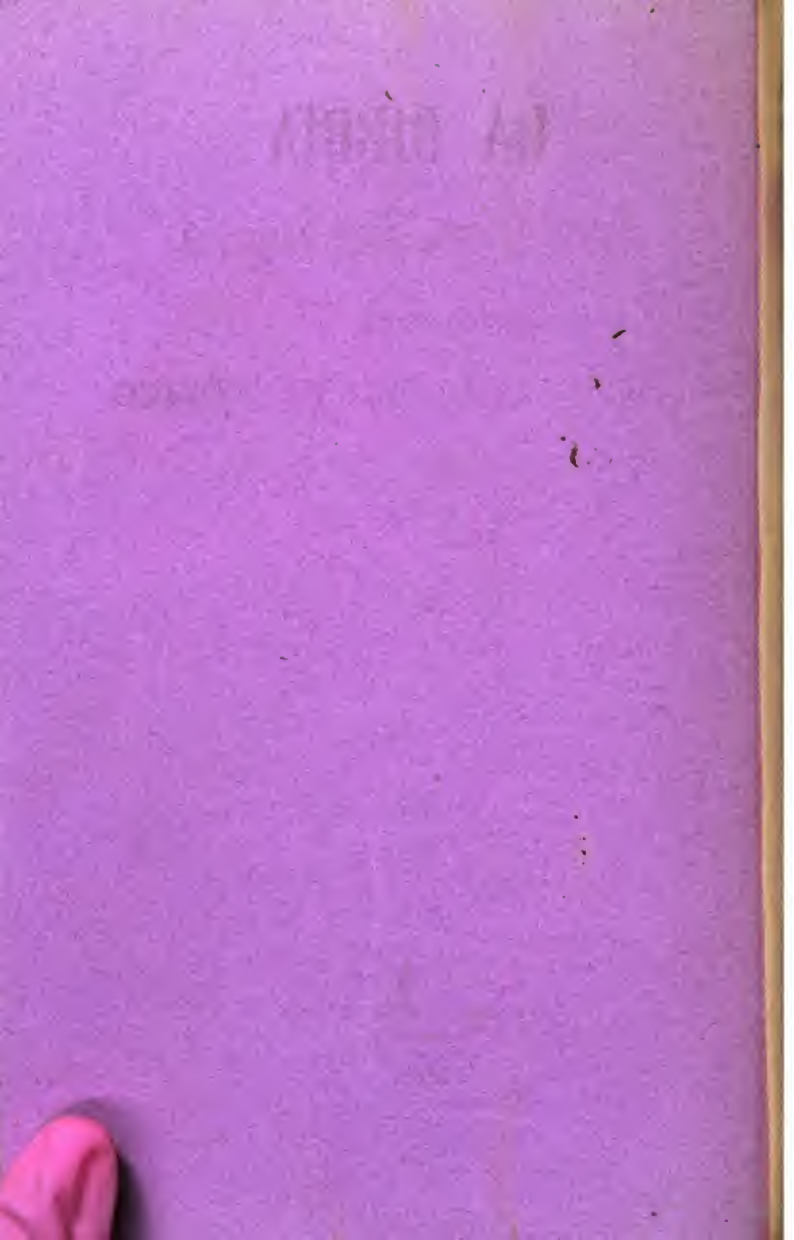
LA BIBBIA

REGOLA DI FEDE DEGLI EVANGELICI

DIFESA

CONTRO IL CLERO CATTOLICO

NELLA DISPUTA LIVORNESE

DA

ALESSANDRO GAVAZZI

MINISTRO EVANGELICO

FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDIANA
VIA MAFFIA, 33.

1868.

AI LETTORI

Nella disputa, che ebbe luogo in Livorno l'agosto 1868 fra gli Evangelici e quel clero, occorse un fatto, che, a mio parere, la snaturò, portandola in un terreno non suo. Questo fu l'avere consentito al P. Buselli (che con molta abilità e massimo decoro fungeva la primissima parte avversaria) di leggere il suo lungo discorso da tempo elaborato, per così involgere all'improvviso gli Evangelici in quistioni infinite, essi trovandosi obbligati rispondere estemporaneamente. Quando si voleva arrivare a tal punto, a che allora stabilire la disputa orale? Meglio, a scanso di tanti disturbi e di tante spese, che ognuna delle parti avesse pubblicato per le stampe la sua tesi, rispondendo poscia agli argomenti contrarii altresì per le stampe.

Non è già che io mi curi di apparire tronco e slegato nella controversia che si pubblicherà per intiero dai torchi livornesi. Imperocchè ben conoscendo che una ristretta stenografia non potè tutto registrare quello che dagli Evangelici fu rapidamente discusso (di questa intierezza restando la palma agli avversarii che consegnarono allo stampatore i due loro principali discorsi quai furono anteriormente scritti); e d'altronde dovendo noi stare rigorosamente al prescritto della mezz'ora, ed essendo in essa obbligati e a provare il nostro tema, e a rispondere alle obbiezioni dei Cattolici: apparirà chiaro ad ogni uomo di senno, che ci fu impossibile sottoporre agli udi-

tori il soggetto compatto e svolto, come fu dato di fare al clero co' suoi scritti faticosamente preparati.

Quindi è che mi credo in diritto, e sento il dovere, di pubblicare per disteso e senza interruzione di sorta il discorso che era mio intendimento pronunziare al mio modo nell' assemblea, benchè *ex-tempore*, ove a noi fosse stata estesa l'eccezione del tempo che largamente si accordò agli avversari. Non è dunque in preciso una risposta e confutazione alle loro letture (che ciò potrà farsi in altro scritto assai facilmente); ma è unicamente lo sviluppo naturale del mio tema, acciò amici o nemici possano vedere a colpo d'occhio, quali siano le ragioni per cui gli Evangelici non riconoscono che la Bibbia soltanto per loro regola di fede e di salute.

PREAMBOLO

Il clero cattolico romano da qualche tempo ha cominciato in Italia a spasimare di zelo, non già contro l'ateismo e l'immoralità che ci deturpano la patria (dacchè, essendo cose sue, perchè figliate dal suo sistema religioso, non saprebbe attaccarle, nè le vorrebbe disperse); sibbene contro i Cristiani evangelici, i quali nati all'infuori di lui, e vigoreggiando contro lui, esso ha risoluto di sterminare fino alla memoria. Per questo noi abbiamo assistito in pochi mesi allo spettacolo, fin qui nuovo, di sfide teologiche all' ultimo sangue; e benchè fino dal bel principio si conoscesse questa essere un' astuzia del clero, per parere di essere vivo in faccia ai suoi popoli: pure ei volle dare ad intendere che agognava battersi cogli Evangelici, acciò gl' Italiani imparassero il valore ortodosso dell' antica loro madre la romana Chiesa, e quanto facile ad essa fosse lo schiantare l' abortiva pianta della rinnovellata cristianità.

Non ebbervi tuttavia che spavalde parole: giacchè nè a Lucca, nè a Venezia, nè a Guastalla, nè a Modena, nè a Udine, nè a Verona ed altrove codesto clero trovò mai la via per arrivare al luogo del combattimento; soddisfatto di armeggiare di viltà e di calunnia alle spalle de' suoi svillaneggiati avversari. Livorno solo fu eccezione a questa regola generale di rodomondate e di fughe sagristaie: e benchè il Clero livornese adoperasse in prudenza ritirandosi di controversia appena terminata la prima

duelleria, pauroso di rimanere sul terreno per gli altri tre attacchi già stabiliti; pure non vuolsi dire che mancasse alla sua parola. Con che si ebbe una prima pubblica controversia in soggetto, quantunque sia generale credenza fra gli uomini pensanti, che sarà anche l'ultima: non troppo convenendo alla Chiesa romana mettere in discussione le sue dottrine, sovratutto coi Cristiani evangelici.

Una delle astuzie che il clero adoperò per fuggir la battaglia, fu la qualità del terreno su cui voleva combatterla, peggio che le sabbie mobili del Lamermoor, o i pantani immensurabili del Arkansas: ed ove si eccettui quello di Lucca che aveva data e accettata la sfida sulla transustanziazione e la messa, tutti gli altri cleri sfidatori chiesero un impossibile; epperciò il chiesero ponendolo siccome una *conditio sine qua non*, appunto per sfruttare gli onori e le corone del combattimento senza guerreggiarlo. Si tennero quindi chiusi nei loro aerei castelli, e pretesero che gli Evangelici provassero i principii generali della loro Chiesa, e le regole generali sulle quali essa si basa, e da cui prende l'autorità. Indarno si cercò far loro comprendere che la Chiesa di Cristo non riposa sopra generalità, non avendo che un solo fondamento, che è Cristo medesimo, ed una sola regola di fede, che è la sua divina Parola. Essi perdurarono nella loro pretesa, sia che scambiassero la Chiesa cristiana colla loro teologia, la quale scaturisce da più fontane, che poi chiamano i luoghi teologici, supponendo con ciò che, quale la loro, la nostra regola di fede debba essere un' *olla podrida* di apocrifi, di tradizioni, di concilii, di bolle, di padri, di teologi; sia che conoscendo d' avanzo la loro bisogna, e sapendo che noi non abbiamo tutte queste parassite generalità, e non potremmo mai con esse e per esse disputare, insistessero perchè noi le facessimo tema di controversia, appunto per non aver controversia.

In Livorno tuttavia si venne a tali patti, che d' ora in avanti si dirà superata questa specie di scolastica ipotenusi; giacchè fu convenuto che si tratterebbe con me della regola di fede. Ecco almeno una formula chiara ed esplicita, quando non si voglia da essa astutamente divagare. Il Clero livornese sostenne la sua tesi, che la Bibbia non è regola di fede senza le tradizioni ed il tribunale infallibile della Chiesa: nè io in questo scritto la combatterò, che dentro i limiti che la mia mi consente, e di cui qui prendo a mantener le ragioni, e cioè, che la Bibbia sola è pel Cristiano regola di fede e di salute.

Nel commettere alle stampe i miei pensieri, mi sorride all' anima una speranza; ed è, che una volta che io abbia esaurita pienamente la materia per quello che riguarda la nostra Chiesa, occorrendo qualch'altra disputa di clero (che d' individui me ne passo), non mi si chiederà più di trattarne: e così si potrà duellare sopra i punti speciali di romanesimo, che noi con ragione crediamo di dovere accusare di errore e di eterodossia. Ecco dunque il mio tema.

PROPOSIZIONE

LA BIBBIA, TUTTA LA BIBBIA, SOLO LA BIBBIA
È LA REGOLA DI FEDE E DI SALUTE

PARTE PRIMA

LA BIBBIA

Regola di fede è — quello che si deve credere, quanto credere, e come credere. Ora, questa regola di fede non può essere che soltanto soprannaturale, cioè rivelata. Ma la Bibbia soltanto è soprannaturale, perchè rivelata. Dunque la Bibbia soltanto può essere regola di fede.

L' obbiettivo della nostra fede è Dio. Ma Dio è soprannaturale. Dunque il mezzo per arrivare a conoscerlo non può essere che soprannaturale. Ma la fede è soprannaturale, perchè rivelata ed è dono divino. Dunque la fede è il mezzo unico per arrivare alla esatta conoscenza di Dio.

Il mezzo per arrivare ad un obbiettivo qualunque viene a ragione chiamato il suo subbiettivo: ma la fede è il mezzo per arrivare a Dio: dunque la fede è il subbiettivo di cui l' uomo si serve come di strumento per giungere alla conoscienza di Dio. E perchè " la fede è dall' udito, e l' udito è per la Parola di Dio " (Rom. x, 17), e la Parola di Dio è la Bibbia: perciò la Bibbia è il subbiettivo soprannaturale per logicamente arrivare al soprannaturale obbiettivo, che è Dio. Proviamo l' assunto.

Che per arrivare alla conoscenza di Dio quale è, e per quanto noi di presente possiamo comportare (Giov. xvi, 12), si richiegga

un mezzo soprannaturale non è chi nol vegga; nè io butterò troppo tempo a dimostrarlo. Accade nell' ordine morale, ciò che nel fisico: e di quella guisa che il sasso non può uscire dal regno minerale per entrare nel vegetale e divenir pianta, non la pianta dal vegetale per entrare nell' animale e divenir bruto, non il bruto dall' istintivo per entrare nel ragionevole e divenir uomo; così l' uomo non può uscire dal regno naturale per entrare nel soprannaturale onde conoscere Dio, e, trasformato in lui per nuova creazione (1 Cor. vi, 17), essere in alcun che simile a Dio (Giov. xiv, 12). Ma il processo di questa trasformazione, non iscoperto fin qui dalla scienza nell' ordine fisico; la rivelazione ci assicura che è conseguito nell' ordine morale mercè della fede, perchè è colla fede (quale ci è insegnata dalla divina Parola), che si arriva infallibilmente alla conoscenza di Dio, e ad essere poscia in lui relativamente trasformati, sì da esser chiamati dii (Giov. x, 34). Dunque la fede di necessità deve essere soprannaturale.

Che è infatti la fede? Niuna più sublime, più esatta definizione di quella che ce ne dà Paolo agli Ebrei. " La fede è una sussistenza delle cose che si sperano, ed una dimostrazione delle cose che non si veggono " (xi, 1). Ecco una definizione che vale cento volumi di profondissima metafisica. Quando si dice che la fede è la sussistenza ossia la sostanza delle cose che si sperano, gli è come dire certezza delle medesime, persona e non la sua ombra; talchè per la fede le cose sperate non sono già un *fieri* o un *posse* ma un vero *esse*, e cioè sono tanto ferme e chiare, quanto se già si possedessero. Così quando si dice che la fede è la dimostrazione delle cose che non si veggono, è quanto dire, ch' essa è più che la scienza algebrica che colle sue cifre arriva all' incognita, ch' essa è più che un teorema, avendo in se medesima la dimostrazione; talchè le cose che non si veggono nell' atto che vengono da essa manifestate, ritrovano altresì in essa la loro dichiarazione ed il loro appoggio. Questo è l' ordine soprannaturale della fede, e il come per essa l' uomo arrivi alla conoscenza di Dio. Di che consegue, che se soprannaturale è la fede, soprannaturale altresì debba essere il

modo come a noi comunicata, acciò questo a sua volta sia per noi regola di fede e di salute.

Ma la Bibbia soltanto è soprannaturale: dunque la Bibbia soltanto può essere regola di fede e di salute. Con che noi abbiamo distintissimi i termini della presente quistione. E i termini sono questi in preciso. Il nostro obbiettivo è Dio, comechè il vero assoluto che si deve solo cercare: il nostro subbiettivo è la Bibbia, perchè è la verità scritta di Dio, epperciò la maestra della fede, e quindi il modo diritto per arrivare a conoscerlo. La parte dell' uomo la vedremo fra poco.

Imperocchè qui mi tocchi rispondere ad una eunuca obbiezione, che da certo giovincello di Clero livornese scapolò fuori a controversia terminata, e colla quale accusava gli Evangelici di religione subbiettiva. Mirabile stravolgimento di cerebro, dato che ignoranza o malizia non suggerissero l'obbiezione! Ma quand' anche fosse in noi tale colpa, ci potrebbe essa venir rinfacciata da una Chiesa — quale la romana — che è Chiesa per eccellenza ed esplicitamente di religione subbiettiva? Allorchè si esige dai Cattolici di credere ciecamente ed implicitamente quel tanto e quel solo che crede la loro Chiesa, e crederlo quale e come e perchè essa lo crede; allorchè alla divina rivelazione (che si subordina a tradizioni, a padri, a concilii), si sostituisce il tribunale, l' autorità, la gerarchia della Chiesa, con quale fronte si può rimproverare altri di religione subbiettiva? Ma che è mai altro il cattolicismo romano fuorchè un subbiettivismo non pure pratico, ma teorico ed universale, in cui Dio, se non è del tutto perduto di vista, viene però spesso in secondo al papa, il quale giusta l' assioma dei canonisti è in molte cose a Dio superiore, *papa omnia potest etiam plus quam Deus?* E con meccanismo siffatto si ha il coraggio di accusar gli Evangelici di religione subbiettiva? Mettetela al manicomio questa vostra teologia di controversia, perchè sita di pazza le mille miglia lontano.

E per vero, forsechè gli Evangelici si fermano alla Bibbia, e ne fanno il loro fine, e l' adorano come il loro Dio, unico oggetto di loro culto, degni di essere appellati bibliolatri?

Nulla di tutto questo. Gli Evangelici non si servono della Bibbia che per arrivare a Dio: dunque è per essi mezzo, non fine; subbiettivo, non obbiettivo. E siccome il modo di arrivare alla fede, non è la fede per sè ma nelle sue prove; siccome il modo di arrivare alla verità, non è la verità per sè, ma nelle sue emanazioni; siccome il modo di arrivare a Dio, non è Dio per sè, ma nelle sue manifestazioni, — fede, verità, Dio rimanendo fermi al loro posto: così la religione degli Evangelici non è subbiettiva, quale sarebbe se si fermassero alla Bibbia, ma è obbiettiva, non cercando che Dio solo: per arrivare al quale infallibilmente, essi con tutta ragione si avvalgono della Bibbia a guisa di strumentalità, perchè, essendo soprannaturale, può e deve essere regola infallibile di fede per conoscere Dio, e obbedirlo.

E qui la quistione entra nel suo forte, che è di mostrare in quale guisa l' uomo possa assicurarsi della soprannaturalità della Bibbia, acciocchè questa dal suo canto sia poi la regola sicura di sua fede. Con che siamo alla parte che spetta all' uomo in quest' opera di eterna salute. La parte riservata all' uomo è tutta di criterio e di ragione; lo che significa ch' esso vi deve portare la sua intelligenza, il suo esame, di che poscia nasca in esso la persuasione di avere rettamente operato. Si badi bene che con questo non si dà all' uomo più di quello che legittimamente gli fu concesso, e non si crea di lui con ciò nessuno Iddio. Vedemmo più sopra questa trasformazione appartenere soltanto alla fede: qui è l' uomo che deve arrivare alla fede per mezzo della Bibbia, di cui deve esaminare la proprietà, ed esserne convinto. In qualche modo si può dire che per questo punto di disamina, l' uomo diviene subbiettivo, la Bibbia obbiettivo; ma, ripeto per non essere franteso, non come obbiettivo ultimo, sibbene, mediato, cioè per poi giovarsene onde giungere a Dio. Si avverta che l' uomo non ha altro modo che questo della sua ragione per giungere a Dio, la stessa fede non facendone eccezione. Imperciocchè il Creatore non diede già all' uomo la ragione perchè la gittasse alle ortiche, o perchè l' incatenasse bendata al carro dell' autorità o della super-

stizione di nessuna Chiesa: sibbene perchè se ne avvalesse per provare le cose ritenendo il bene (1 Tes. v, 21), e per provare gli spiriti se fossero da Dio (1 Giov. iv, 1). Gli è perciò che l' uomo col solo processo logico della sua ragione deve arrivare alla persuasione della divinità della Bibbia, per poscia di essa giovarsi come regola di fede per arrivare alla esatta conoscenza di Dio.

Che ciò entri negli ordini ammirabili della divina sapienza ne abbiamo la dimostrazione persino nel mondo fisico: dimostrazione che, applicata *a fortiori* al mondo morale, conferma più sempre il soggetto di che qui tratto. Dio conosce le sue creature costituite di corpo e di anima, con missione di tempo, e destini di eternità. L' uomo dunque che è un' ipostasi fisico-morale, dovendo in amendue le sue vite riconoscere Dio, gli si doveva dare per ciascuna una diversa via onde arrivare in proporzioni relative alla medesima meta. Ed ecco il dualismo di criterio nell' ordine di questa conoscenza, fisico l' uno, e l' altro morale, ma amendue conducenti allo stesso obbiettivo, che è Dio. Vedremo da ultimo i gradi di questa loro apprezziazione, non essendo eguali in amendue.

A raggiungere il benefico scopo, Dio ha dato all' uomo fisico-morale due libri, acciò, ciascuno in sua sfera, lo elevassero insino a lui. I due libri si chiamano creazione e rivelazione; l' uno natura, l' altro Bibbia. Il libro della natura analitico, per salire ad esso; quello della Bibbia sintetico, per cui esso a noi si rivela. Il primo per l' uomo fisico, il secondo per l' uomo morale. Ma nella lettura dei due libri senz' occhi non si procede; e gli occhi sono gli stessi per amendue — intelletto e ragione. Imperocchè gli è per tali facoltà che l' uomo si distingue dai bruti che non hanno intelletto (Sal. xxxii, 9), e che può dirsi essere stato fatto a immagine e somiglianza di Dio, eterna ragione del creato (Gen. i, 26).

Tralle pagine del libro della natura, quella che più splendidamente parla di Dio, è la pagina dei firmamenti, della quale Davide cantò: " I cieli raccontano la gloria di Dio; e la distesa annunzia l' opera delle sue mani. Un giorno dietro

all' altro quelli sgorgano parole; una notte dietro all' altra dichiarano scienza. Non hanno favella, nè parole; la loro voce non si ode; ma la loro linea esce fuori per tutta la terra, e le loro parole vanno infino all' estremità del mondo " (Sal. XIX, 2–5). La pagina esiste, e chiaro parla: ma l' uomo come arriva ad intenderla? Forse per altrui detto? Forse per imposta autorità? No: ma col suo criterio, che è lavoro tutto suo.

Il quale lavoro non è già di fede, ma di ragione; la fede essendone soltanto il logico corollario. Imperocchè la filosofia sensista può bensì immaginar le sue monadi che oscillano nel vacuo, e al cui cozzo fortuito si conforma il mondo quale è; la filosofia materialista può bensì ideare ab eterno forza e materia, che separate ciascuna rappresentava l' inerzia, e che poscia congiunte produssero tutti gli esseri quali oggi sono: ma la ragione invece spregiudicata così discorre: che ove ab eterno forza e materia furono disgiunte ed inerti, ciò provare tale essere la loro essenziale natura, ossia la disgiunzione e l' inerzia; e che, tale essendo la loro natura, per niun caso le si potevano insieme congiungere ed operare: giacchè chi ab eterno ha un suo modo di esistere, tale conviene che eternamente rimanga. Per cui, date le due potenzialità, se dallo isolamento passano alla congiunzione, e unite creano gli esseri; ciò non potere essere addivenuto che da un' essenza a loro estranea e superiore: e, se estranea e superiore, più eterna al certo della supposta loro eternità, da cui necessariamente dovettero essere create e congiunte. Ed ecco l'Iddio che cerchiamo: e la creazione stessa ce lo rivela.

Inoltre la ragione spregiudicata, scrutando il creato, il suo organismo, il suo ordine, la sua conservazione; e sovratutto investigando la pagina luminosa del firmamento, arriva senza sforzo all' artefice supremo del tutto, che è l' Iddio che si cerca. Ed istituisce all' uopo anche i suoi paragoni, e dice: Se io prendo oro, argento, diamante, acciaio, e che altro metallo, e getto il tutto entro crogiuolo a liquefarsi e a mescolarsi; non si è mai dato che n' esca un orologio bene artifiziato, e corretto nella indicazione del tempo. Neanco se io piglio le ruote,

le corde, le molle, le viti, i piuoli, il quadrante, le lancette che lo compongono, e rovescio tutto in un mucchio entro mortaio, e lo giro e lo turbino, non per questo ne uscirà l' orologio di per sè stesso composto. E allora la ragione sale alla nozione di un artefice, ed ha il criterio logico dell' oriuolo che serve agli usi dell' uomo.

Ecco spiegato di qual guisa i cieli parlino la gloria di Dio; perchè nel loro studio la ragione arriva a farsi un concetto del loro creatore: ed allora lo crede. Ciò che confermasi da Paolo in quel suo filosofico dettato ai nostri padri romani, ove scrisse: " Le cose invisibili di esso, la sua eterna potenza e deità, essendo fin dalla creazione del mondo intese per le opere sue, si veggono chiaramente " (I, 20). Lo che in preciso significa, che analizzando coscienziosamente il gran libro della natura, con tale fisico subbiettivo, il filosofo onesto arriva alla generale conoscenza del divino suo autore. Ma questo non è che lavoro d' intelletto, processo di ragionamento. È dunque parte che spetta di diritto all' uomo, e di cui neppur Dio lo vorrebbe privare. Anzi, guai se nol facesse; o, avendolo fatto, ne abusasse poi nella conclusione rinnegando Dio. Perchè allora Paolo soggiungerebbe ch' ei " sono inescusabili; perciocchè, avendo conosciuto Iddio; non però l'hanno glorificato, nè ringraziato, come Iddio: anzi sono invaniti ne' loro ragionamenti, e l' insensato lor cuore è stato intenebrato. Dicendosi essere savi, son divenuti pazzi " (ib. 20–22). Gastigo ben meritato dal materialismo filosofico, ma che prova che l' abuso del dono allontana da Dio, quando invece l'uso a sobrietà ne attinge la conoscenza.

Ed è lo stesso col libro della rivelazione. Niuno torca il viso a questa verità, se non voglia rinunziare ad essere uomo: giacchè ove immaginasse di potere colla rivelazione arrivare alla conoscenza teorica di Dio al modo degli insetti che guizzano nella melma degli acquasantieri, ed ei rimarrebbe sempre insetto. Per questo fu in ogni tempo dettato della cristianità, che si deve alla fede un ragionevole ossequio *rationabile obsequium fidei*. Se deve essere ragionevole, ei non può dive-

nire da altro che dal criterio logico della umana ragione; perchè diversamente non sarebbe già più ragionevole, ma ossequio implicito, cieco, passivo; epperciò non più ossequio, ma meccanismo artificiale, o, alla più larga, istinto brutino. Adunque, se tutto quello che si deve credere è nella Bibbia; acciocchè la Bibbia divenga ragionevolmente la nostra regola di fede, quale è il criterio che l'uomo deve portare a questo secondo volume dell'Eterno, e farsene il subbiettivo morale, onde arrivar per suo mezzo alla sintesi vera di tutti i divini attributi?

Il processo della ragione per me è semplicissimo. La ragione non ha che ad assicurarsi, che la Bibbia è il libro della divina Parola, e che tutta la contiene, e che perciò è volume soprannaturale, rivelato, divino. Una volta che la ragione sia giunta a tanto, quando essa abbia potuto dire a sè stessa, la Bibbia è Bibbia; allora essa ci dà la sua assoluta adesione, e la Bibbia diventa a lei regola di fede e di ossequio ragionevole: e così l'uomo giunge a Dio.

A questo punto io non mi avvilirò a confutare il giornalismo clericale (invelenito specialmente alla nostra tesi di disputa), il quale, confondendo mattamente il razionalismo col raziocinio, vorrebbe niegare all'uomo la sua nobilissima ragione, o almeno il diritto di esercitarla senza il *placet* dei superiori ecclesiastici; i quali per meglio tutelarla l'hanno messa nel limbo del loro *Index expurgatorium*. Per me non vi è che una sola conclusione cui si possa logicamente e cristianamente arrivare dalle premesse. Se Dio ha dato all'uomo la ragione, e se per essa egli deve distinguersi dai bruti, segno è che deve esercitarla. Ma l'esercizio della ragione è per l'appunto il criterio di che qui parlo: dunque questo criterio, come viene da Dio, così è nel diritto dell'uomo di esercitarlo. Ed acciocchè lo potesse esercitare anche nell'ordine morale, noi veniamo accertati da Giovanni nel suo sublime Evangelio (I, 9), che il Verbo di Dio "illumina ogni uomo che viene nel mondo." Dunque ogni uomo ha in sè questa divina luce, e per essa egli può giungere alla conoscenza se la Bibbia sia la divina Parola, epperciò la sua regola di fede.

Io l' interrogo dunque questo libro dei libri, e gli chieggo: Bibbia, sei tu Bibbia, sei tu lo scritto di rivelata parola? Ed essa a rispondermi: Esaminami, e decidine. Guarda se in me tu trovi le caratteristiche essenziali per le quali un libro è quello che deve essere, e qual lo si vuole: e ove tu giunga ad assicurarti che io sono genuina ed autentica, allora tu potrai conchiudere legittimamente che io sono quella Bibbia che tu cerchi. Entro quindi all' esame di queste due essenziali caratteristiche, ci entro col criterio della mia ragione, e vedrò se con di tale processo io riesca a persuadermi della biblicità della Bibbia, senza che me lo spacci e me lo imponga un'estranea autorità.

Per genuezza di Bibbia s' intende, che le sue diverse parti siano scritte dagli autori cui si attribuiscono; lo che esclude l' anonimo, l' apocrifo, l' incerto, l' intruso, che non di rado concorrono (specialmente dopo lasso di secoli), a far credere un libro di un autore, quando gli è invece di un altro. E siccome per noi particolarmente la questione dell' originalità è questione vitale, dacchè se gli scrittori della Bibbia non fossero stati gli uomini di Dio e i suoi riconosciuti profeti (2 Piet. I, 21), le cesserebbe di presente la prerogativa d' inspirazione divina, epperciò non sarebbe più regola infallibile di fede; così è necessario a tutta prima che si provi perfettamente questa sua genuinità.

Per due capi ciò ottiensi: per la evidenza estrinseca, e per la intrinseca. Forniscono l' evidenza estrinseca le testimonianze le più solenni, ed insieme le più credibili: cioè, la testimonianza cristiana, la giudaica, l' eretica, l' atea od infedele. Testimonianza cristiana. Ella ci viene dagli scrittori contemporanei all' apparizione dei libri del Nuovo Testamento (pei quali qui di proposito l' invoco), detti perciò i padri apostolici, come Barnaba, Clemente romano, Erma, Ignazio, Policarpo; i quali tutti commendano nelle loro citazioni i sacri libri, nominandoli dai loro autori. Ad essi con non interrotta catena di anelli si congiungono i padri e scrittori dei secoli posteriori, che tutti concordano nello stesso

fatto. E da ultimo la Chiesa universale di Cristo, che dai giorni degli apostoli sino a noi, ha sempre ritenuti questi stessi libri per genuini, senza mai chiamarli in questione. Testimonianza giudaica. Essa riguarda in particolare i libri del Vecchio Testamento, e prendendola dalle due somme autorità degli Ebrei, Giuseppe Flavio e Filone, noi abbiamo da essi il canone biblico d' Israele, assegnato in preciso ai profeti, cui anche da noi si aggiudica. Testimonianza eretica. Essa ci è somministrata dagli scritti dei primi più famosi eresiarchi, come Cerinto, Marcione, Noeta, Paolo da Samosata, Sabellio, Marcello ed altri, i quali, si badi bene a ciò, torcevano è vero la Bibbia ai loro fini perversi, ma ne confessavano al tempo stesso, e colle loro elaborate citazioni, la genuità. Testimonianza atea. Essa deriva dai più noti increduli dell' antichità cristiana; quali Celso, Porfirio, Giuliano apostata, i quali, benchè irridessero alla divinità della Bibbia, si guardarono però sempre di niegarne la genuezza; ammettendo come un fatto ad essi contrario l' esistenza del libro fino dal cominciamento della cristianità.

Per riguardo all' evidenza intrinseca, basti il carattere degli scrittori, il quale ci è più che guarantigia, che nè essi assumevano nomi falsi, e molto meno si usurpavano il lavoro di altri: fatto d' altronde constatato dalla storia contemporanea. Basti il loro racconto circostanziato dei dettagli i più minuti, e che raffrontato coll' altrui racconto sì mirabilmente armonizza anche nelle più sfuggevoli sfumature. Basti la menzione da essi fatta di molti costumi che correvano ai loro giorni, per conchiudere che i loro scritti erano, come loro proprii, così il lavoro dell' epoca che ad essi si assegna, non potendovi essere la malizia di postume aggiunte, per la ragione, che è provato il canone biblico non essere stato mai alterato.

Abbiamo dunque le due evidenze necessarie per arrivare alla certezza della genuità della Bibbia; per cui è troppo legittimo il conchiudere, che la Bibbia è genuina. Vediamo adesso se è per altrettanto autentica, ossia se essa è così intiera in tutte le sue parti quale uscì dalla divina inspirazione: in

altri termini, se essa è tutta e sola la Bibbia, senza alterazione di sorta, e senza miscuglio di stranie scritture. Le prove, e irrefutabili, non mancano al nostro tema.

Cominciamo dal Vecchio Testamento. Noi sappiamo che gli Ebrei erano divisi in due scuole, i Talmudisti e i Caraiti: estreme le loro gelosie: amendue ebbero lo stesso canone. Qualora una l'avesse alterato sarebbe stata per certissimo scoperta, e denunziata dall' altra. Ciò non si legge. Dunque autentico. Inoltre è noto a tutti lo scisma fra Giudei e Samaritani. Ma in amendue i popoli si conservò sempre inalterato il Pentateuco (i Samaritani non potendo pretendere per loro libri i contemporanei non i posteriori alla loro scisione): dunque autentico. Si pigli adesso la cura che i Giudei si presero a conservare intatto il loro canone biblico, fino a numerare le parole e le lettere che componevano ciascun libro, e quelle che furono fissate nel mezzo delle parole, non avendo per buone quelle copie che di ciò mancavano nelle loro note masoretiche; al che si aggiunga che essi erano così tenaci di conservarle inviolate, che avrebbero a tanto scopo data anche la vita; eppoi si conchiuda che in loro custodia si conservò autentico. S' avverta adesso che i Giudei essendo i naturali guardiani, e avendo quel canone esclusivamente in loro mani, tornava a loro grandissimo conto l' adulterarlo, cassandone, se non i precetti più gravosi, almeno quelle parti della loro istoria, in che essi figuravano ribelli, ostinati, idolatri; e quelle profezie che riguardavano il loro ripudio e la loro umiliazione. Questo nol fecero: dunque lo trasmisero autentico. Argomento poi per noi massimo in questo soggetto è il testimonio stesso del Verbo di Dio; imperciocchè Gesù nell' atto che rimproverava i farisei di rendere nullo il comando di Dio per le loro tradizioni (Matt. xv, 3-6); rinfacciava i Sadducei di errare non intendendo le Scritture (Matt. xxii, 29), e faceva carico agli Israeliti di non sapere la legge, ed essere perciò maledetti (Gio. vii, 49). Dunque autentica la Parola, giacchè la rampogna di Cristo non sia già di averla alterata, sibbene di averla ignorata. Dopo l' avvenimento di Cristo, Giudei e Cristiani hanno lo stessissimo canone biblico; niuna delle due parti

l' avrebbe potuto alterare, senza essere stata dall' altra giustamente accusata. Accusa non ci fu: il canone è tuttora in loro mani lo stesso: adunque autentico. Le traduzioni che ne furono fatte in antico sì in caldeo, che in greco; quelle posteriori a Cristo in tutte le lingue principali allora parlate, provano incontestabilmente che originano tutte dallo stesso canone: dunque autentico. Intanto che le collazioni che in tempi recenti furono istituite dei diversi codici contenenti o il canone originale o le sue più antiche traduzioni (il Kenicott solo ne raffrontò non meno di settecento cinquanta), dimostrano matematicamente che il canone scritturale giunse sino a noi incorrotto: essendosi potuto conchiudere, che le differenti varianti non alterano punto il presente testo ebraico in nessuna parte essenziale. Dunque autentico. Dopo ciò, addurre altre prove, sarebbe un rinnegar la ragione del buon senso, dacchè le discorse sopravvanzano per l' autenticità del Vecchio Testamento.

Venendo al Nuovo Testamento noi abbiamo in parte la ripetizione delle stesse prove, epperciò il criterio delle stesse conclusioni. Imperocchè le molte Chiese ortodosse che sorsero in tutto il mondo, non ebbero mai che il solo canone adottato fin dal principio: le diverse eterodosse gli fecero attorno una guardia e sollecitudine eguale: le stesse sette più o meno eretiche non lo impugnarono mai, limitandosi a contorcerlo ai loro sviati intendimenti. Dunque autentico. Per quante versioni ne siano state fatte (benchè alcune cattoliche, come una francese e l' inglese, vi abbiano corrotti non pochi passi), pure tutte concordano in quanto a numero di libri, e a contenuto col testo greco. Il quale testo come già trascritto negli antichi codici, e questi raffrontati fra loro (il dotto Griesbach solo avendone comparati non meno di trecento), depone irrefragabilmente della sua integrità. Dunque autentico.

Essendomi però accorto che la parte avversaria in questa disputa (a grande disdoro di quel cattolicismo di cui si fa paladina), usa contro di noi per contenderci il terreno della Bibbia le stesse armi più invelenite dei razionalisti e degli atei, così non credo potere proseguir l' argomento, che rispondendo ad

una sua maligna insinuazione, e cioè, che il canone del Nuovo Testamento non fu sempre quale è oggidì nella Chiesa. E la chiamo insinuazione maligna, dacchè anche ai meno dotti è noto come si formasse quel canone, e rimanesse inalterato. La Chiesa cristiana essendo da Dio stata costituita guardiana del canone del Nuovo Testamento, dovette a tutta prima sorvegliare tutti gli scritti apocrifi, e non permettere che vi si introducessero. E questo fece fin da principio, e benchè più che quaranta Evangelii circolassero, e un quasi altrettanti scritti intitolati specialmente a Paolo; pure essa si restrinse nel suo canone a quei soli, che per canonici erano universalmente riconosciuti. Si noti bene questa proposizione, che è il tutto nella nostra quistione, e cioè, che nella vera Chiesa cristiana non ci fu mai adottamento di libri apocrifi e poscia rigettamento dei medesimi appunto perchè apocrifi; ma che con essa non si trattò mai d' altro, fuorchè di adottare per canonici quei soli libri, che nè allora nè poi fossero per apocrifi riputati. Importava perciò in quei primi tempi l' andar cauti nella accettazione di tai libri, ond' essere certi, che quelli i quali venivano accettati erano quelli soltanto della divina inspirazione: lo che implicava di possedere la sicurezza che i libri presentati erano scritti dai loro autori, tutti apostoli e discepoli del Signore, e che non si facesse grazia a nessun altro, benchè ne avesse usurpato il nome e lo stile.

Apparirà da tutto ciò, che il processo, il quale era esclusivamente di criterio e di ragione, dovette di necesità essere lento, protratto, acciocchè potesse dirsi libero e spregiudicato. Quindi è che i nostri ventisette libri del Nuovo Testamento passarono per tre differenti stadii, prima di raggiungere l' attuale complessività. Ci ebbero dunque tre canoni. Il primo che comprese subito venti libri, sui quali non nacque dubbio di sorta. Il secondo che lo crebbe di cinque minori epistole, le quali, per essere state scritte a privati e non commesse per diffusione ad alcuna Chiesa particolare, non erano in quel primo tempo universalmente conosciute; ma che poscia, coll' allargarsene al difuori la partecipazione, e non essendo contestati

gli autori, furono anch' esse senza contrasto ammese agli onori del canone. Il terzo, che fu anche chiamato secondo primiero, tardò alquanto di più, per le difficoltà che insorsero nella accettazione della epistola agli Ebrei, e dell' Apocalisse. Non entro qui nei motivi per cui questi documenti fossero da taluni risguardati piuttosto locali, anzichè generali (tanto più che l'Apocalisse appariva quando di necessità già correva il primo canone); e mi limito al fatto del ritardo, per dare una ragione della comparsa del terzo canone. Ma una volta che comparve, e fu assai prima del concilio Niceno, niuno osò mai porlo in dubbio, anzi nemmanco di sanzionarlo: giacchè essendo l' opera di tutta la Chiesa nel suo consentimento universale, bastò, perchè lo si avesse incontestabilmente per autentico.

Amo tuttavia far osservare la circostanza principale di tale ritardo, ad un tempo quando non si voleva scindere con divisioni la cristianità degli apostoli; circostanza la quale altresì dimostra come la Chiesa romana, quando presunse fare da sè, errasse fino da principio, anche nelle cose del dogma. E per vero, laddove nelle Chiese orientali non ci fu mai dubbio, o contestazione intorno alla epistola di Paolo agli Ebrei, e laddove nelle stesse Chiese occidentali essa era venerata siccome Scrittura canonica; ei non fu che per l' opera fanatica di un prete Caio, che circa la metà del secondo secolo ne venisse nella sola Roma impugnata la canonicità. Pretese costui di farlo, supponendola favorevole ai Montanisti; ed il fece: essendo nella mala opera eccitato da due papi (vescovi allora), Zeffirino e Callisto, onorati per santi dalla loro Chiesa, benchè l' uno stia accusato nell' istoria per malversazioni, l' altro fosse condannato alle miniere di Sardegna per fraudi, di che poscia ne crearono un martire. E basti ciò a mostrare quanto valga il giudicio di Roma in tai materie, e da quali uomini ci addivenga.

La Bibbia dunque quale noi la possediamo è in ogni sua parte genuina ed autentica, e ciò conosciamo per mezzo del criterio fornito dall' umana ragione: talchè colla potenza del processo ragionatore noi arriviamo alla certissima conclusione, che la Bibbia è Bibbia, ossia il libro che da noi si cercava.

Ma voi ci arrivate con mezzo umano, mi obbiettano gli avversarii, e siccome voi negate infallibilità a tutto che procede dall' uomo, così non potrete avere nella Bibbia una norma infallibile di fede. — Sonovi dei Cattolici, e non pochi, che vanno in visibilio, in sollucbero udendo dal loro clero siffatti sragionamenti, ch' ei pensano irrefutabili. Ma, Signori, la cognizione di un libro, non è il libro stesso; ed il modo di arrivare alla conoscenza del libro, non è lo stesso che il modo di agire a seconda del contenuto in quel libro. Nel nostro tema il modo di agire a tenor della Bibbia sarà per fede; mentrechè il modo di giungere alla Bibbia non deve essere che di ragione. Avverta il lettore ad un' egregia contradizione, di cui troverà più sotto l' altro estremo. Qui i miei oppositori mi niegano che io debba arrivare alla Bibbia colla ragione, e vorrebbero che ci arrivassi colla Bibbia, la quale pel nostro esame è tuttora in questione: più tardi mi negheranno che io possa provare la divinità della Bibbia colla stessa Bibbia, e pretenderanno che io adduca ragioni al difuori di essa, anche a questione esaurita. E tutto questo, si badi bene, perchè essi dicono di avere in pronto un processo assai più sicuro ed infallibile che non il nostro, sia per arrivare alla Bibbia, sia per servirsi della medesima.

Ebbene, quale è questo vostro meraviglioso processo, che escludendo intelletto, ragione, criterio umano, pur sia così certo da darvi la Bibbia per Bibbia? Al che essi trionfalmente rispondono: La Chiesa ed il suo non fallibile tribunale. Ma, anche lasciando da parte che Chiesa e tribunale sono qui per appunto contestati; anche consentendo per un momento la loro autorità in siffatta materia; ci sarà ben lecito domandare: Di quale guisa mai la vostra Chiesa ed il suo tribunale arrivarono alla cognizione, che la Bibbia è Bibbia? Ebbero essi forse di ciò una rivelazione speciale, privilegiata e a nessun altro concessa? E se non potete provare questa matta ipotesi, allora Chiesa e tribunale non poterono giungere a tal conoscenza, se non per quel processo di criterio, che io qui ragiono. E se Chiesa e tribunale ci arrivarono essi, come potrebbero oggi impedirci di arrivarci noi collo stessissimo lavoro?

Il dire voi, che il lavoro essendo stato fatto dalla Chiesa per noi una volta, non ci è più d'uopo di sopra tornarvi: gli è un darci facoltà di rispondere, primo, che non ci consta che sia stato fatto; secondo, che anche supposto sia stato fatto, non ci consta che fosse fatto bene, e senza spirito settario; terzo, che dato anche che fosse fatto bene, ciò non percludere che altri il possa e debba fare, essendo questo lavoro di libertà, e non di autorità. Quale figlio sarebbe obbligato di credere al padre suo, il quale chiesto di un pane gli porgesse un sasso, e domandato di un uovo gli rispondesse con uno scorpione? Forsechè sasso e scorpione diventano pane ed uovo perchè venuti dal padre? Accade lo stesso nel nostro soggetto. Noi chiediamo la Bibbia; e se la Chiesa romana invece della Bibbia ci ponesse in mano un suo zibaldone (che è precisamente il caso pratico), mutilo, guasto, alterato, e ci dicesse solennemente, ecco la Bibbia che cercate; saremmo noi obbligati a crederle sulla parola, e a ritenere che quella sia veramente la Bibbia che si cercava? Si vorrebbe forse che noi tornassimo al pagano brutismo dell' *ipse dixit?* Che la Chiesa romana trovi il suo gran tornaconto nello spogliar l' uomo di ragione e di esame, non è chi lo nieghi; questo solo neghiamo, che l' uomo sia tale da lasciarsene spogliare, quand' essi sono doni di Dio per ogni maniera di criterio, perfino nella fede.

Tanto più poi nella presente quistione, la quale a questo stadio essendo unicamente bibliografica, ove si escludesse il criterio umano, non sarebbe più possibile la persuasione. Qui si tratta esclusivamente di sapere se un tale libro sia del suo autore, sia tutto intiero, che è dire se sia genuino ed autentico, ossia se è quel tale libro che si vuole. Procediamo per paragoni. Se io bramo di studiare in Omero la mitologia e la storia del suo paese, descritte colla più mirabile poesia, che mai altra, primo mio obbligo è di assicurarmi co' mezzi disponibili dalla mia ragione, se il libro che mi si dà per Omero, sia realmente il suo poema, e tutto il suo poema; e quando mi sono assicurato ch' egli è tale, e che non ho a mani nè Esiodo, nè Erodoto, nè Sofocle, nè Pindaro, ma assolutamente Omero,

allora, io dico a me stesso con persuasione: Questo è Omero; e come tale lo studio, e ne traggo il mio prò. Il quale lavoro di umano criterio non cambia, perchè il libro cercato si chiama Bibbia, piuttosto che Omero: dacchè in tutti casi simili non ci ha altra via per giungere a meta di convincimento, che quella della umana ragione applicata alla archeologia e filologia bibliografica; dal cui esame soltanto deriva la certezza, che un tale libro è del suo autore ed è autentico.

Arrivato felicemente a questo punto, io rivolgo alla Bibbia (che omai per me è Bibbia genuina ed autentica), una seconda domanda, e le chieggo: Bibbia, sei tu inspirata, sei tu divina rivelazione, acciocchè io ti possa avere per regola infallibile della mia fede? Ed essa in risposta: Sono. Ed io ad insistere come uomo ragionevole, quale un giorno Saulo con Cristo sulla via di Damasco: Mostrami dunque le credenziali di questa tua divinità, ed io allora crederò alla tua parola, e seguirolla. Ed essa a me: Le mie credenziali sono pronte, io le porto su me stessa, leggile nella evidenza esterna ed interna che io ti offro della mia divina derivazione.

A questa nostra domanda di credenziali alla Bibbia, domanda al tutto ragionevolissima e strettamente logica, i miei avversarii in persona del P. Buselli mi regalano un risolino ironico, rinfacciandomi d'incoerenza; comecchè nell'atto di celebrare la Bibbia per divina, gliene chiegga l'evidenza di prove. Essi mi obbiettano, che le credenziali si esigono dagli ambasciatori spediti dai principi in estranie contrade, acciò possano essere riconosciuti per tali dai governi presso cui accreditati; le credenziali in tai casi servendo al triplice scopo, sia di far conoscere le persone degli ambasciatori se mai fossero ignorate, sia di provare il loro incarico presso le corti straniere, sia infine di precludere o che se l'assumano da sè senza mandato, o che altri lo assuma mentendo al mandato. Che perciò il sottoporre la Bibbia che si ritiene per divina a consimile evidenza, gli è un degradarla, anzi pure un rinnegarne la divinità. Ma chi ha finquì detto al P. Buselli che io ritengo per divina la Bibbia? Essa per me, a questo punto

della nostra disamina, non è altro che Bibbia autentica e genuina: viene adesso la sua volta di provarmisi divina. Ecco perchè ragionevolmente le chiegga le sue credenziali. Essa è l' ambasciatrice di Dio presso l' umanità: questa dunque ha il diritto di conoscere se essa è veramente tale; e, per esserne assicurata, le chiede le sue credenziali. Senza delle medesime, io non sono obbligato a crederle, più di quello che creda al Corano, o alla Chiesa romana, o a qualsiasi altro preteso ambasciatore di Dio; i quali appunto perchè privi di queste credenziali non risultano altro che cerretani ciurmadori. Privo di questo criterio di fatto, io non potrei mai prestare alla ambasceria della Bibbia altra fede che quella del cieco e del bruto, ma non mai dell' uomo ragionevole. Si contentino quindi i miei avversarii che io domandi alla Bibbia le sue credenziali, onde riverirla per divina, e averla per mia regola di fede e di salute: e non siano (come finquì si mostrarono) tanto razionalisti e tanto atei, da ricusarne l' evidenza.

Lasciamo dunque l' ateismo cattolico ai sui futili sofismi, e veniamo alle prove. L' evidenza esterna proviene da due capi; dai miracoli, e dalle profezie: i miracoli che accreditano l' ambasciatore, le profezie che ne accertano e ne suggellano l' ambasceria. Onde non trattare due soggetti ad un punto, pretermetto i miracoli, e mi attengo alla sola profezia, sopravanzandomi più del bisogno all' argomento. Imperocchè quando l' avrò dimostrata vera profezia, non si potrà arrivare ad altra conclusione, ch' essa, e deriva dalla divina inspirazione, e l' accerta. Due mi basteranno: l' una del Vecchio, l' altra del Nuovo Testamento.

Nel Vecchio Testamento prendo quella del Messia. La ritrovo fino da Adamo nella Genesi, poi in Noè, in Abramo, in Giacobbe, in Mosè, e giù giù sempre più sviluppata nei profeti sino a Malachia, l' ultimo degli inspirati. In essa profezia si ha tutt' insieme la genealogia del Cristo, i suoi parenti, il modo del suo concepimento, il luogo del suo nascere, il suo riconoscimento, la sua missione, i suoi dolori, il suo tradimento, la sua passione, la sua morte con tutte le più minute

circostanze di Calvario, di croce, di chiodi, di ladri, di sete, di aceto, di lancia, di carnefici dividenti a dadi le sue vesti, la derelizione del Padre, la sepoltura del ricco, la tomba gloriosa di risurrezione, la sua salita al cielo alla destra del genitore re della gloria, la discesa del Paracleto da Lui mandato a' suoi. Questa profezia si avverò alla lettera in tutti i suoi dettagli più minuziosi: dunque non potè essere che inspirata. Conciossiachè non sia possibile ad uomo di predire un fatto circostanziato in ogni sua particolarità alcuni secoli prima dello avvenimento; e molto meno, come in questo caso, un sei, un dieci, un venti, un quaranta secoli avanti; e ancor meno se si consideri la diversità del tempo, degli uomini, delle condizioni in cui la profezia originava.

Nel Nuovo Testamento si pigli la profezia di Cristo sulla ruina di Gerusalemme, la distruzione del suo tempio, la dispersione e la schiavitù giudaica, la non riabilitazione d'Israello fino al secondo avvenimento di Cristo stesso, e la sua omogenea perdurazione, nonostante che senza patria, e senza nazionalità in mezzo a tutte le nazioni del mondo ad esso ostili: e si avrà in tal profezia la prova della divina inspirazione, tanto nel suo autore, quanto nel libro che per suo ordine la trasmise. La profezia venne emessa, quando le sorti di Gerusalemme erano per così dire nel loro rifiorimento; quando i Giudei avevano ancora un regno, un sacerdozio, un altare veneratissimo; nell'atto che essi aspettavano, secondo il loro modo di leggere Daniele, il Messia restauratore della loro materiale potenza; allorchè i Romani avevano bensì rese tributarie le loro terre, ma non menomamente accennavano a sperderne la nazionalità. E non ostante questo gruppo di circostanze contrarie alla profezia, ecco che questa determina in preciso il tremendo cataclisma, e per man di chi addiverrebbe, e il modo stesso come ei sarebbe compiuto. Dunque non potè essere che inspirata da Dio, inspirata a Cristo–uomo che la fece, inspirata agli scrittori del Nuovo Testamento che dettagliatamente la riportarono.

Ho udito in questa disputa, farmisi l'obbiezione affatto ra-

zionalistica, che queste profezie possono essere postume, possono essere state inserite nella Bibbia posteriormente, epperciò non essere prova della sua divinità. Non possono: ecco la mia risposta. Non quelle del Vecchio Testamento, perchè i suoi libri non furono mai alterati con una sola lettera di aggiunta; ciò che fu più sopra dimostrato: e tanto meno poi inserite dagli Ebrei dopo l'avvenimento, essendo a tutta loro rampogna e discredito. Oltrechè, avendo noi con essi in comune questi libri, converrebbe che fossimo andati d'accordo per intromettere le aggiunte. Ciò nè fu, nè potè essere: dunque non aggiunte, non profezie postume, ma anteriori al fatto: dunque inspirate. Per quelle del Nuovo Testamento ci sta garante la data de' suoi libri, i quali tutti, eccetto forse in parte l'Evangelio di Giovanni, erano tutti scritti e nelle altrui mani, prima che accadesse il fato di Gerusalemme. E siccome anche per tai libri fu dimostrata l'impossibilità dell'alterazione, così anche in essi la profezia non è postuma, ma anteriore al fatto: dunque inspirata.

La profezia dunque prova l'inspirazione, e questa la divinità della Bibbia.

Il P. Buselli, per non disgradare l'ateo cattolicismo della sua Chiesa, mi obbiettò contro, che la profezia non è prova di divina inspirazione; perchè esistendo profezie di Sibille, ed essendovene una esplicita di Plinio intorno alla scoperta dell'America; se la profezia fosse dimostrazione d'inspiramento divino, in tal caso converrebbe ammettere Plinio e le Sibille egualmente inspirate, epperciò divini i loro libri, e divina per altrettanto la loro fede. Vivaddio questo è troppo! Se io avessi immaginato che, scendendo a disputa col clero cattolico in Livorno, io avrei incontrato i più astiosi sofismi che mai uscissero da increduli di ogni gradazione, da Epicuro a Renan, da Celso a Strauss; in tal caso io avrei preparato diversamente il mio piano, per così battermi sopra eguale terreno, e a non dissimili armi. Ma, partendo la sfida da un clero cattolico, io pensai, che potesse bensì fra noi essere diverso il modo di giungere alla certezza della Bibbia; ma che

una volta che fosse riconosciuta per Bibbia, non si potesse impugnarne la divinità, che origina dalle sue stesse evidenze. M' ingannai. Bene per me, che almeno fui disputante in buona fede, ed ebbi de' miei avversarii miglior concetto di quello, che di sè pubblichino da sè medesimi.

Risponderò tuttavia alla perversa obbiezione. I libri sibillini, da quando esistettero in Campidoglio (supposto che vi fossero posti da Tarquinio), niuno li vide e li consultò all' infuori dei duumviri, e poscia dei quindecemviri, sacerdozio ingordo ed astuto che li custodiva, o, forse anche meglio, ne fingeva la custodia. Niuno dunque potrebbe assicurare che in quei libri si trovassero delle profezie sui destini di Roma. Bruciati all' epoca della dittatura di Silla, furono, dopo anni molti, rimpiazzati dalle tradizioni oracolari della Grecia e del Lazio, e con tale una promiscuità, che nessuno più ci credette. In oggi quelli che sono chiamati oracoli sibillini, non presentano che una raccolta di cattivi versi, assai posteriore allo avvenimento di Cristo, per cui fu facile al poetastro lo scriverne una profezia. I dotti d' ogni paese disprezzano questo libro, comechè del tutto postumo, apocrifo, suppositizio. Ed è con tal sorta documenti che si vorrebbero infirmare le profezie della Bibbia? Oh! Buselli, oh! avversarii, oh! clero cattolico di Livorno!

In quanto a Plinio, la consorteria controversialistica di romanesimo confonde molto stranamente i calcoli, le previsioni, i convincimenti della scienza, colle predizioni della profezia. Plinio, da quel geografo e naturalista che era, trovò possibile l' esistenza di altre terre, all' infuori del mondo romano allor conosciuto; e, calcolando d' induzione dalle scoperte sino allora fatte, preconizzò che si scoprirebbero altre terre al di là dell' Oceano. È questa forse una profezia? No per fermo: ma è un calcolo della scienza, la quale, quando approfondita, ingenera negli ingegni precoci il convincimento che un tale, o tale altro fenomeno debba arrivare, come risultato di studii, e come da essi presentito. Esistono nella storia delle sovrane intelligenze un millanta di consimili casi,

senza essere perciò profezie. Così calcolo, e non profezia, fu in Galileo il moto della terra; fu in Colombo il passaggio dalle Americhe; fu in Newton e in altri la determinazione delle ecclissi e l'apparizione delle comete. Ecco la scienza senza prestigio d'impostura. Per egual modo calcolava per ingegno e per istudio precursore di secoli il Bruno Campanella, quando, racchiuso in carcere per ragione di coscienza, esclamava fidente: Datemi la libertà, ed io vi farò viaggiare in cocchio senza cavalli, e traversare i mari senza vela; ciò che preconizzava di certo il vapore, ma non ne era la profezia.

Invece i profeti di Dio (a parte che furono spesso tolti d'infra umili stati, quale villico, quale mandriano, quale pescatore, epperciò non celebrati per umano sapere) non ispeculavano già nelle loro profezie, nè le emettevano come il risultato di loro scienza; sibbene predicevano le cose lontanissime nel modo il più distinto e il meglio dettagliato. Dunque i loro non erano calcoli più o meno vaghi ed incerti, bensì profezie vere e perfette: dunque inspirate. La Bibbia dunque, che ha per sè ed in sè questa estrinseca evidenza delle profezie, non può essere che libro inspirato: dunque divino.

Nè meno solenne è l'evidenza interna di questa sua divinità. Basta consultarne la dottrina e la morale, per conchiudere che non potevano venire che da Dio solamente. Non parlo del dogma, quanto e come pei suoi profeti Dio siasi all'uomo rivelato, ciò che non può essere che l'effetto d'inspirazione divina. Parlo de' suoi dettati psicologici, de' suoi precetti morali, che formano un codice di leggi così puro, così sublime, così sociale, così importante, che un Dio soltanto lo poteva inspirare. Questo hanno dovuto confessare i suoi stessi nemici da Tacito a Rousseau; taluni essendo giunti a scrivere, che se non ci fosse il Vangelo, converrebbe poterlo fare per il benessere della umanità. Ma se a farne uno non valsero quanti filosofi ebbero Atene e Roma, ciò prova ch'esso è al disopra della scienza e della forza umana: quindi possibile solo alla divina inspirazione.

Arroge all'armonia mirabilissima che risulta da quei suoi

libri, benchè scritti in tempi, in luoghi, in circostanze tanto differenti; e da uomini così fra loro diversi per nascita, per indole, per abitudini: ed essa ci sia evidenza della loro unica inspirazione. E per vero, centinaia e centinaia di critici eccellenti (un ottanta almeno fra essi reputati sommi), da Agostino ad Adam Clarke, presero l' assunto di armonizzare fra loro gli Evangelisti (mi restringo a questa parte di Bibbia); e benchè di Chiese e confessioni diverse e spesso contrarie, pure, siccome risultato dei loro studii coscienziosi, ci recarono unanimi l' armonia stupenda che presenta nei quattro scrittori la narrazione dei detti e dei gesti di Cristo, l' una servendo a completare l' altra, e tutte insieme a darne una storia omogenea e perfetta. Sarebbe ciò stato possibile senza una divina inspirazione? Che fossero caduti d' accordo è tolto di mezzo dal fatto che l' uno scriveva senza sapere dell' altro, ove in parte se ne eccettui il solo Giovanni, e seguendo ognuno la sua via; per cui fu opera diretta da tutt' altro che da umano complotto. Con che parmi si possa dir della Bibbia quello che di una classica musica di sommo maestro, il quale fa suonare molti strumenti ad un tempo a note fra loro varie, ed anche a motivi diversi, e perfino talvolta con qualche scientifico disaccordo, ma che però nello insieme produce una sola armonia, e tale da indeliziarne chi l' ascolta: ma il maestro è un solo. Se gli strumenti fossero suonati dai professori a capriccio ed a casaccio, senza seguire alcuna traccia di musica scritta o concertata, a che riescirebbero essi mai fuorchè a pandemonio di stonature? Quindi è, che se in tanti libri e in tanti scrittori la Bibbia conserva tale e tanta unità di concetto, tale e tanta armonia di parti, ciò provare che la deriva da un solo autore, che è Dio, il quale suscitò per questo i suoi profeti, e loro parlò: dunque inspirata.

Che anzi io amo trovare più che una prova presuntiva, una vera dimostrazione, che la Bibbia è cosa di Dio, dalla sua conservazione sino a noi. Se la conservazione del mondo ci innalza fino a Dio, e se Dio sel conserva perchè cosa sua; come mai intatta ci avrebbe preservata la Bibbia, e preservata con

un ordine di provvidenza tutto affatto morale, e preservata contro tanti nemici e tanti attacchi, se non fosse cosa tutta sua? Ma se cosa tutta di Dio, se viene da esso direttamente; non può essere che l' opera della divina inspirazione, epperciò divina.

Può forse reggere a tanta interna evidenza della divinità della Bibbia, quanto sfuggì di bocca al P. Buselli (amo reputarglielo all' inconsideratezza del *estu sermonis*), e cioè che Maometto si proclamò esso ancora inspirato, ciò che importerebbe che divino fosse il suo Corano? Ma pel Corano milita forse la stessa evidenza che per la Bibbia? Dove ne sono le profezie? Dove ne è la morale, o che si possa dir sua? Dove l' armonia delle parti, benchè di un solo autore? Dove la spirituale preservazione, eccettochè nel fanatismo e nella spada? E si osa contrapporre il Corano alla Bibbia, Maometto ai profeti del Signore! Eppoi si bestemmia di essere Cattolici! Il P. Buselli poteva ben allargare la sua irriverente osservazione anche a più altri legislatori, dacchè Licurgo, Platone, Numa Pompilio, Swindenborg, Byngham, Young e consimili, si spacciarono tutti per inspirati; sentendo tutti la necessità di far credere dettate dall' alto le loro leggi, perchè le fossero obbedite. Ma i profeti del Signore provano la loro inspirazione, non pure dalla santità dei loro scritti (ciò che manca in tutti gli altri), ma ben anche dal modo di riceverla: che è precisamente l' opposto che cianciarsi da se medesimo per inspirato.

Moisè che relutta al messaggio, perchè balbuziente; Samuel che domanda ingenuamente al Signore di parlargli; Giona che si dibatte per non assumersi l' ambascerìa di che veniva incaricato; Geremia che si offre, ed è mandato a svellere ed a piantare; Isaia che si confessa lasso ed immondo di labbra, che poscia il Serafino purifica con acceso carbone; Ezechiello che esita ad inghiottire il volume della visione che gli era presentato; Habacuc e Malachia che proclamano la Parola del Signore, come incarico ad essi imposto: provano anche storicamente ch' essi non s' inspiravano da sè, nè per tali bugiardamente si spacciavano; ma che era inspirazione discesa da

una volontà alla loro superiore. Nè qui termina l' argomento. Imperocchè abbiamo Pietro che discute con Dio per non evangelizzare i Gentili; abbiamo Giovanni in Patmos che cade come morto ai piedi della superna visione del Figliuol dell' uomo, di che doveva scrivere; abbiamo Paolo che ai Corinti, ai Galati, agli Efesi, dichiara, non dare ad essi del suo, ma quello soltanto che aveva da Cristo ricevuto: e che, ragiona ai nostri padri romani dicendo che il Vangelo a lui rivelato e ad essi predicato, non era già per la esaltazione della sua persona, ma unicamente per la rivelazione del mistero, " dato a conoscere fra tutte le genti per le Scritture profetiche " (XVI, 26).

Dunque i santi uomini di Dio, non s' inspiravano già da sè, ma parlavano " essendo sospinti dallo Spirito Santo " (2 Piet. I, 21); a ragione perciò detti uomini inspirati, epperciò profetiche le Scritture che da essi ci derivarono. È dunque un' inspirazione divina quella che ci diede la Bibbia: con che la Bibbia è divina, e prova da se stessa la sua divinità. Lo che tutto sarà anche meglio conchiuso con quella assicurazione di Pietro sul conto dei profeti, " ai quali fu rivelato, che non a se stessi, ma a noi, ministravano quelle cose, le quali ora vi sono state annunziate da coloro che vi hanno evangelizzato per lo Spirito Santo, mandato dal cielo; nelle quali gli angeli desiderano riguardare addentro " (1 Piet. I, 12).

Ecco dunque provate le due cose che da principio ci proponemmo: primo se la Bibbia sia Bibbia; secondo se la Bibbia sia divina comechè inspirata. Per non altro mezzo giungemmo a questa duplice affermazione, che con quello dell' umano criterio. Quando cominciai la tesi posi Iddio per nostro obbiettivo, e mi proposi di trovare nella Bibbia il subbiettivo per arrivarvi. Allora mi convenne di suddividere per così dire questo subbiettivo, facendovi entrar l' uomo. Ma l' uomo in questa disamina rimane subbiettivo e dirò agente, finchè si tratta di giungere colla ragione alla conoscenza che la Bibbia è Bibbia ed è divina: giunto a questa conclusione affermativa, la Bibbia riprende da sola il suo posto di subbiettivo, e diventa in modo esplicito ed assoluto la regola della fede e della salute. Con che

cessa nell' uomo la ragione disquisitrice, per subentrarvi la fede. Ed eccolo in certa guisa paziente, benchè non tale che si possa chiamare o cieco, o bruto. Il suo ossequio ragionevole alla fede importa ch' egli sia persuaso, che quello che crede viene da Dio, il quale non può comandargli cosa che distrugga in lui l' uomo. Ma una volta arrivato alla persuasione che la Bibbia contiene tutta e sola la Parola di Dio rivelata, allora l' obbedirvi, che è fede, risulta come conseguenza necessaria del suo stesso raziocinio; per cui la sua è ragionevole obbedienza.

Benchè questo processo mi sembri tanto semplice, quanto esso è logico, pure la parte avversaria insorge ad attaccarlo; e per succiarne tutto il midollo, me lo arragna in una rete di scolastici cavilli, che non altrettali i rigiri del laberinto di Creta. Ma se nell'antico apologo, picciol topo liberò già il leone da' suoi viluppi; spero che breve ragionamento stricherà la mia tesi da queste cattoliche ragnatele.

Primieramente si affaccia l' obbiezione altrove accennata, cioè, dopo ch' essi mi hanno scartato il processo dell' umano criterio, qui mi ricusano quello della Bibbia, niegandomi recisamente con curialesca impertinenza, che la Bibbia debba, o possa essere evidenza di sè medesima. Ma dunque chi ha da somministrare quest' evidenza? domanderò per mio conto una seconda volta. Essi dicono, un' autorità fuori della Bibbia. Ed allora, soggiungo io, quale autorità può essere a lei superiore, essendo essa divina? La Chiesa, ei ripigliano, ed è per la Chiesa che noi dobbiamo conoscere, e conosciamo infatti, che la Bibbia è inspirata. Dunque, conchiudo io, la vostra Chiesa è divina più di Dio medesimo, che ha dato evidenza di sè nella sua scritta Parola. Ma da cui trae la Chiesa questa suprema autorità? Se l' ha dalla Bibbia, e vuol con essa provare l' autorità del libro divino, in tal caso la sarebbe una così sconcia petizione di principio, *petitio principii*, che se io fossi Cattolico mi vergognerei a solo immaginarla: se fuori della Bibbia, ed allora per averla più divina della Parola rivelata, ci converrebbe ammettere che la Chiesa l' avesse ricevuta

da Dio direttamente, per una speciale rivelazione. Sarebbe dunque la rivelazione che darebbe evidenza della rivelazione. Ma se questa prova non prova per la Bibbia, vivaddio non proverà neppure per l'autorità della Chiesa. Ma vi ha di meglio.

Ci fu forse questa rivelazione per la Chiesa romana? E se ci fu, ci mostrino quand' ebbe luogo, e come accadde. Il dire che la Chiesa ha promessa di Spirito Santo che non erra, è dir troppo, o è dir nulla. Troppo, perchè lo Spirito Santo non fu mai promesso alla Chiesa romana in particolare, ma alla Chiesa universale cristiana, epperciò a qualunque Chiesa anche composta di due o tre individui soltanto, purchè raunati nel nome di Cristo (Mat. XVIII, 20): anzi, fu promesso ad ogni individuo che lo chiedesse al Padre nel nome di Gesù (Giov. XIV, 23, 26). Prova poi nulla, perchè se la romana Chiesa non vuole ammettere la testimonianza dello Spirito Santo, che dà evidenza della divinità delle Scritture, nelle Scritture stesse; nessuno che senta d' essere uomo, vorrà ammettere la testimonianza dello Spirito Santo romanesco, di cui mai s' intese a parlare, quando la si adduce in autorità infallibile per dichiarare le Scritture.

Nè vale meglio il cavillo busselliano, che la Bibbia, essendo per noi in giudicato, non può essere chiamata a dare evidenza di sè medesima. E come no? Ignora forse il P. Buselli che la cosa sotto giudizio deve anzi dare questa evidenza, senza che con ciò diventi essa il giudice? Qui non si tratta di reato, quando il colpevole non può essere parte e testimonio ad un tempo: qui si discorre di merito, ed il merito di cosa o di persona non risulta che dalla evidenza dei titoli ch' esse di sè possono produrre. Facciamone un caso concreto. Supponiamo che si abbia a giudicare il lavoro di uno statuario, ovvero a conferir premio di concorso fra più statuari. Che è che deciderà del loro merito? L' evidenza che ne porgono i loro stessi lavori. I pregi dunque che si rivelano da sè nelle loro statue, otterranno alla migliore su tutte l' ambita corona. Così è della Bibbia. La nostra quistione è, se essa sia divina. Dove devo

cercarne le prove? Negli uomini? nella Chiesa? nelle circostanze estranee? No certamente; ma in essa soltanto. E quando essa mi ha dato, nella sua evidenza esterna ed interna, le prove sufficienti per dirla divina; allora io la propongo a me stesso siccome divina, epperciò regola della mia fede.

Or che pretende sostituire la Chiesa romana a quest' evidenza che è di sua natura infallibile? Vuole essa forse che ogni volta che uomo apre per la prima volta la Bibbia, un angiolo scenda dal cielo, per dirgli che è divina? E quand'anche scendesse l' angiolo, sarebbe forse il suo testimonio superiore a quello che la Bibbia dà di sè medesima? No per vero. Ma l' angiolo non discende: come dunque sapranno gli uomini che nella Bibbia debbono avere la loro regola di fede, perchè divina? I contrarii ripetono, dalla Chiesa romana. Ma se essa non è nè angiolo, nè Dio, come quindi può dare un' evidenza superiore a quella della Bibbia? Ma essa è infallibile, ringhiano caninamente gli ultramontani; e ciò basta a costituirla in autorità di giudizio. Infallibile!

Ma ciò è contrario alla Parola di Dio, ciò è impossibile: dunque è assurda pretesa. La Parola di Dio soltanto è infallibile, perchè diviene da Dio il quale è soltanto infallibile, essendo essenzialmente verace (Giov. III, 33). All' opposto, ogni uomo è fallibile, perchè mendace e soggetto a mendacio (Rom. III, 4). Ora, se ogni uomo per sè è fallibile, un aggregato d' uomini, — si chiami poi Chiesa, o Concilio, va lo stesso, — non diventerà mai, per certo, infallibile; giacchè se ogni gocciola d' acqua che compone un bicchiere sarà nera, a vetro ripieno, non si avrà bianco l' intiero contenuto. Ammetto anch' io che la Chiesa di Cristo vera ed universale (epperciò non la sola romana) non erra e non può errare finchè ritiene la Parola di Dio; ma in questo caso l' infallibilità non è nella Chiesa per sè, ma nella Parola di Dio, cui la si serba fedele. Se, per ipotesi, la Chiesa universale se ne discostasse (e dico ipotesi, perchè a tal Chiesa Cristo ha promessa la sua assistenza), a lei la fallibilità e l' errore; alla Parola di Dio il vero, e la infallibilità.

D' altronde l' infallibilità assoluta in uomo, o Chiesa è un impossibile, e dico impossibile a Dio medesimo il consentirla. L' infallibilità è attributo necessario del vero essenziale, e perchè il vero essenziale non è che Dio solo, e perchè ogni uomo di sua natura è mendace; così l' uomo non potrà mai possedere la prerogativa dell' infallibilità. Di più l' infallibilità essendo indefettibilità, essa non può appartenere in proprio che all' eterno e all' infinito. Ma siccome l' uomo mortale è finito, così Dio non potrebbe partecipare a nessun uomo questo suo necessario attributo, perchè non troverebbe soggetto capace a riceverlo. Dunque la Chiesa romana non può essere infallibile.

In tal caso, mi ha contrapposto il P. Buselli, come potete voi chiamare infallibili gli scrittori della Bibbia, se l' uomo finito non è capace d' infallibilità? Ecco le risorse del cavillo, sì famiguari al controversialismo papesco. Gli scrittori della Bibbia non sono infallibili per sè, ma sono infallibili per quel tanto e per quel solo che hanno a noi trasmesso della divina rivelazione. La divina rivelazione passa per essi come per canale, senza dividerne con essi la sua propria divinità. È dunque sempre la Parola rivelata che sia l' infallibile, e non è che per una legittima metonimia, che infallibili sono detti gli scrittori che la ricevettero e la trasmisero. E come noi chiamiamo lucente l' atmosfera che a noi trasmette la luce del sole, senza che però sia essa o lucente, o sole; così appelliamo infallibili gli scrittori che ci hanno trasmessa l' infallibilità della divina Parola, senza però essere essi per sè medesimi infallibili, o possessori d' infallibilità.

Si contenterà dunque il P. Buselli, che noi gli diciamo, che, se nieghiamo l' infallibilità assoluta agli stessi scrittori della Bibbia, mantenendola in pieno soltanto alla divina Parola; non la vorremo consentire poi alla sua Chiesa e alla sua gerarchia in nessunissimo grado, e per nessunissima cosa, tanto poi meno per dare evidenza della divinità delle Sacre Scritture, che se la fanno da sè.

Segue nel corso delle obbiezioni quella, che avendo noi

avuto la Bibbia quale è dalla Chiesa romana, spettare a questa il giudicarne, essendo da lei sola in noi derivata la certezza della sua divinità. Nego *in toto* questo argomento di fango, benchè presso i Cattolici, o ignoranti o ingannati, corra siccome oro e diamanti. Noi non abbiamo ricevuto la Bibbia dalla Chiesa romana, bensì dalla universale, che è tutt'altro soggetto. I libri del Vecchio Testamento noi li ricevemmo dagli Ebrei, che ne furono i guardiani per comando di Dio. La Bibbia poi dei due Testamenti noi la avemmo dal consenso canonico di tutte le Chiese, anche senza la romana. L' ebbero difatti, quale noi, le Chiese primitive dell'Oriente e dell' Occidente, quando la Chiesa romana era alla pari di tutte le altre, senza papi e senza primato di sorta. L' ebbero le Chiese dell' Affrica, anche quando si battevano dogmaticaticamente contro le usurpazioni della romana. L' ebbero le Chiese dell' Asia, della Siria, dell' Abissinia, come si è potuto anche a questi nostri anni verificare colle recenti conquiste europee in quelle parti. L' ebbero le Chiese anche di scisma, come ce lo attestano quelle che tuttor si chiamano greche non unite. L' ebbero le Chiese che, nell' apostasia della romana, custodirono puro ed intatto il deposito della dottrina ortodossa dai Pauliciani ai Lollardi, agli Albigesi, ai Valdesi, presso cui si conservò quella versione *italica*, che era prima ancora che la romana avesse la sua *Vulgata*. L' ebbero tutte le Chiese risorte da Wicliffe, da Huss, da Lutero sino al nostro evangelico rinnovellamento. Dunque non noi avemmo la Bibbia dalla Chiesa romana. Ma tutte le Chiese la riconobbero per parola inspirata: dunque la divinità della Bibbia a noi discende colla storia della Chiesa universale, che per tale la confessò fin dal principio: confessione dovuta soltanto alle sue credenziali di divino messaggio. La vostra Chiesa romana quindi si arroga il troppo: e avvera di sè quel trito adagio, che chi troppo abbraccia, nulla stringe.

Ma e da chi apprendeste voi questo consenso di Chiesa universale, mi si controverte, se non forse dalla tradizione, che è appunto quella che la Chiesa romana invoca per gua-

rentirvi la Bibbia per divina? Altra fallacia di cavillo. Se il consenso della Chiesa fosse tradizione, ei non sarebbe alla Chiesa romana che noi ricorreremmo per averlo, bensì alla tradizione della Chiesa universale; e ciò basterebbe per distruggere le pretese esclusive della romanistica. Havvi però di meglio. Chi ha insegnato ai miei avversarii, che il consenso delle Chiese sia una tradizione, e noto soltanto per tradizione? Un fatto è forse rumore, favola da riportarsi ai *si dice* della tradizione? E la storia contemporanea che discende istoria ai secoli posteriori, è forse tradizione, o abbisogna della tradizione perchè sia riconosciuta per istoria? Ed eccoci al caso nostro.

Il consenso di tutte le Chiese primitive fu un fatto vero, reale, visibile ed accettato; quel fatto discese a noi per le storie contemporanee non mai disdette; quel fatto rimase fatto quale in origine sino ai nostri tempi: dov' è dunque la tradizione? Quando lo stupendo Partenone d' Atene fu fabbricato, ei divenne un fatto di arti. Quel fatto fu registrato in tutti gli scrittori contemporanei, seguiti poscia dagli storici successivi; quel fatto restò fatto ostensibile anche in secoli posteriori per la permanenza della magnifica struttura, nonostante i feroci vandalismi turco-anglo-italici: forsechè oggidì esso è una tradizione? E allorchè gli stranieri si muovono per ammirarlo da lontanissimi paesi, e presenti ne meravigliano la bellezza, forsechè ci sono indotti dalle archeologiche tradizioni degli Ateniesi? Scompaia Atene e Grecia ben anche, purchè il Partenone rimanga, non mancheranno gli ammiratori a deliziarsene, perchè esso è un fatto. Dicasi lo stesso del consenso universale della Chiesa primitiva (non romana), sulla ispirazione e divinità della Bibbia; consenso disceso a noi storicamente, e praticamente, e al tutto indipendente dalla Chiesa dei papi: e con ciò la Bibbia sarà divina, anche senza le tradizioni di straforo che Roma ci vorrebbe regalare. Che poi la tradizione possa dare giudizio di un fatto, è tale perversione di logica, che senza invidia io la rinunzio intiera al P. Buselli e colleghi, perchè faccia il loro pro in qualche altra controversia di lor romanesimo.

Adunque noi pervenimmo a quel punto del nostro criterio, che Dio da noi come sue ragionevoli creature richiede, per assicurarci che la Bibbia è la Bibbia, e che la è tutta di divina inspirazione. Tocca adesso alla Bibbia di provarci da sè stessa, ch' ella sola è la nostra regola di fede e di salute.

Non riporterò qui tutto il Nuovo Testamento in specie, che è tutto ad assicurarci che la fede in Cristo salva il credente, e che a tanta fede non si arriva che colla Bibbia. Confortiamo quindi l' argomento di alcuni soli testi, che, venendo da infallibile autorità, bastano a dimostrare l' assunto infallibilmente. Paolo ai nostri padri romani scrisse: " Chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato. Come dunque invocheranno essi colui, nel quale non hanno creduto? e come crederanno in colui, del quale non hanno udito parlare? e come udiranno, se non vi è chi predichi?... La fede dunque è dall' udito, e l'udito è per la Parola di Dio " (x, 13, 14, 17). Ma la Parola di Dio è tutta e solo nella Bibbia: dunque la Bibbia è regola di fede e di salute. Per questo Cristo volgevasi agli Ebrei dicendo: " Scrutate le Scritture, perchè esse rendono testimonianza di me " (Giov. v, 39): lo che o fosse da esso detto nel modo indicativo, come opina il mio avversario P. Cherubino, o nel modo imperativo come i più pensano; il fatto nel contesto è pur sempre lo stesso, e cioè, che le Scritture rendono testimonianza di Cristo. Ma con tale testimonianza in lui si crede, e in lui credendo si ha vita eterna: dunque le Scritture sono regola di fede e di salute. Intorno a che noi abbiamo la solenne asserzione del diletto Giovanni, che così si espresse: " Io ho scritte queste cose a voi che credete nel nome del Figliuol di Dio, acciocchè sappiate che avete la vita eterna, ed acciocchè crediate nel nome del Figliuol di Dio " (1 Giov. v, 13). Dunque nella Bibbia vi è la conoscenza di Cristo, e per essa la salute: epperciò la Bibbia regola infallibile di nostra fede.

Per lo che noi arriviamo di presente alla suprema conclusione di Paolo apostolo, il quale accerta Timoteo in quelle parole: " Tutta la Scrittura è divinamente inspirata, ed utile ad

insegnare, ad arguire, a correggere, ad ammaestrare in giustizia; acciocchè l'uomo di Dio sia compiuto, appieno fornito per ogni buona opera" (2 Tim. III, 16, 17). Vedano dunque i miei avversarii che io non ho bisogno di loro Chiesa, nè del costei tribunale per imparare che tutta la Bibbia è d'inspirazione divina; venendomi invece infallibilmente insegnato da un profeta di Dio, dal dottor delle genti, che certo val meglio di tutti i papi, di tutti i concilii, di tutti i padri, di tutti i teologi romaneschi. E d' altra parte non mi vengano a cianciare di tradizioni, di gerarchia docente, o che altro per completare la Bibbia nell' opera dell' eterna salute dell' uomo, quando gli è il massimo degli apostoli, che suggella di sua inspirata autorità, valere la Bibbia da sola, sola, sola a rendere perfetto l' uomo di Dio, e appieno fornito per ogni buona operazione. La Bibbia dunque è regola di fede e di salute ad ogni credente; regola infallibile.

Ma se ciò fosse, quale fu dunque la regola di fede nella Chiesa, prima che la Bibbia fosse scritta? La Chiesa romana ci sta colla sua tradizione, ma voi, quale regola avevate voi? Questa obbiezione io la trovai favorita, e più volte ripetutami fuori di controversia da quel cotale reverendo, che durante le discussioni non si occupò d' altro che a telegrafarsi la fronte ed il petto con dei segni di croce da processione, e a scaraventar gli occhi alla volta del refettorio cappuccinesco ove si disputava. Ma, in nome del senso comune, è questa obbiezione da porsi innanzi? Se fatta in buona fede, io potrò scusarla ad ignoranza poco reverenda; se con malizia, mi risparmierò gli epiteti che troppo bene le si addirebbero. Dov' era la regola di fede?

Narrasi che un cotal farabutto chiedesse un giorno a Lutero, ove fosse mai la sua Chiesa prima della riforma. Cui Lutero rispose controdomandando: Dove era la tua faccia questa mattina prima che tu la lavassi? Al loco stesso che ora. E così della regola di fede. La regola di fede della Chiesa primitiva, vivendo Cristo e i suoi Apostoli, rimaneva tutta intiera nella vecchia Bibbia, le cui leggi Cristo non venne ad annullare,

ma a compiere, e i cui precetti morali egli non fece che perfezionare, assicurando che un iota solo non ne trapasserebbe finchè ogni cosa non si fosse fatta (Mat. v, 17, 18). Perciò esso e i suoi Apostoli, in tutte le loro concioni, non fecero che appellarvisi. Dunque la regola esisteva, ed esisteva nella Bibbia. Per quello che riguarda il Nuovo Testamento, essa era allora parlata dal Testatore in persona, e dai suoi esecutori testamentarii in suo nome e per suo ordine. Dunque la regola esisteva, ed esisteva infallibile.

Ma, si dice, era parola parlata, e non iscritta: per cui non potrete con tale fatto innanzi agli occhi condannare le tradizioni che la Chiesa ritiene fossero allora la regola di fede. E le condanno, e ciò per la ragione stessa degli avversarii, che non ammettono per regola di fede la parola parlata da Cristo e da' suoi. Se la parola parlata dal Legistatore non ha valore per voi, come volete che noi diamo valore alla vostra tradizione, quale cianciate esservi stata trasmessa di bocca in bocca, e che allora regolava la Chiesa ? Per noi corre l' assioma, che dove ci ha la parola vivente del Legislatore, lo stesso vocabolo di tradizione è un controsenso. Peggiore è poi dimolto l' altra teoria romanesca, che in quella lacuna di regola di fede, la Chiesa suppliva al difetto, per cui se suppliva allora, ben può supplirvi anche in oggi. Nego recisamente questa fanfaronata di sagrestia. La Chiesa non ci supplì allora per la semplice ragione che non era ancora istituita; e si sarebbe ben guardata dal supplirvi dopo la sua prima fondazione, sapendo da Paolo che la Chiesa non è che il corpo di Cristo, di cui esso è il capo, e che tocca a Cristo solo il dettare la legge, alla Chiesa essergli soggetta ed ubbidirvi (Ef. v, 23, 24). E la legge non le mancò. Imperocchè la Parola che per noi oggi è scritta, fu, vivente Cristo e i suoi Apostoli, parola parlata, tale essendo la natura della istituzione; per cui parlata e scritta non è che la stessa regola di fede. Cristo era stato mandato a sermonare, non a scrivere (Giov. xii, 49): e della stessa guisa volle che da prima fosse stabilita la Chiesa per predicazione di parola (Mar. xvi, 15).

Io non fo qui questione se quello che fu allora parlato necessario a salute sia oggi tutto scritto; e se scritto gli si debba tanta fede, quanto alla parola che usciva dalla bocca di Cristo: giacchè è quistione in parte risolta più sopra dove si toccò che la Bibbia basta a salute, e che scioglierò del tutto nell' ultimo capo di questo discorso. D' altronde a che farne questione? Che significano queste cattoliche schifiltà alla Bibbia parlata, quando accettate Omero per principe di poesia, benchè vi si dica, ch' ei non iscrivesse i suoi versi, ma li improvvisasse dal cuore, raccolti poscia da quelli che lo ascoltavano? La Bibbia che oggi è scritta, è tale per una divina ragione, ma per altrettale divina ragione in sul principio fu parlata.

In genere la verità si annunzia prima a parole, e la si insegna cogli esempli; poi, perchè rimanga certa ed universale, la si consegna agli scritti; di che poscia se ne formano i simboli della fede, e le regole dell' operare. In origine doveva assolutamente così accadere nel nostro caso. Cristo da sè non doveva scrivere la sua istoria, nè altri poteronlo, finchè la sua missione non fosse compiuta colla discesa dello Spirito Paracleto nella pentecoste. I Fatti degli apostoli non si potevano scrivere, quando i fatti ancora non esistevano, e per conseguenza se non dopo d' assai il primo stabilimento della Chiesa. Le epistole non poterono apparire avanti che ci fosse la conversione delle genti cui dirette, e prima che ne fosse giunto il momento e l' opportunità. Ed ecco gli apostoli che predicano in quello inizio di Chiesa, quanto Cristo aveva loro commesso, talchè l' udirli, era uno udire lui medesimo (Luc. x, 16). Quella fu la Bibbia vivente: il canone se ne formò mano mano, ma vivendo sempre l' oracolo nella persona degli apostoli, che ne furono i testimoni e i custodi (Giov. xv, 27); e che ebbero mandato di predicarlo a tutti animosamente (Matt. x, 27). Quando Dio vide compiuto il lavoro, il canone del Nuovo Testamento si chiuse col Vangelo e coll' Apocalisse di Giovanni, e con essi terminò la divina inspirazione, e l' infallibilità della Bibbia. Di tale guisa noi abbiamo negli apostoli i continuatori dell' opere di Cristo, e nei loro scritti la vera successione

apostolica, la quale non è già d'uomini o di gerachia, ma di dottrine soltanto, le quali ci furono da essi legate nei libri del Nuovo Testamento.

Ci era dunque la Bibbia nella Chiesa primitiva, Bibbia vera e divina; parte già scritta, e parte parlata allora perchè vivevano il legislatore e i suoi testi: scritta poscia per appunto eliminare ogni idea di tradizione; scritta allo scopo di escludere da essa ogni appiglio di vago, d'incerto, di fluttuante; scritta al proposito determinato di fissare le sue origini e la sua integrità, e così cessare da essa ogni sacrilegio di aumento e di diminuzione; scritta perchè non si corrompesse in favola ed in menzogna, come è precisamente il caso colle tradizioni; scritta infine perchè fosse una regola infallibile di fede a tutti, ed in tutte le generazioni.

La Bibbia dunque ha sempre esistito, senza concorso di Chiesa o che altro: epperciò a tutto diritto è la regola della fede e della salute.

E nella Bibbia sola il P. Buselli troverà quelle condizioni, e prerogative, o caratteristiche proprie della regola di fede, ch'esso volle catechizzarci in quei suoi preliminari, che contro i patti prestabiliti, ei ci forzò di mano ad esordire di disputa. Passi pure, che la regola di fede debba essere certa, sufficiente, addattata, immutabile; ma tutto questo il P. Buselli non lo troverà mai nella Chiesa, o tribunale, o gerarchia, o tradizione di romanesimo; sibbene nella Bibbia soltanto. Essa è certa, perchè dalle sue stesse credenziali, e da ogni maniera di umano criterio la si prova per la Parola di Dio inspirata. Essa è sufficiente, perchè da sola basta a sustanziare la fede, e ad assicurar la salvezza. Essa è addattata, perchè, essendo Parola di Dio a salute, tale Iddio la diede, che nelle cosa a salute necessarie tutti la potessero comprendere, e aggiustarla ai propri bisogni. Perocchè non importa a salute, che tutti abbiano la stessa misura di fede, o gli stessi doni per meglio avvanzarvisi, oppure che tutti siano dotti nelle scolasticherie delle essenze, delle consustanzialità, delle ipostasi, delle processioni delle divine persone, o che di peggio abracadabrico nella teologia romane-

sca (giacchè, a questa stregua, novantanove su cento anche dei Cattolici papisti anderebbero perduti); ma basti credere a sufficienza. Essa infine è immutabile, sia perchè essendo scritta non varia e femmineggia come la tradizione trasmessa di bocca in bocca; sia perchè essendo Parola di Dio dura in eterno quanto Dio medesimo senza cangiamento.

A ciò si aggiunga, ch' essa sola è capace di attutire tutti gli errori, e trionfare tutte le eresie, che mai potessero brulicare in mente umana; perchè, essendo essa assoluta verità, per essere la Parola di Dio verace, dove essa è, falso, falsarii non possono metter capo. Ed ecco perchè la Bibbia sia per noi regola infallibile di fede e di salute.

E non sia qui la Chiesa romana, che venga a parlarci di errori e di eresie; quando io colla mia Bibbia alla mano posso vittoriosamente addimostrare, lei starci convinta di tai colpe, appunto perchè o respinse la Bibbia colle sue sacrileghe proibizioni, o falsolla colle sue subdole interpretazioni, o stuprolla colle sue procaci interpollazioni; come passo ora a constatare.

PARTE SECONDA

TUTTA LA BIBBIA

La Bibbia, acciò possa essere regola infallibile di fede, deve essere tutta intiera, quale la ci venne dalla divina inspirazione; quindi quale a noi la trasmise pel Vecchio Testamento la Chiesa giudaica, e pel Nuovo la Chiesa primitiva, senza mutilazioni, senza varianti, senza aggiunte. Gli oracoli di Dio sono espliciti a questo proposito, e mantengono alla parola rivelata quella intierezza di che qui ragiono, sotto le pene le più severe. Così noi leggiamo nel Deuteronomio: " Non aggiungete nulla a ciò che io vi comando, e non ne diminuite nulla, affine di osservare i comandamenti del Signore Iddio vostro, i quali io vi do " (IV, 2); e più oltre, " prendete guardia di far tutto ciò che io vi comando: non sopraggiungetevi nulla, e non diminuitene nulla " (XII, 32). E nei Proverbi, " ogni parola di Dio è purgata al fuoco;... non aggiungere alle sue parole: che talora egli non ti arguisca, e che tu non sii trovato bugiardo " (XXX, 5, 6). Nell' Alleanza di grazia Giovanni per tutti scrisse: " Io protesto ad ognuno che ode le parole della profezia di questo libro, che, se alcuno aggiunge a queste cose, Iddio manderà sopra lui le piaghe scritte in questo libro; e se alcuno toglie delle parole del libro di questa profezia, Iddio gli torrà la sua parte dell' albero della vita, e della santa città, e delle cose scritte in questo libro " (Ap. XXII, 18, 19).

Ed ecco la necessità di avere la Bibbia tutta, tutta nella sua originale purezza ed integrità; talchè si possa dire che l' uomo non l' alterò in nessuna sua parte. Questo è il caso cogli Evangelici, epperciò la Bibbia può e deve essere la loro regola di fede. È questo per altrettanto il caso della Chiesa dei

papi? Io accuso recisamente la Chiesa romana di essersi fatta rea di mutilazioni, di varianti, di aggiunte senza numero; trasnaturando così la genuinità della Bibbia, e con tale condotta cadendo direttamente sotto l' anatema della divina maledizione. Vediamolo.

Delle mutilazioni io non toccherò che la più flagrante, non tanto per quel noto adagio di Cristo, " se fanno queste cose al legno verde, che sarà egli fatto al secco? " (Luc. XXIII, 31); e cioè se la Chiesa non si peritò mutilare il Decalogo, non certo hassi a sperarne in tutto il resto il rispetto: quanto perchè essa con ciò ha rovesciato tutto il sistema della divina legislazione, quale fu dato al mondo da un Dio geloso con tanta solennità in questo suo Decalogo.

Adunque la Chiesa romana ha soppresso in tutto il suo insegnamento e in tutte le sue pratiche il secondo comandamento del Sinai, benchè lo abbia dovuto ritenere nella Vulgata e nelle sue traduzioni. Il comandamento così suona nel testo originale: " Non farti scultura alcuna, nè immagine alcuna di cosa che sia in cielo di sopra, nè di cosa che sia in terra di sotto, nè di cosa che sia nell' acqua di sotto alla terra. Non adorar quelle cose, e non servir loro; perciocchè io, il Signore Iddio tuo, son Dío geloso, che visito l' iniquità dei padri sopra i figliuoli, sino alla terza, ed alla quarta generazione di coloro che mi odiano; ed uso benignità in mille generazioni verso coloro che mi amano ed osservano i miei comandamenti " (Es. XX, 4–6). Perchè sopprimerlo? E si badi bene che in sopprimerlo c' intervenne non solo un turpe proposito, ma ben anche una turpe malizia. Imperocchè la Chiesa romana si accorse, che ove ne' suoi insegnamenti essa avesse parlato di nove comandamenti del Decalogo, e poscia storicamente avesse dovuto confessare che Dio ne dettò dieci, quali si trovano nelle sue traduzioni; i suoi Cattolici le avrebbero potuto chiedere ragione di una soppressione cotanto invereconda. Che fece essa allora? Divise in due l' ultimo precetto della seconda tavola, che è biblicamente uno solo; e di tale guisa, avendo rifatto il numero di dieci, essa presenta il Decalogo così mutilato ne' suoi catechismi alla

istruzione dei fanciulli, i quali, udendo che Dio diede dieci comandamenti a Moisè, e riscontrandone dieci nel loro catechismo, credono fino dall' infanzia che siano i dieci autentici quali promulgati sul Sinai, e rimangono in buona fede per riguardo alla loro identicità. Non è questa mutilazione? E la mutilazione non fu forse praticata con turpitudine di malizia? Sì, sono dieci materialmente, ma non sono i dieci dati da Dio; sono dieci nel numero, ma non nella sostanza; sono dieci quali artefatti dalla umana perversità, ma non quali usciti dalla rivelazione divina. Ed ecco i Cattolici senza il vero Decalogo.

Ma se turpe fu la malizia in sopprimere il precetto, simulando un numero che non esiste difatti, più turpe fu il proposito che necessitò quella soppressione. Essa non accadde, che quando la Chiesa ebbe addottato e prescritto il culto delle immagini così esplicitamente proibito in quel comandamento. Con esso a mano di Cattolici, questi non avrebbero mai potuto fabbricarsi gli idoli di madonne e di santi, innanzi ai quali oggi con tanta riverenza e tanta fiducia si prostrano: giacchè ad onta di tutte le indulgenze promesse dalla loro Chiesa a quel culto, essi le avrebbero contrapposto la maledizione di che colpito da Dio, e se ne sarebbero con tutta ragione astenuti. Questo però non entrava nei calcoli della Chiesa, che da quel culto s' imprometteva il suo gran tornaconto: epperciò soppresse il precetto. Non entro qui in una discussione sulle immagini, che non mi mancherà tempo di farlo altra volta, e neppure mi arresterò alla non dotta obbiezione di coloro, i quali, cogli esempli dei cherubini dell' Arca e del serpente di bronzo nel deserto, vorrebbero far credere non essere le immagini da Dio proibite; bastandomi la soppressione per se stessa di un precetto del Decalogo per conchiudere, che la Chiesa di Roma ha mutilato la Bibbia, ed è perciò incorsa nella divina maledizione.

Mi occuperò invece a riandare alquanto la scaltra difesa che ne fanno i controversialisti moderni della scuola del gesuita Perrone (duolmi vedervi innumerato anche il Buselli), e cioè, che la Chiesa soppresse il secondo comandanto del Decalogo, perchè inutile, avendo Iddio col primo provveduto assai bene contro

l' idolatria, dicendo: " Io sono il Signore Iddio tuo... non avere altri dii nel mio cospetto " (Es. xx, 2, 3). Ma se la ragione fosse giusta, perchè allora non dire che i comandamenti di Dio sono nove soltanto, inutile essendo il decimo? perchè volere questo numero di dieci, e, per averlo rotondo, dividere in due l' ultimo precetto, quando nove soli bastano per l' essenza e per l' integrità del Decalogo? O zoppica la difesa, o pute di malizia. Ma vi ha di peggio ancora. Come mai Dio dettò un precetto inutile? Come mai la Chiesa può accorgersi di un errore commesso da Dio, non fosse altro che di pleonasmo, e correggerlo? Delle due l' una: o la Chiesa ne sa più di Dio, ed è così più divina della stessa eterna divinità, ed allora può sopprimere nel dettato di Dio ciò che ad essa parrà superfluo; o la Chiesa è quello che è, umana, fallibile, e senz' altra autorità che quella che a lei viene dalla Bibbia, ed allora il mutilarne una parte così solenne ed esplicita non le si deve accontare ad altro che a sacrilegio ed a perversità, epperciò meritevole della divina maledizione.

Il motivo poi addotto per coonestare così turpe mutilazione, — cioè che il primo precetto basta per eliminare l' idolatria, — è motivo tanto egregiamente sciaurato, quanto la logica che lo inventò. Se la idolatria fosse interna soltanto, lo si potrebbe forse passare; ma come non cessa di essere idolatria se esterna, così era necessario il percludere anche a questa l' adito fra il popolo di Dio: al che provvide il Decalogo col suo secondo comandamento. Esso dunque ha una parte sua esplicita, e che non può essere soppressa, senza distruggere la divina sapienza che la dettava; epperciò la dettava, perchè niuna guisa d' idolatria avesse a contaminare la sua figliuolanza. Sono due casi, i quali, benchè dello stesso genere, hanno ciascuno la specie sua propria. Imperocchè si può dare chi in suo cuore ed in suo apprezziamento contrapponga a Dio altri dii di mitologia, o di passioni, ma senza farsene immagini, o riconoscerle, o curvarvisi innanzi; e non perciò essere idolatra: come può accadere che altri per varie cagioni si prostri materialmente innanzi agli iddii manufatti in immagini, pur non

riconoscendoli in suo cuore, che anzi dispregiandoli; ed essere ciò non ostante idolatra.

Vi ha certamente un' idolatria perfetta, quando all' interno culto di falsi dii, si aggiunge anche l' esterno: ma vero peccato d' idolatria al cospetto di Dio è tanto chi gli contrappone internamente altri, quanto chi si fabbrica e si prostra esternamente a qualsiasi immagine. Dio perciò provvide nel suo Decalogo contro questa duplice idolatria, con due distinti precetti: per cui se la Chiesa romana sopprime il secondo di essi, segno è che con ciò vuol favorire l' esterna idolatria de' suoi Cattolici, e quindi incorsa nei fulmini da quel precetto minacciati ai trasgressori. Di che consegue, che se le invocazioni, le preghiere, i glorificamenti che si volgono a Santi, o Madonne, sono peccati d' idolatria contro il primo precetto; le loro immagini ed il culto ad esse prestato di qualsiasi modo, sono per altrettanto peccato d' idolatria contro il secondo precetto del Decalogo. Veggano dunque i Cattolici qual benefizio ad essi recasse la loro Chiesa sopprimendo questo secondo comandamento, e per quai fini il facesse: e badino che dal continuarsi oggi a volerlo ignorare (oggi che è dato liberamente discorrerne, e scuoprire a ragion veduta la malizia di tal soppressione), non abbiano a sperimentare i gastighi, che, in quel vero ed immutabile precetto, vengono loro comminati. E ciò basti per la prova, che la Chiesa romana è rea di mutilazione della Bibbia, e quindi avviluppata nella divina maledizione.

Ma dicendo *tutta la Bibbia*, noi Evangelici non intendiamo soltanto che la non sia mutilata (ciò, che ben si comprende, è togliere ad essa la sua integrità per cui non rimane più tutta la Bibbia); ma domandiamo inoltre che la non sia alterata nello spirito e nella lettera colle varianti: giacchè anche in tal caso essa non è più tutta la Bibbia di Dio, entrandovi per loro parte la malizia e il guasto degli uomini. Naturalmente il mio discorso non cade sulla maniera più o meno esatta di rendere il testo originale, senza però alterarlo, questo potendo nascere o nel difetto delle lingue in cui tradotto, o nella non perfetta abilità dei traduttori nelle due lingue. Parlo soltanto

delle varianti appositamente introdotte, e che svisano il significato proprio delle Sacre Scritture, per cui poscia uno non possa dire a se stesso di possedere tutta la Bibbia, come e quale fu da Dio inspirata. Che è per appunto il riprovevole caso colla Chiesa romana.

Anche qui io mi prevarrò del vecchio adagio *ab ungue leonem*, e non ne accennerò che qualcuna per constatare questa sua bruttura che io denunzio, giacchè il volerne trattar di tutte, oltrecchè sarebbe rifare il già fatto in quasi tutte le lingue, mi occuperebbe più spazio che nol consenta la presente discussione. Queste varianti erano non meno di cinquemila quando Sisto V, ne tentò un primo spurgo: Clemente VIII, poco dopo ve ne rifrugò altre tremila: oggi, stando ai calcoli dell' Ungarelli, che pur le scrutava con occhio entusiasticamente papista, vi se ne contano ancora un settecento cinquanta. Alcune sole perciò basteranno, perchè vegga ognuno di quale guisa la Chiesa romana adulterò la sua Bibbia, da non poterlasi più chiamare tutta la Parola di Dio.

Prendendo le mosse dal dogmatismo, trovo primissima la falsificazione di quel testo della Genesi (III, 15), ove è detto al serpente che la progenie della donna ne triturerebbe il capo: giacchè la Chiesa invece di leggerlo come nell' originale *ispe conteret*, lo cambiò in *ipsa conteret caput tuum;* con che sostituì empiamente Maria a Cristo. Colla quale sacrilega alterazione essa potè poscia dogmatizzarne immacolata la concezione, appellarla la corredentrice del genere umano, ed autorizzarne il culto iperduliaco, facendo un obbligo della mariolatria ai suoi Cattolici. Ma tutto questo non è Bibbia.

Nelle quistioni quasi dogmatiche adoperò della stessa guisa. Perciò, affine di meglio stabilire l' infallibilità de' suoi papi, — e di sè stessa in loro, — essa pervertì quel passo, ove Cristo promettendo il Consolatore agli Apostoli (Giov. XIV, 26), li assicurò ch' esso avrebbe loro rammemorato quanto ad essi aveva detto *quæcumque dixi vobis*, sostituendovi il suo *quæcumque dixero vobis*. Con che Cristo non avrebbe già parlato tutto il necessario a fede e a salute, ma gliene resterebbe ben

molto altro di più; ciò che oggi esso fa coll' organo della Chiesa romana, specialmente in persona degli inspirati suoi papi. Ma tutto questo non è più Bibbia.

Similmente si contiene nelle cose di rito e di disciplina. Per cui, a cagion d' esempio, leggendo in Giosuè dei sette giri dell' Arca intorno alle mura di Gerico, tradusse *processioni*, per così accreditare colla Bibbia queste sue divote mascherate; leggendo nel Nuovo Testamento il dovere di carità di albergare e sovvenire i forestieri, convertì l' *advenæ* in *pellegrini*, per così accreditare colla Bibbia questo suo divoto vagabondaggio; e, per finirla, leggendo in Paolo del connubio di Cristo colla sua vera Chiesa, chiamato dall' Apostolo grande misterio, essa si servì del doppio senso dato dai suoi teologi alla parola *sacramentum*, e trasformò il grande misterio in gran *sacramento*, per così accreditare colla Bibbia uno dei cinque sacramenti che del suo essa aggiunse ai tre, che soltanto si leggono istituiti da Cristo negli Evangelii.

Ma tutto questo non è più Bibbia, bensì falsificazione di Chiesa per variare il senso della divina Parola, e variarlo a' suoi fini. Ed ecco perchè la Bibbia della Chiesa romana, quella di che essa si serve pel dogma, pel sacramentalismo, pel rito, per la disciplina de' suoi Cattolici, non sia più tutta la Parola di Dio, perchè alterata. Ed ecco la ragione per la quale noi la rigettiamo come la nostra regola di fede, per la quale chiediamo tutta la Bibbia senza sacrileghe varianti.

Al quale nostro contegno certi controversialisti (e ne ho qui presenti) sogliono opporre le alterazioni introdotte nelle loro Bibbie dai Riformatori, per poi conchiudere, che se per noi sono buona regola di fede Bibbie cotanto falsificate, ben potere far parte della regola di fede nella Chiesa romana la sua *Vulgata*, anche ad onta delle alterazioni con che la deformò. L' argomento pecca da due lati. Primo, *adducere inconveniens non est solvere argumentum*, non dovendosi mai invocare una colpa a difesa di un' altra: talchè dato che i Riformatori avessero falsificate le loro traduzioni della Bibbia, questa loro turpitudine non autorizzerebbe punto la Chiesa romana ad

imitarli. E tanto meno, giacchè se in tale ipotesi la Bibbia falsificata dai Riformatori, cesserebbe *ipso facto* di essere regola di fede e di salute; la non si passerebbe per tale alla Chiesa romana, che per altrettanto la falsificò.

Secondo, è sfacciata menzogna, anzi pure iniqua calunnia dei controversialisti papeschi, il dare ad intendere che i Riformatori falsificassero la Bibbia nelle loro traduzioni. Per chi ebbe a mano (il P. Buselli non sembra di tale numero) i lavori di Wicleffe, di Tyndal, di Lutero, di Beza, di Diodati e che altri, ben potè accorgersi dello studio coscienzioso e paziente per rendere il testo originale il più fedelmente che per essi fu potuto. Quanto studio, quanto ingegno, quanta dottrina non impiegò l' Inghilterra per riuscire fedele e accurata nella sua autorizzata versione! Del resto nei Riformatori non vi era nè scopo, nè modo per queste fraudolenti falsificazioni. Non iscopo. Imperocchè a che falsificare le traduzioni, dopo avere speso tanto tempo e tanti talenti per riprodurre fedelissimamente i due testi originali? Quando davvero avessero creduto di far servire la Bibbia ai loro settarii intendimenti, non la dovevano forse corrompere nella fonte, anzichè nei rigagnoli? Quello era secolo, in cui le due lingue originali della Bibbia erano universalmente studiate e conosciute perfino dalle donne e dalle corti; per cui, volendo aver complice di eresia la Bibbia, ben conveniva ai Riformatori ripubblicarne i testi falsificati, anzichè volgersi a falsificarli nelle traduzioni. In che conto le avrebbero mai tenute i loro stessi discepoli, i quali pure a cielo le celebrarono, ove le avessero trovate disformi da quei testi, che pretendevano avere fedelmente tradotti? Dunque non le falsificarono. Inoltre manca lo scopo immediato per supporneli rei. Imperocchè traducendo in vulgare la Bibbia, acciò il popolo anche il più minuto l' avesse a mani familiare, non ci era di che alterarla; posciachè essi non adattarono già la Bibbia alle loro particolari dottrine (come fecero alcuni tra i Protestanti, epperciò dai Protestanti tenuti in conto di eretici), ma invece predicavano le loro dottrine quali le avevano trovate nella Bibbia. Dico che,

non avendo attinte le loro dottrine a fontana di papi, di concilii, di padri, di teologi, e di tradizioni, non avevano d' uopo di adulterare la Bibbia acciò consonasse colle medesime: ma all' opposto avendole apprese unicamente nello studio de' suoi originali, non altro ad essi premeva se non che il popolo tutto le conoscesse per mezzo delle loro traduzioni; acciocchè anche da sè il popolo potesse arrivare alla medesima conoscenza della verità, quale è in Cristo. Se si fosse trattato delle loro menzogne, ci era di che provarsi a falsificare il testo nelle traduzioni: ma non avendo altro scopo che la diffusione del vero, e questo trovandosi tutto nella Bibbia, più che perfidia, sarebbe in essi stata follia il falsificarla, di che poscia la loro Riforma non avrebbe mai potuto attecchire, per la ragion dei confronti fra testo e traduzione, sì facili e sì naturali in quel loro secolo. Era dunque nel loro interesse il non falsificare la Bibbia, dal momento che tutte le loro dottrine di Riforma scaturendo esclusivamente da essa, avevano in essa la loro autorità ed il loro appoggio. Dunque non la falsificarono, perchè non ne ebbero lo scopo.

Non il modo. Conciossiachè le varie scuole della Riforma differendo fra loro in non pochi punti secondarii, e nelle libere questioni, ove un Riformatore avesse falsificato la Bibbia per sostenere le sue particolari dottrine (non essendoci mai stato o potuto essere dissenso nei dommi), tutte le altre scuole avrebbero per loro proprio conto scoperta la falsificazione, e l'avrebbero denunziata. Ma ciò non si legge che mai accadesse. Dunque è segno che non ci fu falsificazione per parte di nessuno. Intorno a che mi sia lecito citare per tutti gli altri il solenne esempio dell' Inghilterra, ove tutte le Chiese, benchè di denominazioni e di disciplina tra loro differenti, pure tutte convengono nella purità della versione autorizzata, che mai potè cadere sotto l' imputazione di falsificata. Ricordi questo il lettore, quando più sotto avrò a stimmatizzare le insinuazioni del papato romano, specialmente contro questa versione, cotanto oggi diffusa per mezzo della Società Biblica. Ripeto poi, che se nei paesi protestanti si trova qualche traduzione adul-

terata, espressamente fatta per sostenere pratiche ed anche errori di setta; essa vi è considerata sempre come traduzione settaria ed anche eretica, e non le si acconta veruna autorità. Ciò che prova, ch' essi ritengono le loro autorizzate versioni per fedeli ed ortodosse, senz' ombra alcuna di falsificazione.

Tutto quello che si potrebbe dire intorno a queste traduzioni di tre secoli e più addietro (ma che è comune anche a tutte le cattoliche), si è di non aver potuto approfittare delle collazioni diligentissime che dei testi originali furon fatte in questi ultimi tempi, e per mezzo delle quali si può ritenere omai la Bibbia per umanamente perfetta. Si avverta tuttavia, ciò non costituire nessuna colpa di falsificazione per parte dei traduttori, tale avendo essi reso il testo, quale lo ritrovarono ai loro giorni. È bene tuttavia riflettere, che dal raffronto fra loro di tutti i codici biblici fin qui conosciuti (inchiusi i recentissimi dell' Abissinia), pure non si è ancora scoperto che il canone quale oggi abbiamo, e quale esisteva fino dal principio della Chiesa, manchi di alcuna parte essenziale, o faccia il benchè minimo difetto nel dogma: epperciò le varianti che vi si riscontrano, non appartengono che a mere minuzie di dettaglio e di cose affatto secondarie; per cui nel tradurle, nè i traduttori si possono chiamare infedeli, nè falsificate le loro traduzioni. Ed è ciò tanto vero, che i Protestanti o gli Evangelici di tutti i tempi e di tutte le lingue, hanno potuto dire, e dicono tuttora altamente ai Cattolici: Raffrontate le nostre traduzioni coll' originale biblico, e provateci dove le abbiamo falsate con delle nostre varianti. Essi dunque hanno tutta la Bibbia, e noi con essi: e perciò noi siamo sicuri di avere in tale Bibbia la nostra regola infallibile per la fede.

Ponno dire altrettanto i Cattolici delle loro traduzioni? La *Vulgata* da cui tutte derivano (non traducendo essi mai dagli originali di cui si spaventano), oltre ai difetti del tempo, e alle migliaia errori, più sopra ricordati, portativi dagli antichi amanuensi, — per lo più di convento, — non fu essa forse falsificata deliberatamente, alterando il senso dell' originale con un piano preconcetto, affine di potere avere una qualche

autorità biblica per tutte le sformataggini di romanesimo? Parrò partigiano ed esagerato in così esprimendomi; eppure non fo che esprimere un vero. Lo provo ai Cattolici coi loro stessi documenti per essi più venerandi. Il gesuita cardinale Bellarmino (che fu consigliero e fautore principalissimo della falsificazione ultima della *Vulgata*, onde aver di che poscia sostenere più sfacciatamente le sue intemperanze ultramontanesche del pontificato romano), scrivendo a Luca Burgense su questo lavoro di biblica revisione, non volle o non potè celare a lui dottissimo che " molte cose erano state ommesse, che non si dovevano ommettere; e molte variate che nol dovevano. " Preziosa confessione, che basterebbe da sola a provare le falsificazioni di che qui ragiono. Ma a tanta e tale autorità si aggiunge adesso quella del pontefice istigatore ed auspice di quelle falsificazioni: e se è vero che il papa nelle sue bolle è infallibile, nieghino allora i romanisti, che la loro Bibbia non fu falsata. Adunque papa Clemente VIII, nella sua bolla di prefazione alla nuova edizione della Vulgata da lui rivista ed emendata, esce infallibilmente in questi termini, che tutte queste alterazioni furono fatte per suo ordine, *ex consilio, ex voluntate propria*. Dunque Bibbia falsificata, ed espressamente falsificata dal clero pel suo turpe tornaconto.

E questo lo pubblica un papa *urbi et orbi*, in un documento di cattolica infallibilità. Come dunque può cianciare la Chiesa di Roma di non avere mai alterata la Bibbia? Con quale fronte (fuorchè della sfacciata putta dell' Apocalisse, XVII, 5), può essa accusare Riformatori ed Evangelici di avere falsificato la loro? Dato anche l' impossibile, cioè che si potesse provare che i Protestanti hanno falsificato la Bibbia da essi ridonata alle Chiese, di quale guisa ne li potrebbe rimproverare come d' imperdonabile colpa la romana, essa che di quella colpa si flagrantemente e sì perversamente si rese rea? Non sarebbe forse questo il caso di applicarle quel volgare adagio, *ait latro ad latronem*, dando ad altri del ladro, non essendovi di vero ladro che lei sola? Mi contenterò tuttavia di ricordarle la giustissima sentenza di Cristo, *medice cura te ipsum*. Una volta

che sa di avere i panni sudici, ne faccia in casa il bucato, e non li esponga all' altrui irrisione; e, conscia di vivere in una casa di fragilissimo vetro, non getti provocatrice i sassi suoi alle altrui case. E sarà pel suo meglio.

Rimane dunque provato da un lato, che i Riformatori e le loro Chiese posseggono la Bibbia quale fu da Dio inspirata, e quale ce la trasmisero i più corretti originali; e dall' altro rimane provato colla infallibilità stessa del pontificato, che la Chiesa romana la volle falsificata, e la falsificò. Perlochè. data ancora la più inverosimile ipotesi, e cioè che la Chiesa dei papi raccomandasse a' suoi Cattolici lo studio della Bibbia; essi non avrebbero mai a mani che una Bibbia falsata, e falsata espressamente per disviarli dai puri insegnamenti di Dio e del suo Cristo. Con che essi non potrebbero mai vantarsi di leggere nella loro Bibbia tutta la Parola di Dio, dacchè (dopo specialmente le arlecchinature clementine), essa in centinaia luoghi non sia altro che la sacrilega frode degli uomini. Ed ecco perchè gli Evangelici le nieghino autorità in materia di fede: quandochè, per avere nella fede una regola divina, eppercio certa ed immutabile, necessita che la Bibbia sia tutta e quale uscì dalla penna degli inspirati scrittori. Ma gli Evangelici e i Protestanti ortodossi posseggono veramente e di tale guisa la Bibbia: dunque tutta la Bibbia è per essi regola infallibile di fede e di salute.

A questo punto però bramo che i Cattolici romani ponderino saviamente i motivi che animano la loro Chiesa, per vituperare come fa ipocritamente questa nostra Bibbia. Ho dimostrato che essa è la vera Bibbia, è tutta la Bibbia di Dio: *hinc irae.* Se non fosse tutta la vera Bibbia di Dio, la Chiesa romana non avrebbe tanto fregolo a vituperarla. Perchè dunque la vitupera? Acciocchè i suoi Cattolici non siano tentati a leggerla, e con ciò a istruirsi della verità che è sola in Cristo, conosciuto per le Sante Scritture. Perciò non contenta di aver loro assolutamente proibita la Bibbia nel concilio di Tolosa; non contenta di averne ristretta la lettura a quella sola parte di laicato, che fosse provveduto di scritta licenza dell' inquisitore o

del vescovo, secondo i decreti di Trento; non contenta di aver dichiarato il suo uso generale riprovevole e pernicioso ai costumi, condannandolo quindi colla sua empia bolla *Unigenitus*: allorchè in questi ultimi tempi la Società Biblica inglese, adoprò a diffonderla in tutte le lingue e a prezzi sì tenui che il popolo se la potesse procurare e comprendere, essa sfoderò tutti i fulmini del suo Vaticano, per vedere di annientare questa santissima intrapresa.

E di menzogne e di calunnie non furono avari contro l'opera di questa piissima Società gl'infallibili suoi pontefici: giacchè, da Pio VII a Pio IX, quanti ce ne ebbero in successione, o per bolle, o per encicliche, o per brevi, o per allocuzioni, tutti vollero scagliare i pretesi loro fulmini contro la diffusione della Bibbia, frutto dello zelo di tanto disinteressata cristianità. E per meglio riescirvi tentarono l'ipocrisia velenosa delle insinuazioni, dando ad intendere che quella Bibbia stampata da Protestanti, e da essi a vile prezzo venduta, era una Bibbia falsa, eretica, satanizzata, a solo fine di pervertire nei Cattolici la purità di loro fede. Si può andar oltre in impudenza di calunniatori? Le Società bibliche, con emulazione pari allo zelo, non pubblicano che il testo correttissimo delle Sacre Scritture, e le versioni più fedeli: e l'opera loro istessa ne è garante, essendone il testimonio più credibile. Dunque la loro Bibbia, è la vera Bibbia. Il prezzo poi è il minimo cui si possa esitare, perchè è il puro prezzo di stampa; e ciò non come ad insidia, ma unicamente perchè anche i più poveri si possano procacciare la Parola di Dio, e farsene uno strumento di fede e di salute. Che vi ha in tutto questo da condannare, e da scomunicarsi? Perchè dunque le tante scorbutiche bizze nella gerarchia romana contro Bibbia siffatta? Perchè essa parla la verità quale è in Cristo: ed è la verità che la Chiesa dei papi non vuole che i suoi Cattolici arrivino a conoscere, perchè, conoscendola, i suoi bottegamenti sarebbero a termine di vita. Non accuso; dimostro. Cristo ha sentenziato: " Chiunque fa cose malvage odia la luce, e non viene alla luce, acciocchè le sue opere non siano convinte " (Giov.

III, 20). Dunque se la Chiesa romana odia la luce di questa Bibbia (che si è più sopra provato essere la vera), è segno che male opera, e teme non dalla Bibbia siano scoperti i suoi malvagi adoperari. Veggano quindi i Cattolici se le debbano prestare il loro credito e la loro obbedienza, quando essa li catechizza di anatemi contro la Bibbia degli Evangelici; e, conoscendo il perchè gliela proibisce, prendano guardia a farsi o complici o vittime delle sue malvage dottrine; ch' essa soltanto può spacciare per buone, ove sia stata esclusa la Parola di Dio genuina. Riflettano per ultimo che un' ubbidienza cieca ad un dogmatismo e ad un culto superstizioso, materiale, fanatico, non li scuserà al tribunale di Dio dei torti ch' essi avranno commessi contro la sua inspirata Parola.

Perchè però la Bibbia sia tutta, e con ciò regola infallibile di fede e di salute, è necessario che non solo non sia mutilata, non falsificata, ma per di più che non sia adulterata con aggiunte, le quali non essendo Bibbia, ma umano bastardume, ruberebbero il posto alla Parola di Dio, che non soffre antagonismo, e spoglierebbero il divino volume della gelosa prerogativa di essere tutta la Parola di Dio. E di queste aggiunte la Chiesa romana sta convinta colpevole, e con una sfrontatezza pari al sacrilegio: giacchè, oltre all' aver voluto dare spesso alla rivelazione un senso non suo mediante l' obbligo delle settarie sue note, osò innoltre introdurre nel canone biblico, cui non appartengono, i suoi prediletti apocrifi.

Spieghiamo questi termini, acciò la quistione riesca a lucidità, e alla intelligenza di tutti. Per canone biblico s' intende quel tal numero di libri, che furono sempre riguardati siccome genuini ed autentici, e contenenti soli la divina rivelazione; i quali perciò furono detti libri canonici, ossia inchiusi nel canone, e ad esso appartenenti. Per libri apocrifi s' intendono quelli, che per non essere stati scritti dagli uomini del Signore (2 Piet. I, 21), non si ritennero mai per ispirati, o contenenti la divina rivelazione, detti perciò apocrifi, ossia nascosti o celati, non proponendosi mai al popolo nè per la fede, nè per la legge. Di che consiegue, ch' essi non furono mai

ammessi al privilegio della canonicità; ed essendo recisamente esclusi dal canone biblico, non avevano altro carattere che di libri di mera istruzione. L' aggiungerli quindi alla Bibbia, siccome fece la Chiesa romana, è un introdurli dove mai furono, e dove non devono essere: e volendo pur che ci siano, si sdivinizza l' intierezza della Bibbia, meschiandola d' impuro elemento; la quale perciò non è più Bibbia vera, perchè non più tutta e sola la Parola di Dio.

Queste apocrife aggiunte tanto favorite dal romanesimo, in numero sono dodici, in nome ed ordine esse procedono così: Tobia, Giuditta, il sogno di Mardocheo nel libro di Ester, la Sapienza, l' Ecclesiastico, Barucco, il cantico dei tre fanciulli nel capo terzo di Daniele, la storia di Susanna e dei due seniori che fa il decimoterzo capitolo dello stesso profeta, Belo o il dragone che ne fa il capitolo decimoquarto, la preghiera di Manasse, ed il primo e secondo dei Maccabei. Ecco i libri che si chiamano gli apocrifi. Entriamo adesso a rapidamente discorrere i motivi che li fecero respingere in antico, e pei quali noi pure li respingiamo.

Gli Ebrei furono da Dio destinati a custodi dei santi Libri. Per questo è detto nel Salmista (CXLVII, 19, 20) che Dio " annunzia le sue parole a Jacob; i suoi Statuti e le sue leggi ad Israele. Egli non ha fatto così a tutte le genti; ed esse non conoscono le sue leggi. " Non è dunque fuori degli Ebrei che noi dobbiamo e possiamo conoscere quai sieno i libri contenenti quelle leggi e quegli Statuti. Di ciò ancora più esplicitamente fu scritto da Paolo ai nostri padri romani, ove esclama (III, 1, 2): " Quale è dunque il vantaggio del Giudeo? o, quale è l' utilità della circoncisione? Grande per ogni maniera; imprima invero, in ciò che gli oracoli di Dio furono loro affidati. " Di che risulta che il principalissimo privilegio degli Ebrei, fu quello appunto di essere i guardiani delle Sacre Scritture. E si ammiri in ciò mirabile consiglio di sapienza divina. Imperocchè queste stesse Scritture contenendo chiarissimamente le profezie del Messia, ed il ripudio della Sinagoga e del suo popolo, naturalmenle gli Ebrei le avrebbero

dovute sopprimere, per così torre di mezzo il testimonio, anzi il giudice della loro cecità ed ostinazione. Ma non le poterono sopprimere, perchè Dio ne li aveva posti a guardiani; e non le soppressero infatti. Per lo che conviene ritenere per oracoli di Dio quei soli, che per tali furono riconosciuti dagli Ebrei, e per libri canonici quelli soltanto, che per tali furono dagli Ebrei accettati e fino a noi custoditi. Ciò è infallibile dalla stessa Bibbia, e niuno potrebbe sottrarsi a tale conclusione.

Ma gli Ebrei non ammisero mai al canone biblico i libri apocrifi, e non hanno per canonici altri libri che quelli stessi che noi per canonici ritenghiamo. È un fatto. Imperocchè Flavio Giuseppe, il loro istorico, e che in questo caso fa pienissima autorità, per la ragione sopraddetta, che sarebbe stato suo interesse il ripudiare quei libri che profetavano contro alla sua propria nazione; Flavio Giuseppe, che scrivendo dopo l'avvenimento di quelle profezie avrebbe avuto un doppio motivo a sopprimerle, per così infirmare il novello Cristianesimo: ebbene, Flavio Giuseppe nel suo libro contro Appione (I, c. 2) non riconosce per canonici che soli ventidue libri, escludendo tutti quelli scritti dopo Artaserse siccome apocrifi, essendo già rotta la catena degli inspirati profeti. Ora, quei ventidue libri soltanto formano tutta la Bibbia del Vecchio Testamento: ma in quei ventidue libri non entra alcuno degli apocrifi sopra numerati: dunque gli apocrifi non furono mai rinchiusi dagli Ebrei nel canone biblico, epperciò non furono mai Bibbia. Ma quei ventidue libri sono per altresì i soli che compongono la nostra Bibbia per riguardo al Vecchio Testamento: dunque noi possediamo la vera Bibbia, perchè tutta, senza veruna umana aggiunta.

Incredibile però a dirsi! Certi controversialisti di cavillo (e duolmi di trovare del novero anche i miei avversarii di Livorno) studiansi di vulnerare questo invicibile argomento, dando a credere che nel nostro canone attuale ci sono libri che non si trovano in quello di Flavio Giuseppe, e che al tutto poi il numero non corrisponde: giacchè mentre nello storico ebreo i libri canonici sono ventidue, presso noi invece ei sono tren-

tanove. Potenza di allucinazione! Ma, signori, leggeste voi mai in Flavio? O almeno vi cadde mai sott' occhio il suo originale passaggio contro Appione? Peggio per voi se lo aveste preso di seconda mano, e specialmente dai gesuiti, perchè in tal caso voi figurereste sempre, se non da ignoranti, certo da credulai che si lasciano infinocchiare dal primo arrivato. Stia il fatto che i nostri libri canonici sono trentanove; ma ei non sono altro che i ventidue degli Ebrei, cui perfettamente corrispondono in tutto. Spiego il caso, perchè non paia un enimma, o fors' anche un assurdo.

L' attuale divisione della Bibbia, tanto pei Cattolici romani che per noi (parlo della parte canonica), è opera di monachismo, il quale, o per facilitarne la lettura, come altri scrisse, o per trastullare l' ozio dei chiostri, come penso io, frazionò in libri, in capitoli, in versetti il sacro testo, che presso gli Ebrei correva senza i da capo dal principio al termine di ciascun titolo. Gli Ebrei poi avevano fissato a ventidue i libri santi ai tempi di Esdra, per distinguerli ciascuno con una delle ventidue lettere del loro alfabeto. Essi dunque innumeravano sotto un solo titolo i libri, che noi dividiamo; per cui, a cagion d' esempio, essi dicevano Esdra il libro che per noi sono Esdra e Neemia; ed avevano, per uno Samuele, i Re, le Cronache che per noi sono due ciascuno; che anzi amalgamavano in un sol titolo i dodici profeti minori, che per noi sono dodici libri distinti. Ecco quindi il loro modo di classificarli, e come riescissero a ventidue soltanto. Cominciavano dallo appellarli genericamente libri di Mosè, dei cantici, dei profeti: cinque i primi, quattro i secondi, tredici i terzi. Poscia così li numeravano. 1° Genesi, 2° Esodo, 3° Levitico, 4° Numeri, 5° Deuteronomio, 6° Salmi, 7° Proverbi, 8° Ecclesiate, 9° Cantico dei cantici, 10° Giosuè, 11° Giudici con Rut, 12° Samuele, 13° Re, 14° Croniche, 15° Esdra con Neemia, 16° Ester, 17° Iob, 18° Isaia, 19° Geremia colle lamentazioni, 20° Ezecchiele, 21° Daniele, 22° i dodici Profeti minori. Questa è storia di fatti, e con essa è tolto di mezzo ogni supposto enigma od assurdo in quanto alle similarietà del canone biblico nelle due Chiese.

E per vero, quale è di questi libri che manchi al nostro canone biblico? Nessuno: *ergo* noi li abbiamo in tutto eguali agli Ebrei, benchè presso noi i loro ventidue siano stati suddivisi in trentanove, che però in tutto ai ventidue corrispondono. Dunque noi abbiamo tutta la Bibbia, quale da Dio rivelata.

Se dunque i libri apocrifi non entrarono mai nel canone biblico degli Ebrei, come e perchè dovrebbero essere ammessi nel nostro? Se gli Ebrei guardiani dei veri libri santi non ebbero, e non vollero considerarvi gli apocrifi, chi li potrebbe per tali fra noi riconoscere, e come tali introdurli nel canone, senza dare una mentita alla Bibbia e alla storia? La Chiesa romana lo ha fatto: ebbene, che perciò? Essa ha commesso un sacrilegio di più contro la Bibbia; ecco tutto: ma però un sacrilegio, nè noi siamo obbligati a parteggiarlo con lei. Assegnando questi libri ad autori non loro, e dicendoli inspirati, quando si sa che Israele non aveva più profeti (Flav. Gius. L. 1, C. 1), essa li volle privilegiare cogli onori del canone biblico; ma ben sapendo che mai furono tenuti in conto di canonici, e pur volendoli tali, dovette nel fazioso concilio di Trento chiamarli con un nuovo nome di deuterocanonici, ossia aggiunti al canone posteriormente. Dunque prima non ci erano. Dunque sono un' aggiunta. Dunque la Chiesa romana ha con essi falsificata la Bibbia, che per tal modo non è più tutta la Parola di Dio.

Ma chi diede alla Chiesa romana quest' autorità? Se la prese da sè, se la prese in mal punto, e se la prese per malvagi intendimenti. Quando Dio medesimo non potrebbe alterare l'antico canone biblico, dacchè ciò lo involgerebbe in contradine, epperciò gli è un impossibile; se quel canone è tale perchè da lui stesso fissato, e da lui affidato agli Ebrei; se gli Ebrei non ci ammisero gli apocrifi: non è forse più che sacrilegio nella Chiesa il pretendere di far quello che Dio stesso non potrebbe fare? E qui si rifletta a questa infallibile verità; infallibile, essendo biblica. Perchè mai la Chiesa cristiana non errò nel determinare il canone del Nuovo Testamento? Perchè essa è costituita da Dio la guardiana de' suoi libri. Perchè invece

la Chiesa romana errò, massime a Trento, quando volle alterare cogli apocrifi il canone del Vecchio Testamento? Perchè essa non ne fu costituita la guardiana, sibbene gli Ebrei. E gli Ebrei non ne furono già i custodi sino a Gesù Cristo, ma lo saranno per divino mandato sino a termine di mondo. Bisogna quindi prenderli da essi, e da essi soltanto. Ma essi li hanno oggidì quali ai tempi di Neemia, quali ai tempi di Flavio Giuseppe senza gli apocrifi, e ciò ad onta che sieno dispersi, divisi, perseguitati: dunque questa loro custodia è il suggello della integrità della Parola di Dio fidata in loro mani, epperciò guarentigia che la Bibbia che noi abbiamo da essi e con essi è tutta la Bibbia della rivelazione.

È questo il motivo intrinseco pel quale noi con tutta la Chiesa cristiana rigettiamo i libri apocrifi dalla regola di fede, comechè non facienti parte della Bibbia. E basterebbe; perchè dove Dio parla, l' uomo non possa apporvi nè interpollazioni, nè *veti*. Pure, a larghezza d' argomento, accennerò qui almeno ai due più solenni motivi estrinseci, che ci portano alla stessa conclusione, ossia alla esclusione degli apocrifi dalla nostra Bibbia. Il primo è, che nè Cristo, nè i suoi Apostoli, nè i suoi Evangelisti, nelle loro continue testimonianze attinte dalla Bibbia, non citarono mai una sola volta i libri apocrifi. Ciò che prova? Prova che non li avevano per canonici, per libri santi degli Ebrei, per autorità della fede e della salute. I più arrabbiati fra i controversialisti, pretendono avere scoperta a microscopio di cavillo in uno dei sermoni di Cristo una citazione dal libro della Sapienza. Siccome però l' autore della Sapienza aveva preso quel passaggio dalla Genesi, così è chiaro che Gesù Cristo non lo citava dal copiatore, ma dal testo origenale. Dunque nessuna citazione nè del Verbo, nè de' suoi inspirati scrittori: epperciò apocrifi.

Il secondo motivo è, che la cristianità primitiva, la Chiesa vergine fu unanime nel rigettare gli apocrifi. Essa non si scostò mai dal canone biblico, quale presso gli Ebrei. Per questo il primo concilio, che menzionasse il canone, fu quello di Laodicea, ed escluse gli apocrifi. Per questo i Padri che più

da vicino, e più *ex professo* trattarono del canone biblico, come, a cagion d'esempio, Melito di Sardica, Cirillo Gerosolimitano, Atanasio, Epifanio, Giovanni di Nazianzo, e sopra tutti Girolamo nel suo *Prologus Galeatus*, ne escludono tutti gli apocrifi. Le stesse perplessità di Agostino, non furono già intorno alla canonicità o apocrifia dei libri, ma sibbene quali fossero i libri che dovevano essere letti nelle adunanze per mera edificazione, a parte di ogni definizione dogmatica. Adunque se la Chiesa cristiana, quando ancora vigoreggiava nello spirito degli Apostoli, non ammise mai per canonici i libri apocrifi; come poi la Chiesa romana potè canonicarli quindici secoli dopo un così unanime rigetto? Io non niego che la Chiesa lo facesse a Trento; ma niego che ella il potesse fare con autorità e con ragione: e ciò mi basta per disdegnosamente respingere la canonizzazione tridentina.

Anzi desidero a questo punto che gli stessi Cattolici veggano come la loro Chiesa possa errare anche quando meglio si ciancia infallibile, cioè in concilio, ed abbia errato di fatto. Il concilio di Laodicea (A. D. 364), composto di circa trecento vescovi, esclude i libri apocrifi dal canone biblico; il concilio di Calcedonia (A. D. 451), composto di seicento vescovi, conferma la decisione di quello di Laodicea; il concilio secondo di Costantinopoli (A. D. 553), composto di duecento cinquantacinque vescovi, sancisce quello di Calcedonia a questo proposito: abbiamo dunque tre infallibili concilii, che non ammettono gli apocrifi. Non citerò qui il concilio primo di Cartagine che riconobbe alcuni degli apocrifi nel 397; non il secondo allo stesso effetto nel 419; non uno di Roma al medesimo fine nel 416: sia perchè, essendo sinodi provinciali, non hanno il valore dogmatico dei concilii ecumenici; sia perchè i due di Cartagine non definivano la questione, esigendone la conferma dalla Chiesa occidentale, e quello di Roma sospendendola sino dopo che si fosse consultata l'Italia; sia infine perchè le loro abberrazioni settarie trovarono recisa condanna nei canoni di Calcedonia e di Costantinopoli ad esse posteriori. Per cui salto di balzo al più celebrato dei concilii gene-

rali di romanesimo, tenuto in Trento l'anno 1545. Ora si badi a turpe condotta, studiata di proposito dalla scaltrezza e dalla perversità. Nella sua prima sessione, composta di soli cinquanta vescovi, quasi tutti italiani (non essendo presenti al decreto che tre francesi, cinque spagnuoli, ed un illirico, cioè non la centesima parte della Chiesa), esso dichiarò canonici tutti i libri apocrifi, e scagliò i suoi pietosi anatemi contro chiunque per canonici li disconoscesse. In quale di questi concilii è l'infallibilità? E quale delle loro due opposte decisioni sarà l'infallibile? Può egli essere oggi infallibilmente canonico, ciò che fino a ieri fu infallibilmente apocrifo? Ma a tutto questo risponde il senso comune retto dalla Bibbia, che la Chiesa romana non essendo la custode dei libri del Vecchio Testamento, ed avendo ad essi osato di stendere, — Oza novello, — la sua mano sacrilega, Dio non l'assistette; ed errò: per cui il suo decreto tridentino non è altro che una riprovevole intemperanza di empietà. Con che per mia parte conchiudo ai Cattolici: Come mai la vostra Chiesa potrebbe essere l'interprete ed il giudice infallibile delle Sacre Scritture, se errò perfino nel definire il dogma del loro canone?

Ma ci è di mezzo anche un pizzico d'incoerenza. Colla dottrina di Trento e del credo di Pio IV, essa stabilisce, che accetta ed interpreta le Scritture dietro l'unanime consenso dei Padri. Ma i Padri non sono unanimi nella accettazione degli apocrifi, e se vi ha fra loro qualche unanimità, è per l'appunto in rigettarli, come vedemmo più sopra: dunque la Chiesa, se volesse stare alle sue proprie teorie, li dovrebbe rigettare essa ancora. Essa invece li ammise a dispetto dei suoi Padri: dunque incoerente. E la si vorrebbe chiamare maestra immanchevole ed immutabile di verità! Conchiudo dunque a ragione, che i Cristiani evangelici che respingono gli apocrifi, sono i veri figli dell'antica Chiesa apostolica; e i Cattolici romani che li accettano per canonici, non sono che i bastardi della Chiesa che fornicò in ogni maniera di apostasia.

Ed è per l'onore stesso della Bibbia che i libri apocrifi ne debbono essere esclusi, insegnando essi le più sconcie immo-

ralità. Nessuno niega che abbiano del buono, epperciò erano letti in questa parte siccome libri di edificazione, sì nella Chiesa giudaica, che nella primitiva Cristiana: ma appunto pel cattivo che contengono, non furono mai ammessi come inspirati fra i libri canonici, per essere regola di fede e di salute. E per vero, accettando il libro di Giuditta, esso da capo a fondo sanziona l'infame massima dei Gesuiti, che il fine santifica i mezzi: e quantunque Paolo comandi di non fare il male per bene che ne possa avvenire (Rom. III, 8), pure in quel libro si troverà una donna che spiega tutto il lecco del meretricio per arrivare all'assassinio premeditato e fraudolento; e che nel frattanto bestemmia che l'angiolo del Signore l'aveva condotta e ricondotta pura, ed anzi con indulgenza plenaria, da quella santa opera di fornicazione. Accettato il libro di Tobia, si ha un'autorità biblica per la superstizione, per la menzogna, per l'inganno, per le restrizioni mentali, pel doppio senso, per gli stregamenti, pei sortilegii; benchè colpe tutte riprovate dalla vera Parola di Dio. Nel 2° dei Maccabei (XIV, 41-46), si fa l'elogio del suicidio, condannato espressamente nell' Esodo (XX, 13); nel libro della Sapienza, fra gli altri errori, si stabilisce la metempsicosi, in tutto contraria alla dottrina della risurrezione e della retribuzione, tanto esplicitamente da Cristo insegnate. E così di seguito.

Si avvera dunque in questi libri quel poetico adagio, *sunt mala mixta bonis:* e quindi non possono essere il frutto della divina inspirazione. Non si dimentichi l'assioma logico, *bonum ex integra causa malum vero ex quocumque defectu*, e si ritenga per infallibile che da Dio perfettissimo non può venire l'insegnamento di nessun male, e da Dio sapientissimo non può derivare la sanzione della legge morale ed il suo infrangimento ad uno stesso fiato. E quand'anche si provi che le buone massime sopravanzano le cattive nei libri apocrifi, io coll'assioma conchiuderò sempre, che ove Iddio ne avesse dettata anche una sola, essa basterebbe a provarlo malo ed imperfetto nella sua essenza, epperciò non più Dio. Dunque i libri apocrifi non possono essere libri divinamente inspirati;

se non libri divinamente inspirati, non possono essere ammessi fra i libri canonici; se non possono essere ammessi fra i libri canonici, essi di necessità rimangono apocrifi; se rimangono apocrifi, non potranno mai far parte della Bibbia, che è soltanto la Parola inspirata. Perciò l'averli aggiunti al canone, non fu nel concilio di Trento che audace sacrilegio; ed il ritenerli oggi per canonici, non è nella Chiesa romana che una delle sue fasi di empietà. Ma l'aggiunta sussiste: dunque la Bibbia dei Cattolici è Bibbia falsata.

Se la Chiesa romana si fosse fermata al punto cui si arrestò la giudaica, riguardando questi libri di minore importanza dei canonici, e senza divina autorità; se al punto cui sostarono, fra gli altri suoi Padri, Agostino, Gregorio, Girolamo, di averli per libri di semplice edificazione, e non mai di dogmatismo: in tal caso, raccomandando ai lettori una solenne cautela per non dare nelle ragne della loro immoralità, ritenendoli nella loro natura di apocrifi, si potevano lasciar correre discretamente per le altrui mani. Ma ammetterli al canone dogmatico, pareggiati in autorità ai libri canonici, chiamati ad entrar parte nella regola di fede e di salute; è tale una perversion di ogni ordine di divina sapienza, che è ben poco il chiamarla un attentato sacrilego ed un'empia rapina contro la divinità della Bibbia.

E Dio la condanna. Imperocchè, oltre a quanto si disse al principio di questa seconda parte, Paolo qui la conchiude con tale una precisione di termini, da togliere di capo alla Chiesa romana ogni ruzzo di apocrifare. Ch' ei scrisse ai Galati (I, 8): " Ma avvegnachè noi, o un angiolo del cielo, vi evangelizzassimo oltre a ciò che vi abbiamo evangelizzato, sia anatema. " Ecco la risposta che io ritorno agli anatemi tridentini contro coloro che non ricevessero gli apocrifi: Tu, concilio, tu, gerarchia, tu, Chiesa di Roma che li avete aggiunti al canone, voi, siete voi i maledetti.

Dal fin qui discorso risulta, che la Bibbia per essere tutta la Parola di Dio esclude qualsiasi mutilazione, o variante, o aggiunta. Ma la Chiesa romana è rea di tutte e tre queste alte-

razioni della Bibbia: dunque la sua Bibbia è falsata, e non può essere a chicchessiasi regola di fede e di salute. Ma gli Evangelici hanno la vera Bibbia di Dio, l'hanno *tutta* senza mutilazioni, senza varianti, senza aggiunte: dunque ad essi la Bibbia è regola infallibile di fede e di salute.

PARTE TERZA

SOLA LA BIBBIA

Benchè altri possa credere che dicendosi *tutta la Bibbia*, ciò includa che debba essere *sola*, per cui torni affatto superfluo il trattarne in una distinta proposizione; pure chi voglia stare a criterio di logica, ed a rigore di termini, troverà la questione essere diversa, epperciò bisognevole di speciale dimostrazione. Tutta la Bibbia significa, che non ci sia nè più nè meno della Parola di Dio, quale da esso rivelata: sola la Bibbia significa, che niun' altra cosa le si possa mettere a pari, o a supplemento, in materia di fede, di morale, di eterna salute. La nostra ultima proposizione quindi esclude qualsiasi altra miscea nella regola di fede del Cristiano, mantenendo alla sola Bibbia, interpretata da sè medesima, l'autorità del dogma, e la decisione d' ogni controversia.

A queste assolute prerogative della Bibbia, la Chiesa romana si oppone con una pertinacità, che sarebbe degna di miglior causa, se non fosse aizzata dall' egoismo e dall' assurdo. Infatti essa presume copulare alla Bibbia le sue favole di tradizioni, ammusolierarla colle sue autoritative interpretazioni, e finalmente spodestarla colle sue infallibili decisioni: per ottenere i quali ingordi intenti, essa si è creata del suo una successione di gerarchia docente, ed una fantasima di tribunale inappellabile. Restringo la confutazione di queste ambiziose pretese a quel tanto che risguarda direttamente il mio tema della Bibbia sola, memore che non iscrivo un volume, e fiducioso che avrò tempo e luogo per esaurire a mia volta anche questi soggetti. Comincio dalle tradizioni, che si pongono

avanti per contendere alla Bibbia il primato e l'esclusività: e rimanga alla Bibbia il suo diritto di essere sola.

Parlando delle tradizioni strettamente in rapporto col mio subbietto, sfiorirò, tra mille, alcune delle più laide bestemmie della Chiesa romana, lodate colla penna de' suoi principali apologisti, taluno perfino onorato di semi–canonizzazione. Così nel Bellarmino si legge (De Ver. Dei, IV, 4): " Noi ci sforzeremo dimostrare che le Scritture senza tradizioni non sono assolutamente necessarie, nè sufficienti; " così nel Baronio (An. 58, n. 11): " La tradizione è il fondamento delle Scritture, ed in questo le sorpassa, che laddove le Scritture non potrebbero sussistere se non fossero fortificate dalla tradizione. la tradizione ha peso abbastanza anche senza le Scritture; " così nel Lindano (Panoplia I, 22; V, 4; I, 6): " Le tradizioni formano il più certo fondamento della fede, la più solida base delle Sante Scritture, lo scudo impenetrabile di Aiace, e quello che estirpa tutte le eresie. — Le Scritture sono un naso di cera, una morta lettera che uccide, in verità un nocciolo senza frutto, una cappa di piombo, una foresta che serve di rifugio ai briganti, una scuola per gli eretici. " Se di peggio si possa cattolicamente bestemmiare, lascerò giudicarne al lettore; indignato per me medesimo di dovere scendere tanto basso nella scala dell' umana nequizia, per isfangar in loro melma questi fanatici paladini della tradizione. E bastino i passi citati per dimostrare fin dove giunga l' empietà della Chiesa romana contro la divina Parola, a tutto favore delle assurde sue favole.

Questo pervertimento d' idee e di cose negli ordini di Dio, la Chiesa romana pretende legalizzarlo con uno sragionamento tanto maligno, quant' esso è falso. Dice dunque: Non tutto quello che Cristo disse e fece fu scritto; ma non dovevasi perdere; rimase perciò affidato alla parola de' suoi contemporanei, acciocchè questi lo trasmettessero di bocca in bocca sino alle ultime generazioni. E questa è per appunto la tradizione, la quale quindi non è altro che la Bibbia parlata, a supplemento della scritta, ed ambedue di eguale autorità: anzi di autorità

maggiore la parlata, quando la Bibbia scritta o taccia delle cose, o non ne sia abbastanza esplicita. Sentenziando per tutti il Bellarmino (De Ver. Dei, IV, 6): " Che vi sono delle tradizioni più grandi che non poche Scritture, in quanto concerne alle obbligazioni. " Ora, siccome le obbligazioni del Cristiano versano precisamente nelle materie di fede e di salute, tutto il resto essendo mero supererogatorio; così si dà alla tradizione maggior valore, che non alla stessa Bibbia; la quale quindi è ridotta a cencio di supererogazione. Sacrileghi ed empii ad un tratto, e non è troppo!

Nego *in toto* questo insolente sloicare. Ammetto, con Giovanni, che non tutti i miracoli di Cristo furono scritti; ma il testo dello inspirato evangelista non finisce lì: e se non si voglia smarrire l' onestà, conviene conchiuderlo colle sue stesse parole, che così suonano: " Queste cose sono scritte, acciocchè voi crediate che Gesù è il Cristo, il Figliuol di Dio; acciocchè, credendo, abbiate vita nel suo nome " (XX, 31). Dunque fu scritto quanto bastava perchè gli uomini potessero credere in Cristo-Dio; dunque fu scritto tutto quello che è necessario per conseguire la vita nel nome di Gesù; dunque fu scritto quel tanto che conviene per arrivare a salute; dunque la Bibbia sola può e deve essere regola di fede e di salvezza. E fu scritta appunto perchè la regola fosse infallibile; giacchè la tradizione che non può e non deve essere scritta, passando di bocca in bocca d' uomini fallibili, non sarebbe mai riescita a norma certa ed invariabile della fede. Vorrei consentire, che qualora una tradizione di qualche detto o fatto di Cristo, potesse produrre le stesse evidenze di credibilità che noi incontriamo nella Bibbia, la si potrebbe ritenere per vera. Siccome però il caso, oltre di essere affatto ipotetico, è altresì paradossale, perchè quel racconto non sarebbe più tradizione, ma storia contemporanea; così non vale la pena di qui occuparcene.

Dunque la Bibbia sola contiene tutto che è necessario a salute; dunque non bisognevole alcun supplemento; dunque inutili ed ingiuriose le tradizioni. A dirne il manco, le sareb-

bero un duplicato superfluo: e siccome *Deus nihil frustra agit*, così non è a supporsi ch' esso, oltre al Testamento suggellato nel sangue del suo Cristo, lasciasse in codicillo alla Chiesa questo patrimonio di orali tradizioni, perchè poscia avesse valore di moneta corrente nel dogmatismo cristiano. Tanto più poi, ch' esse sono una tale dubbia eredità, che la non si potrebbe accettare da nessun uomo prudente nelle cose dell'anima, senza un doppio benefizio d' inventario.

Posata così la massima biblica della loro inutilità, veggiamone adesso per altrettanto la futilità. Per meglio conseguire i suoi fini, la Chiesa romana si prevalse dell' equivoco cui dava luogo la parola, nella sua latina *Vulgata*, e trascelse nel verbo *tradere* (da cui poscia il vocabolo di tradizione), quel senso che più le tornava comodo, e cioè trasmissione di cosa di bocca in bocca. Allora essa uscì fuori collo sragionamento, citato più sopra, e scolasticando asserì: Se tutto quello che Cristo disse e fece non deve perdersi dalla memoria; se tutto non fu scritto; dunque il non iscritto deve essere trasmesso di bocca in bocca sino a termine di mondo, acciò non si perda. Ed ecco la tradizione, ed il suo ufficio. Ma chi può asserire, senza cadere in una gratuita asserzione, che quel tutto non si debba perdere dalla memoria? Imperocchè se Dio non ordinò che fosse scritto, segno è che nol trovò necessario: e quindi non necessario altresì che fosse trasmesso di bocca in bocca. Se egli avesse visto la necessità di una trasmissione cotanto incerta e mutabile, chi può neppur dubitar ch' egli invece non ci avesse provveduto collo scritto, muovendo colla sua inspirazione gli autori del Nuovo Testamento a registrarla? Dunque se non registrata, segno è che se ne doveva perdere la memoria, bastando alla fede e alla salute, quanto era stato scritto per suo diretto comando. Il supplire alla inspirata storia degli evangelisti, non può essere l' opera che di clinica o di manicomio; non derivando a noi queste supposte rivelazioni che da donnucole isteriche, convulsionarie, deliranti, monomane, benchè la Chiesa le onorasse con aureola di canonizzazione, e ciò perchè si chiamavano Brigide, Terese, Caterine o che altre.

Studiamo dunque l'astuto equivoco della Chiesa romana nella etimologia della parola in cui lo pescava; ed il greco *παραδιδῶμι* proverà la malizia del doppio senso papista, da esso per appunto derivando la *παραδοσις* del Nuovo Testamento, in latino *traditio*, in italiano tradizione. In detto vocabolo noi troviamo bensì il trasmettere, ma non esclusivamente di bocca in bocca: per cui di rado è trasmissione successiva, ma invece parola parlata di prima mano, senz' altro obbligo di trasmettimento; ed è spesso trasmissione di doni, di messaggi, di permissioni, d' indulgenze, di insegnamenti, di ordinanze, di precetti. Ciò posto, veggiamo in quale di questi sensi il Nuovo Testamento adoperi questo vocabolo. E sopra a quaranta testi in cui lo si incontra, ei non significa mai trasmissione di bocca in bocca, ma soltanto ordinanze e comandamenti dati e ricevuti, epperciò Scrittura. Quando mai si volesse cavillare sopra alcuni testi di Paolo, io ne accetterei l' eccezione perchè sarebbero la condanna più esplicita delle tradizioni romane. Così dicendo a Tito (I, 14): "Non attendere a favole giudaiche, nè a tradizioni d' uomini che hanno a schifo la verità; " se tradizioni non è qui comandi, in tal caso esse hanno direttamente la riprovazion di Paolo. Così scrivendo ai Colossesi (II, 20–22): " Se dunque, essendo morti con Cristo, siete sciolti dagli elementi del mondo, perchè, come se viveste nel mondo, vi si impongono ordinamenti: non toccare, non assaggiare, non maneggiare (le quali cose tutte periscono per l' uso); secondo le tradizioni e le dottrine degli uomini? " Ed anche qui potrebbero le semplici tradizioni precedere le dottrine? Sono dunque comandamenti. Or se fossero le tradizioni romanesche trasmesse di bocca in bocca, ben vede ognuno come Paolo le abbia stimmatizzate, ragguagliandole alle favole da vecchie, e alle genealogie senza edificazione.

Nel Nuovo Testamento dunque la parola tradizione primeggia nel senso suo legittimo di comandamenti dati e ricevuti; che è un senso affatto contrario a quello adottato dalla Chiesa, il quale è di detti e di fatti trasmessi di bocca in boc-

ca senza alcun limite. Quindi è che nel senso biblico la tradizione ci si presenta naturalmente nel suo triplice aspetto: primo, le tradizioni degli uomini, riprovate così solennemente da Cristo agli Scribi ed ai Farisei, che le antiponevano al comando di Dio; secondo, le tradizioni degli Apostoli, ossia le ordinanze locali, temporanee, disciplinari, date da essi alle Chiese, come, a cagion d'esempio, quelle ai Corinti sulla comunione, sulla scomunica, e le altre di simil genere ai Galati, ai Colossesi, ecc.; terzo, le tradizioni di Cristo, che non sono altro che i suoi precetti e le sue dottrine trasmesse a noi per iscritto dal Nuovo Testamento per norma e per osservanza. Ma in tutte queste tradizioni non ci è punto punto la parola parlata e trasmessa di bocca in bocca; e quindi non le tradizioni nel senso romanesco.

L'obbiezione, che anche in Livorno mi venne fatta, e cioè che se era parola parlata da Cristo e dagli apostoli, non poteva essere Bibbia, e quindi fu tradizione; è la più assurda obbiezione che mai uscisse di celabro a controversialista. E non veggono dunque che mancano gli estremi, anzi pure la *conditio sine qua non* per essere tradizioni? Gl' insegnamenti d'un maestro a' suoi discepoli, niuno certamente li chiamerà tradizioni nel senso papista: non nel maestro, non nei discepoli. Allora soltanto diventerebbero tradizioni in tale senso, quando i discepoli avessero obbligo di trasfondere quegli insegnamenti ai loro adepti, e questi per obbligo li dovessero trasmettere ai loro proprii, e così di seguito, ma sempre oralmente, per averli in successione come regola nell'esercizio della loro professione. Finchè dunque parlano Cristo e gli apostoli, non ci può essere ancora tradizione, essendovi primo e vero insegnamento; con che l'obbiezione a un tratto svanisce. E ci ha di meglio. Imperocchè Cristo, avendo ordinato agli apostoli d'insegnare alle genti tutte le cose che avevano da esso udite (Mat. XXVIII, 20); e nell' atto stesso avendo ordinato colla sua ispirazione che quanto avevano da esso udito necessario a salute fosse tutto scritto nel Nuovo Testamento; volle con ciò schiantare le tradizioni fino dalle radici. A che la trasmissione di bocca in boc-

ca, quando ci ha lo scritto? Altrove fu veduta la necessità che la nuova dottrina da principio dovesse essere parlata, e non iscritta: ma quando poscia fu tutta scritta la necessaria a salute, cessò *ipso facto* la parola; la Bibbia ne prese il legittimo posto, e con essa fu tolta ogni velleità di tradizione.

Che poi le tradizioni abbiano nel greco originale il significato precipuo di ordinazioni, d' insegnamenti, di precetti che ho loro attribuito, amo provarlo dal passaggio stesso, che incautamente uno de' miei avversarii livornesi volle addurre, in favore della parola parlata e trasmessa di bocca in bocca, siccome spiegato dalla sua Chiesa. Esso si trova nella seconda di Paolo ai Tessalonicesi così espresso: " Perciò, fratelli, state saldi, e ritenete le tradizioni che avete imparate per parola, o per epistola nostra " (II, 15). In questo passaggio le tradizioni della Vulgata e del Martini possono forse significare parola trasmessa di bocca in bocca? Ma se furono parlate personalmente e direttamente da Paolo ai Tessalonicesi, non erano di necessità più tradizioni, perchè non ci era la trasmissione per altri. D' altronde se dovevano ritenere egualmente le tradizioni di parola e di epistola, possono esse forse amendue egualmente esprimere la parola parlata? Ma se erano tradizioni per epistola, cessavano di loro natura di essere tradizioni nel senso romanesco; dacchè le tradizioni non possono essere che parlate, e non già scritte. Adunque le tradizioni in questo passaggio, come negli altri tutti, quando non sono comandi, sono insegnamenti (come bene le traduce il Diodati), i quali molto naturalmente furono dati dagli apostoli sia colla parola, sia collo scritto: ma che oggi per noi non sono che nella sola Bibbia.

E questo risponde altresì alla domanda de' miei avversarii su cui ripetutamente ritornano: Dove era dunque la Chiesa prima che il Nuovo Testamento fosse scritto, se niegate la tradizione? La Chiesa era (come dimostrai nella prima parte), la Chiesa era nella vecchia Bibbia, cui Cristo e gli Apostoli appellavano; era nella parola parlata da Cristo e da' suoi Apostoli, ma che non era affatto affatto tradizione: la quale stessa parola, cessando di vivere i suoi veri e primi propagatori, fu tutta tutta

consegnata allo scritto, appunto perchè non doveva rimanere tradizione trasmessa di bocca in bocca, cessando così di essere Bibbia.

Che poi i miei avversarii vogliano desumere la tradizione della Chiesa romana, dalla tradizione ordinata da Dio fino a Mosè; è argomento che non vale la sua ombra, se pure ombra possa avere. Imperocchè, come le antiche tradizioni cessarono dappoi che apparve il Pentateuco dell' inspirato Legislatore; così del pari cessarono le supposte tradizioni apostoliche (e le chiamo supposte perchè non esistettero mai), dal momento che tutto il necessario a salute, predicato da Cristo e da' suoi discepoli, fu commesso agli scritti che formano il Nuovo Testamento. Oltrechè non confrontano gli estremi nell' addotto paragone. Conciossiachè da Adamo a Moisè non ci furono che sette soli individui pei quali passasse la tradizione della Genesi del creato e della umanità; e questi sette individui prescelti a ciò da Dio, suoi uomini, suoi patriarchi, suoi favoriti: per cui la tradizione, rimanendo in una sola privilegiata famiglia, e questa di spesso riconfortata da divine rivelazioni, ben si potè conservare inalterata, tanto più che crediamo esserci intervenuta una speciale provvidenza di cielo. Ma nel caso delle tradizioni romanesche, esse sarebbero fino ad ora passate per più che cinquantacinque generazioni, diverse di origine, d' animo, di costumi, senza alcun segno positivo di divina assistenza, che anzi a contrario dei disegni di Dio; per cui nè ebbero, nè hanno, nè mai avranno guarentigia alcuna della loro originale provenienza, e molto anche meno della loro inalterata purità.

Il dire che le tradizioni autenticano la Bibbia, e che senza esse la Parola di Dio non potrebbe aver credito di autorità come tale, è gratuita bestemmia che lascio tutt' intiera e ben volentieri ai miei avversarii, a tutta gloria di loro Chiesa. Per essere noi certi che le cose scritte nel Nuovo Testamento sono quelle in preciso che Cristo e gli Apostoli suoi insegnarono, non ci fu bisogno di tradizione allora, non ce n' è oggi. Non allora, perchè i testimonii contemporanei le accettarono per

tali, come tali avendole udite da Cristo e dagli Apostoli; ciò che non fu tradizione. La quale loro testimonianza ci basta, per ammetterle per tali anche noi; essendo questa loro testimonianza inappuntabile, e a noi pervenuta per tutt'altro canale, che quello della tradizione. Imperocchè di essa a noi faccia fede l'istoria, altresì contemporanea, della loro conversione, e della loro costanza a quegli insegnamenti sino a martirio di sangue. Non oggi, perchè se quegli insegnamenti si trovano nella Bibbia, secondochè lo prova la loro stessa testimonianza; se per noi la Bibbia è divina; se per essere divina è infallibile: noi non abbisognamo della tradizione per credere che il Nuovo Testamento contiene tutta la dottrina di Cristo e de' suoi discepoli necessaria a salute, la Bibbia stessa essendone per noi la dimostrazione insieme e la sicurtà.

Per altrettanto non è vero nel senso romanesco, che vuolsi di necessità stare alle tradizioni della Chiesa, Cristo avendo detto: " Chi ascolta voi ascolta me, chi sprezza voi sprezza me " (Luc. x. 16). Imperocchè, siccome Cristo non legò alla Chiesa e al suo clero nessun tesoro di tradizioni; siccome Cristo mandò i suoi discepoli ad insegnar le cose soltanto che avevano da esso udite; siccome le cose che i discepoli udirono da Cristo e poscia da essi insegnate non sono che quelle, che ei volle fossero scritte nel Nuovo Testamento: così i credenti hanno obbligo di ascoltare la Chiesa (non il clero), in tutto quello ch' essa insegna, purchè si trovi scritto nella Bibbia. Se no, no. Di che consegue, che i soli armenti cattolici possono credersi obbligati a dare orecchio a quello, che il loro clero ciancia essere incaricato di travasare in essi per parola trasmessa di bocca in bocca: che è per appunto la sua tradizione. Che il clero stia rigorosamente ai termini dell' Evangelio, e i fedeli lo seguiranno: diversamente, anche senza lui, avranno sempre nella sola Bibbia la maestra della verità, e la guida della salute.

Non esiste dunque in tutta la Bibbia una benchè minima autorità per le tradizioni nel senso della Chiesa romana: le quali perciò rimangono allo stadio di invenzioni e di favole,

perniciosissime alla fede e alla salvezza. Esse dunque non possono esistere, non avendone ragione nella Bibbia, e, tanto meno, perchè le sono di gravissima ingiuria. E non parlo di quelle che a lei sono antagonistiche e contrarie, avendo esse in se medesime la loro doppia condanna; parlo di quelle che vorrebbero farle da supplemento. Imperocchè se la regola di fede dev' essere certa, positiva, chiara, infallibile; e se tai prerogative non si possono trovare che soltanto nella Bibbia scritta (dacchè lo scritto di Dio non si cancella); e le tradizioni dal canto loro e di loro stessa natura essendo incerte, fluttuanti, oscure, cangevoli; esse non potranno mai mai far tutto o parte della regola di fede e di salute per gli uomini. Se non avessi promesso di trattare il tema delle tradizioni soltanto in relazione al mio soggetto della *sola Bibbia*, potrei qui multiplicare a centinaia le prove di fatto per dimostrare il mendacio della loro natura, facendo sogghignare i savii al ciarlatanesimo di questa pretesa regola di fede romanesca, che cammina in trampoli di stoppia sul ciglione di un abisso. Penso tuttavia di avere abbastanza posto in sodo, che tradizioni nel senso papista non esistono nella Chiesa di Dio, e che è bene che non ci siano: dacchè se dall' esservi, nulla ci sarebbe più di certo nella cristianità; dal non esservi, la Bibbia sola rimane a norma infallibile di salvamento.

Oh! com' è mai prodigiosa la fallacia dell' umano intelletto quando si ostina nelle ubbìe di un settarianismo fanatico! Mentre i contraversialisti discreti (e a questo punto nomino a cagion d' onore il P. Buselli) ammettono in Giovanni l' enfasi dell' iperbole; gli armenti che belano i sofismi della loro Chiesa, per sostenere la legittimità delle tradizioni orali, addentano letteralmente quel suo passo ove dice: " Or vi sono ancora molte altre cose che Gesù ha fatte, le quali, se fossero scritte ad una ad una, io non penso che nel mondo stesso capissero i libri che se ne scriverebbero " (xxi, 25). Ma se il mondo non sarebbe stato capace di contenere questo soprappiù di libri, dove troverete voi una gerarchia così ampia che le possa tutte ricevere e altrui trasmettere? È questo forse un

modo serio di argomentare? È forse con di tai fiabe che si rafferma la fede, e si conducono le anime a salvezza? Ben dunque fanno gli Evangelici, ad esempio dei primitivi Cristiani, a non voler che la sola Bibbia per regola di loro fede; quandochè della Bibbia sola, e non delle tradizioni, fu scritto (e qui mi giovi di bel nuovo ripeterlo): " Tutta la Scrittura è divinamente inspirata, ed utile ad insegnare, ad arguire, a correggere, ad ammaestrare in giustizia; acciocchè l' uomo di Dio sia compiuto, appieno fornito per ogni buona opera " (2 Tim. III, 16, 17).

Perchè però la Bibbia sia sola a tanto compito, necessita che non venga forzata a senso non suo da nessuna autoritativa interpretazione o di gerarchia, o di Chiesa, o di qualsiasi supposta umana infallibiltà. Interpretazione siffatta toglierebbe di presente alla Bibbia la sua intrinseca autorità, per investirne gli intrusi; talchè essa non sarebbe più sola nel gran lavoro di fare gli uomini a Dio e alla beata immortalità. Una interpretazione imposta altrui per obbligo, è una vera sostituzione alla Bibbia, è un darle quel senso che più piaccia all' oracolo interpretante, con che essa non sarebbe più Bibbia che di seconda mano, e per sola condiscendenza di ladroni. E noi quindi logicamente e scritturalmente respingiamo quest' audacia di prosuntuoso interpretamento. Sì, sì, la respingiamo colla logica e colla Scrittura. Imperocchè se nella prima parte si vide, che la Bibbia deve sola essere regola di fede; se nella seconda, che vuole essere sola regola di fede; qui si prova che da sola può essere regola di fede: e sia. Quando io ho l' infallibile certezza che la Bibbia da sè sola rende perfetto l' uomo di Dio, e appieno fornito per ogni buona opera; allora io sono obbligato a conchiudere per altrettanto infallibilmente, ch' essa deve essere così chiara, così esplicita da essere da tutti compresa, e che tale Iddio l' abbia dettata che ciascuno la potesse adattare da sè ai bisogni del proprio spirito. E tale la trovo difatti.

E per vero, eccone la divina assicurazione. " Questo libro della legge non si diparta giammai dalla tua bocca; anzi medita in esso giorno e notte: acciocchè tu prenda guardia di

far secondo tutto ciò che in esso è scritto; perciocchè allora renderai felici le tue vie, e allora prospererai. Non te l' ho io comandato?" (Gios. I, 8–9). "La legge del Signore è perfetta, ella ristora l' anima; la testimonianza del Signore è verace, e rende savio il semplice. Gli statuti del Signore son diritti, e rallegrano il cuore; il comandamento del Signore è puro, e allumina gli occhi" (Sal. XIX, 8–9). "O quanto amo la tua legge! ella è la mia meditazione di tutti i giorni. Per li tuoi comandamenti tu mi rendi più savio che i miei nemici; perciocchè quelli in perpetuo sono miei. Io sono più intendente che tutti i dottori; perciocchè le tue testimonianze sono la mia meditazione. Io son più avveduto che i vecchi; perciocchè io ho guardati i tuoi comandamenti. Io ho rattenuti i miei piedi da ogni sentiero malvagio; acciocchè io osservi la tua parola. Io non mi sono stornato dalle tue leggi; perciocchè tu mi hai ammaestrato. Oh quanto son dolci le tue parole al mio palato! son più dolci che mele alla mia bocca. Io son divenuto avveduto per li tuoi comandamenti; perciò, odio ogni sentiero di falsità. La tua parola è una lampana al mio piè, e un lume al mio sentiero. Io ho giurato, e l'atterrò, di osservar le leggi dalla tua giustizia... Le tue testimonianze son cose maravigliose; perciò l' anima mia le ha guardate. La dichiarazion delle tue parole allumina, e dà intelletto a' semplici" (Sal. CXIX, 97–106, 129, 130: tutto il salmo è lo stesso). "Beati coloro che odono la parola di Dio, e l' osservano" (Luc. XI, 28). "In verità, in verità, io vi dico, che chi ode la mia parola, e crede a colui che mi ha mandato, ha vita eterna, e non viene in giudicio; anzi è passato dalla morte alla vita... Investigate le Scritture; perciocchè voi pensate per esse aver vita eterna; ed esse son quelle che testimonian di me" (Gio. v, 24–39). "La parola è presso di te, nella tua bocca, e nel tuo cuore. Quest' è la parola della fede, la quale noi predichiamo" (Rom. x, 8). "Perciocchè tutte le cose, che furono già innanzi scritte, furono scritte per nostro ammaestramento; acciocchè, per la consolazione delle Scritture, noi ritengniamo la speranza" (ib. xv, 4). "Egli ci ha di sua volontà generati

per la Parola della verità, acciocchè siamo in certo modo le primizie delle sue creature... Perciò, deposta ogni lordura, e feccia di malizia, ricevete con mansuetudine la parola innestata in voi, la quale può salvar le anime vostre. E siate facitori della Parola, e non solo uditori, ingannando voi stessi" (Giac. I, 18, 21, 22). "Essendo rigenerati, non di seme corruttibile, ma incorruttibile, per la Parola di Dio viva, e permanente in eterno. Perciocchè ogni carne è come erba, ed ogni gloria d' uomo come fior d' erba; l' erba è tosto seccata, e il suo fiore è tosto caduto; ma la Parola del Signore dimora in eterno; e questa è la Parola che vi è stata evangelizzata " (1 Piet. I, 23-25).

E bastino questi passaggi a dimostrare in uno la necessità della Bibbia, e la sua capacità per la regola di fede e di salvezza. Chi ne bramasse un mille di più, apra il divino volume, e ve li incontrerà ad ogni sua pagina. Ora, che provano i testi citati? Che la sola Bibbia è sufficiente a salute, e ch' essa è alla portata di tutti. Per me tutto quello che dai Cattolici si adduce per iscemare l' autorità e l' estensione di questi e più altri consimili passaggi della Bibbia, non suona che bestemmia. Bestemmia il dire, che la Bibbia sola non basta, e che vuolsi udire anche la Chiesa; perchè ciò proverebbe in Dio una legislazione a metà, e lo farebbe mentitore, dal momento che ci assicura, che quanto fu scritto è sufficiente a salute. Bestemmia il dire, che la Bibbia non può essere compresa che da pochi nelle cose della fede e della morale; perchè ciò proverebbe in Dio una legislazione parziale, e lo involgerebbe in contradizione, dal momento che comandò che fosse in mano di tutti indistintamente, senza privilegio di sesso, di condizione, di età, dichiarandola intelligibile a tutti.

Che ci possano essere dei passi difficili *in limine* all' umano intelletto, ciò è comune sì agli ignoranti di studii, come ai dottissimi; che tutti egualmente abbisognino di addentrarli colla interpretazione, potrà essere concesso; ma non è argomento di obbiezione: giacchè io qui sostengo, per la parte che risguarda questo mio subbietto, che in genere la Bibbia in

tutto ciò che spetta a dogma e a morale, cioè in tutto quello che necessita a conseguire la salute eterna, è chiara, agevole e addattata a tutte le capacità. Ed ecco perchè deve essere sola, e da tutti studiata per arrivare a salvezza. Se occorrerà interpretarne qualche passo, ciascuno il farà da sè, o colla guida che più gli converrà (come spieghierò meglio più sotto); escludendo però fin d'ora qualsiasi interpretazione autoritativa si volesse imporre agli studiosi del divino volume. Conchiudasi dunque questa nostra prima proposizione. Se la Bibbia fu data a tutti indistintamente per leggerla e meditarla; se essa è atta a rendere compiuti per ogni buona opera gli uomini di Dio; dunque per tutti la Bibbia deve essere chiara ed intelligibile nelle cose delle salute eterna, epperciò deve essere per tutti la sola regola di fede e di salvezza. Corre quindi obbligo a ciascuno individualmente di averla a mani ed in cuore, onde conoscere le vie del Signore, e farne il suo pro, e profittarne.

Certamente non ogni lettura della Bibbia riesce profittevole, od egualmente profittevole a tutti: nè ciò punto cozza col discorso fin quì. Se la stessa scienza profana richiede condizioni ne' suoi studiosi, se vogliono avvantaggiarsi delle sue lezioni; si potrebbe forse accusare la Bibbia d'impostura se per altrettanto richiegga ne' suoi studiosi le condizioni necessarie perchè riesca loro di vantaggio? La Bibbia è libro per l' anima; perciò spirituali sono le condizioni ch' essa domanda a' suoi lettori. Aprirla sbadatamente, per curiosità, per irrisione, per vilipenderla e per contradirla, non sarà al certo tale disposizione di cuore da poterne comprendere il divino significato: nè farà meraviglia che ai soli stolti, se essa approdi da ultimo in siffatti lettori ad una peggiore depravazione. Ora, le condizioni per bene leggerla furono egregiamente esposte da Davide in quel suo Salmo, nel quale, dopo avere a cielo esaltati gli statuti del Signore, prosegue dicendo: " Chi conosce i suoi errori? purgami di quelli che mi sono occulti. Rattieni eziandio il tuo servidore dalle superbie, e fa' che non signoreggino in me: allora io sarò intiero, e purgato di gran misfatto. Sieno grate nel tuo cospetto le parole della mia

bocca, e la meditazione del cuor mio, o Signore, mia Rocca, e mio Redentore " (xix, 13–15). Con che noi abbiam tutto insieme, la confessione dei nostri peccati innanzi a Dio, la preghiera e la meditazione.

Chi dunque voglia fare della sola Bibbia la sua regola di fede e di salute, osservi nel leggerla queste necessarie condizioni; e cioè accostarvisi coll' umiltà di peccatori, invocarvi l' aiuto del Santo Spirito colla preghiera, meditarla in suo cuore, che è come dire, ruminarla coscienziosamente in tutte le sue parole; ed allora potrà dire di averla adattata alle proprie bisogne, e ne sperimenterà infallantemente gli effetti. Questo noi sappiamo dallo stesso Davide, che ci trasmise: " Io ho riposta la tua parola nel mio cuore; acciocchè io non pecchi contro a te. Tu sei benedetto, o Signore; insegnami i tuoi statuti. Io ho colle mie labbra raccontate tutte le leggi della tua bocca. Io gioisco nella via delle tue testimonianze, come per tutte le ricchezze del mondo. Io ragiono de' tuoi comandamenti, e riguardo a' tuoi sentieri. Io mi diletto ne' tuoi statuti, io non dimenticherò le tue parole " (cxix, 11–16). Che anzi per suo mezzo la rivelazione ci guarentì i frutti di siffatta lettura, dicendoci: " Beato l' uomo il cui diletto è nella legge del Signore, e medita in essa giorno e notte. Egli sarà come un albero piantato presso a ruscelli d' acque, il quale rende il suo frutto nella sua stagione, e le cui frondi non appassano; e tutto quello ch' egli farà, prospererà " (Sal. i, 1–3). Io per me trovo, anche a questo riguardo, assai bene applicabile quella sentenza di Cristo: " Io vi dico in verità, che se non siete mutati, e non divenite come i piccoli fanciulli, voi non entrerete punto nel regno dei cieli " (Mat. xviii, 3). Perciò ritengo, che qualora uno si accosti alla Bibbia colla semplicità del fanciullo, esso vi ritroverà l' istruzione di che necessita, essendogli accertato: " La dichiarazion delle tue parole allumina, e dà intelletto a' semplici " (Sal. cxix, 130). Ed ancora: " La testimonianza del Signore è verace, e rende savio il semplice " (Sal. xix, 8). Che anzi è Cristo medesimo che suggella questa stessa asserzione, con quella divina sua

apostrofe: " Io ti rendo gloria e lode, o Padre, Signore del cielo, e della terra, che hai nascoste queste cose a' savi e intendenti, e le hai rivelate a' piccioli fanciulli " (Mat. xi, 25).

Ma ciò porta di balzo al libero esame, sclamano inorriditi i teologi romaneschi, e consente l'interpretazione privata; sformataggini scapolate dai Riformatori del secolo decimosesto, epperciò fulminate giustamente dalla Chiesa co' suoi anatemi. Che le condannasse la Chiesa romana nel conciliabolo di Trento, non fu che troppo naturale, perchè operando essa il male, non vuole che luce si faccia a discoprirlo; ma che il libero esame non sia nella natura e nel diritto di ciaschedun uomo, ei sarebbe arcistoltezza il sostenere. Se da Dio libero, l' uomo uscì libero a sua similitudine, ne consiegue che, per essere in tutto un libero agente, debba di necessità portare nello studio della Bibbia il suo libero esame; altrimenti non sarebbe più uomo, ma automa di sagrestia, o, peggio, mandria di clero. Gli è col libero esame soltanto che si arriva al ragionevole ossequio; ed è l'ossequio ragionevole, e non il brutino, che all'uomo domanda la fede. Dunque il libero esame è in natura d'uomo e di Bibbia; come è altresì in natura d'uomo e di Bibbia la privata interpretazione, che nel libero esame ha la sua origine.

I controversialisti papeschi, volendo d' un fuscello far trave, affacciano quel loro cavillo, che ove a tutti si accordasse il diritto della interpretazione, si arriverebbe in fatto di religione a quel trito adagio, *tot capita tot sententiæ.* Se ciò dovesse accadere in materie al tutto secondarie, in questioni indifferenti, e dalla Bibbia stessa non resolute, epperciò questionabili, e passi l' adagio, e ben anche venga perchè corollario di libertà. Imperciocchè la Chiesa che vuole imporre la sua propria interpretazione autocratica, obbligando ad essa i suoi adepti, non riesce ad altro che ad una stereotipata uniformità; la quale, nell' atto di ebetare intelligenze e cuori, riduce la religione a cadavere, in cui s' infiltra per morte l' uniformità della putredine e dello sfacelo.

Dio non ci comandò che soltanto " l' unità dello spirito nel

vincolo della pace " (Ef. iv, 3): e questa s' ottiene mantenendo fermo il dogma, ed invariabili i precetti della morale e della salute. In tai punti non ci ha interpretazione che tenga, sia poi di privati, o di Chiesa, dacchè la rivelazione nel necessario a salute non è gomma elastica che si tiri ad altrui piacimento; nè l' interpretazione abbisogna, quandochè provai più sopra che in tai punti la Bibbia non ammette neppur l' ombra del dubbio e dell' oscurità. In tutto il resto però, ciascuno ha il diritto del libero esame e della libera interpretazione; servendosi a ciò della guida che più gli talentasse: senza che individuo o Chiesa gli possa imporre autoritativamente il suo proprio interpretare. Che anzi, benchè io non ritratti l' indiscutibilità dei dogmi e dei precetti di Dio, pure ritengo che il libero esame necessita ben anco in tai casi, pel fine nobilissimo di accertarsi che queste cose le sono di divina rivelazione.

E che! gridano a squarciagola i contrarii (e n' ebbi un saggio anche nella disputa livornese), voialtri tanto biblici, voi tanto ossequienti in tutto a questo divino volume, vorrete voi mettervi con esso in contradizione, e violarne una delle leggi più esplicite, che per appunto vi vieta questa privata interpretazione di libero esame? — Dio ce ne guardi; ma dov' è, di grazia, e quale è, questa legge? — Ed essi aggrappano il testo di Pietro nella seconda sua epistola, e ce lo scaraventano al viso, trionfalmente rinfacciandoci: " Che alcuna profezia della Scrittura non è di particolare interpretazione " (i, 20). Infelicità di cavillo! Si esamini il testo, e lo si vedrà provare il contrario, e darci ragione.

Primieramente il testo non si riferisce a tutta la Bibbia, ma alla sola profezia. Il contesto stesso grammaticale lo dimostra. Imperocchè non dice già, che alcuna Scrittura non è di privata interpretazione, ma si limita nelle Scritture alla sola profezia: dunque non è il tutto della Bibbia che escluda la particolare interpretazione, ma la profezia soltanto. Con che noi abbiamo nel testo una proibizione soltanto parziale, e non generale, come si vorrebbe dare ad intendere. Ben è vero, che

il P. Buselli, prendendo da noi a prestito per un modo di argomento il criterio ed il libero esame di parte nostra, disse in controversia, che se noi interpretavamo profezia nello stretto senso della parola, aver esso eguale diritto d'interpretarla nel suo lato senso di Scrittura, la quale perciò dal testo non ammetteva alcuna privata interpretazione. Consento che di qualche modo il vocabolo di profezia possa venire applicato metonimicamente a tutta la Bibbia, per la doppia ragione e perchè tutta inspirata, essendo divina rivelazione, e perchè scritta dai soli profeti che erano gli uomini del Signore. Però quando un testo, come il nostro, esplicita la profezia nel suo significato ristretto; non è lecito nè al P. Buselli, nè alla sua Chiesa di allargarlo a tutta la Bibbia. E qui Pietro assolutamente non parla che della sola profezia, nel suo senso ristretto di profezia.

Infatti nel paragrafo precedente esso assicura quei della dispersione, che avevano il profetico sermone, cui attenersi. Ma a quale scopo? Per conoscere l' avvenimento di Cristo, quale predetto dai profeti, e di che aveva trattato nei versetti antecedenti. Dunque è profezia–profezia, e non profezia–Bibbia. Ora, anche stando alla materialità della lettera come citata dai romanisti, la profezia–profezia non è di particolare interpretazione; giacchè ove l' uomo arrivasse ad interpretarne il significato, più di quello che ne è scritto, essa cesserebbe di essere profezia: studiarla per comprenderne i termini, non è interdetto a chichessiasi; ma volerla interpretare per ispiegarla, per definirla prima del suo avveramento, sarebbe un far ciò che non poterono fare gli stessi profeti che l' annunziavano, e che Dio non volle si facesse. E nessuno dei riformatori, nessuno degli Evangelici pretese mai spingere il libero esame alla interpretazione della profezia, limitandolo soltanto nei suoi confini di studio della medesima.

Si osservi inoltre che nel linguaggio di Pietro, particolare interpretazione non esprime già il meschino concetto dell' individuo privato, bensì il più largo di uomo, che dà l' interpretazione umana: che è per appunto la particolare interpre-

tazione di cui qui parla l' Apostolo, e che vi è posta per contrapporla alla divina inspirazione. Quindi è che, trattandosi di profezia-profezia, si esclude recisamente ogni interpretazione umana, essendo essa di natura sua particolare interpretazione; sia poi singola o collettiva, venga dall' individuo privato o dal complesso di teologi, di Padri, di papi, di concilii, di Chiesa. Lo che vuol dire in corta sentenza, che ogni interpretazione di profezia è proibita dall' Apostolo in chicchessiasi. Ed ove piacesse al P. Buselli per profezia intendere tutta la Bibbia; in tale caso il testo di Pietro interdirebbe assolutamente alla sua Chiesa ogni qualsiasi autorità d' interpretazione, — dacchè non cesserebbe di essere particolare benchè di Chiesa; — e, così legittimamente spodestata, la Chiesa romana non potrebbe certo pretendere da' suoi Cattolici che la ricevessero autoritativamente da essa, e vi ottemperassero.

Tutto però il fin qui discorso è a lusso di argomento, giacchè il testo di Pietro è agli antipodi del senso che gli vorrebbero attribuire i contraversialisti papeschi. Esso infatti non si riferisce già agli interpreti della profezia, ma a' suoi scrittori; ciò che evidentemente risulta dal versetto che immediatamente siegue, il quale versetto non solo è la continuazione, ma è altresì la ragione di quello che abbiamo finqui esaminato, e che dice: " Perciocchè la profezia non fu già recata per volontà umana; ma i santi uomini di Dio hanno parlato, essendo sospinti dallo Spirito Santo " (ib. 21). Che ci sta a fare nel testo quel *perciocchè?* A connetterlo col testo antecedente, di cui è la dimostrazione. Dunque nei due versetti non si parla che di una cosa sola, cioè l' inspirazione della profezia ossia la sua fattura, e non punto della interpretazione, ossia la sua spiegazione. Se davvero in uno dei versetti si parlasse di interpretazione, e nell' altro d' inspirazione; quel perciocchè il quale è logico soltanto perchè chiave di prova di un fatto di sopra addotto, tanto ci avrebbe che fare quanto un ca'cio di mulo a parete di specchi. Quindi è che, letto nel suo proprio vero genuino significato, il testo discusso non viene a dire altro agli Israeliti della dispersione (cui Pietro mandava alle profezie

per meglio accertarsi dell' avvenimento di Cristo), che per ciò essi dovevano credere, perchè nessuna profezia è di umana invenzione, o di umana fattura, ma proveniente da volontà e inspirazione divina.

Obbietterassi tuttavia, che l' espressione non riguarda gli autori, sibbene gl' interpreti; che è ciò appunto che niego; e lo niego perchè, mantenendole un tale significato, il testo di Pietro mancherebbe di senso comune. E per vero, se al versetto 19 scrive: " Noi abbiamo ancora la Parola profetica più ferma, alla quale fate bene di attendere; " se non vi si può attendere senza lo studio, come potrebbe poi dire al versetto 20, che questo studio è proibito? Ma vi ha di più. Lo studio raccomandato da Pietro versava intorno a profezie già avverate e compiute nella missione di Cristo: dunque, anche in logica la più povera, l' interpretazione non ci entrava più per nulla, ma soltanto l' applicazione, od anche meglio la dichiarazione; che è in preciso il lavoro del nostro libero esame. Questo fece Cristo medesimo coi due discepoli che viaggiavano per ad Emaus, giacchè dopo averli rimproverati siccome " tardi cuore a credere a tutte le cose che i profeti avevano dette... cominciando da Mosè, e seguendo per tutti i profeti, dichiarò loro in tutte le scritture le cose ch' eran di lui " (Luc. XXIV, 25. 27). Ecco il solo criterio che si possa portare nelle profezie già avverate.

Il testo dunque che esaminiamo è la ragione che Pietro adduce per eccitare i suoi lettori allo studio di quelle profezie, assicurandole non di particolare interpretazione, cioè non di umana fattura; e per meglio dimostrarlo, assegnandone nel versetto 21 l' origine alla volontà ed ispirazione divina. Con che il testo corre al tutto naturale, non essere la profezia scienza o invenzione del profeta, non frutto particolare di sue conghietture e suoi calcoli; bensì l' effetto del divino inspiratore. E questo senso viene anche meglio ribadito dal testo greco, in cui la Parola επιλυσις, se esprime interpretazione e soluzione, molto più vale per impeto e per impulso. Ciò che al tutto confronta col versetto dell' apostolo, presso il quale la profezia,

essendo divinamente inspirata, di necessità non poteva essere d' impeto ed impulso particolare dell' individuo. Colla quale più accurata traduzione, si sarebbe tolto di mezzo l' equivoco cui diede luogo il vocabolo d' interpretazione; equivoco che poscia ha sì mirabilmente giovato alla Chiesa romana per escludere a suo modo il libero esame.

Lasciando dunque al suo posto e al suo ufficio questo passaggio di Pietro, che nulla prova contro noi, stringiamo la morsa dell' argomento, per viemaggiormente dimostrare la legittimità della libera interpretazione. Sostengono con molto calore i nostri avversarii, che nella Bibbia vi sono cose oscure e difficili. Ebbene, sia a primo aspetto (purchè non si parli delle cose della fede e della morale, ossia delle cose necessarie a salute, per le quali mantengo l' asserto che le sono chiare e adattate a tutte le capacità); ma dati i passi difficili ed oscuri, di quale guisa arriverete voi mai a comprenderli se escludete l' interpretazione? Volete forse saltarvi dentro a piè pari, o arrivarvi colle ali di qualche angiolo? No, Roma risponde, ciò non vogl' io: siavi l' interpretazione, ma siavi da me, e per mezzo dell' infallibile mio tribunale.

Sono più quistioni ad un pettine, non ne smarriamo la traccia, e, l' una dopo l' altra, arriveremo tutte a scioglierle. Ho di già accennato quando e come la Bibbia può essere oscura: e ove per tai casi si ammetta l' interpretazione, io non la consento che di libero esame. Ma no, il papato ripiglia, perchè ciò porta a perversione di Scritture. — Chi lo dice? — La tua Bibbia. E qui mi sciorina il favorito suo testo dalla stessa epistola di Pietro, che così suona: " Come egli (Paolo) fa in tutte le sue epistole, parlando in esse di questi punti, ne' quali vi sono alcune cose malagevoli ad intendere, le quali gli uomini male ammaestrati, ed instabili torcono, come ancora le Scritture, alla loro propria perdizione " (III, 16). Ora, questo passaggio prova forse che le Scritture sono per sè tutte malagevoli ad intendersi? Il sostenerlo sarebbe rinunziare ad ogni maniera di pudore.

Comincio dall' avvertire che Pietro non dice già, in genere,

che nelle epistole di Paolo vi sono delle cose malagevoli ad intendersi; ma che vi sono dei punti, nei quali punti vi hanno cose che involgono malagevolezze. La questione dunque non è generale, ma parziale; non di epistole, ma di punti. Per risolverla, noi dobbiamo arrivare a conoscere questi punti che implicano le difficoltà, e questi soli. Non è difficile esame. Avviso il lettore, che, per giungere alla vera significazione di questo testo, io mi avvalgo dell' antico assioma cristiano (che svilupperò meglio più tardi), e cioè, che la Bibbia deve interpretare la Bibbia. Ciò posto, la Bibbia mi accerta che Pietro parla unicamente in quel capo della vita eterna, della fine del mondo, della aspettazione degli eletti, poi soggiunge: " E reputate per salute la pazienza del Signor nostro; siccome ancora il nostro caro fratello Paolo, secondo la sapienza che gli è stata data, vi ha scritto; come egli ancora fa in tutte le sue epistole, parlando in esse di questi punti (IV, 15, 16). I punti dunque cui Pietro infallibilmente allude, non sono che quelli soli che riguardano la consumazione dei secoli, e il nostro trasformamento in Dio. E Paolo infatti ne scrisse, p. e., ai Romani (VIII, 19), ai Corinti (1 Cor. XV, 24), ai Tessalonicesi (1 Tes. IV, 15), ed altrove. Ecco i punti; e fuori di essi non è lecito forzare il testo di Pietro a dire ciò che non dice. Ebbene, ci è forse a meravigliare che in tali punti (i quali sono eminentemente profetici), vi si trovino cose malagevoli ad intendersi? Ma chi mai, Cristo–uomo medesimo inchiuso, potè definirli o spiegarli, se il Padre solo se ne serbò la conoscenza? (Mar. XIII, 32).

Questi punti dunque sono per sè, e devono rimanere, malagevoli, e non ci è interpretazione alcuna che li possa appianare. E guai a chi lo attentasse, perchè precipiterebbe nell' inganno. Di che porgono esempio gli stessi Tessalonicesi, presso i quali già cominciava ad avverarsi aberramento di mente, appunto perchè avevano voluto interpretare questi punti di Paolo a loro modo: per cui poscia ei fu costretto a loro scrivere in una seconda epistola: " Or noi vi preghiamo, fratelli, e per l'avvenimento del Signor nostro Gesù Cristo, e per lo nostro adunamento in lui; che non siate tosto smossi della mente, nè tur-

bati per ispirito, nè per parola, nè per epistola, come da parte nostra, quasichè il giorno di Cristo soprastia vicino. Niuno v' inganni per niuna maniera " (ii, 1–3). Lo che tutto conchiude, che questi punti profetici nelle citate epistole si debbono prendere come furono scritti, per aver bensì da essi una profezia di promessa e di speranza per gli eletti; ma che niuno può e deve presumere d' interpretarli, sia poi individuo, sia poi Chiesa. Egli è dunque colla guida della Bibbia che io arrivo a conoscere, e che Pietro intendesse per questi punti, e fin dove si possa arrivare coll' interpretazione, e come ei debbano pur sempre rimanere malagevoli. Ed ecco la Bibbia interprete di se stessa, epperciò sola regola e di fede e di salute.

Insisto adesso sulla malizia della Chiesa romana, perchè sempre meglio si vegga con qual sorta frodi essa arrivi a ciurmare i suoi credulai. Vedemmo di già che per essa non sono già alcune cose malagevoli che si trovano in certi punti determinati delle epistole di Paolo; ma che invece le sono cose malagevoli che si trovano nelle sue epistole generalmente. Con questa sostituzione essa falsifica il testo, e dà ad intendere, che ovunque le epistole di Paolo presentano questa malagevolezza, e che quindi la loro lettura per se stessa implica il contorcimento e la perdizione. A questa prima generalizzazione del testo, che estende alle epistole, quello che va ristretto ad alcune cose sole di pochi punti profetici, ne fa succedere altre ancora più delittuose, insegnando, che ciò che in quel testo è detto delle epistole di Paolo, si debba altresì allargare a tutte le Scritture; e che la malagevolezza che s' incontra nelle epistole in alcuni punti soltanto, sia propria di tutte le Scritture, cagione poscia che gli uomini del libero esame le torcano ai loro perversi intendimenti. Nulla di più bugiardo di questa gratuita asserzione. E la Chiesa romana pretenderebbe da sola al monopolio della interpretazione della Bibbia, essa che ha una menzogna, una falsificazione per ogni testo che interpreta? Gli uomini accennati da Pietro torcono così i punti malagevoli in Paolo, come fanno con le altre Scritture. Nel testo dunque di Pietro queste non sono malagevoli: ciò e nella grammatica e

nella sintassi del testo, e ci è lettera e spirito; dacchè il testo dice precisamente che non sono malagevoli. Le altre Scritture dunque sono contorte da costoro, anche senza essere malagevoli, come i punti nelle epistole di Paolo: e la ragione del contorcerle non è già nella loro malagevolezza, bensì nella loro condizione di male ammaestrati e d' instabili. Se tali non fossero, essi nè contorcerebbero i punti malagevoli di Paolo, nè le altre Scritture per nulla malagevoli. Che ci entra in tutto ciò il libero esame dei lettori biblici; e che ha a vedere con siffatta compagnia il novero di coloro che studiano la Bibbia colla preghiera, coll' umiltà, col rispetto con che si vuole accostarla, per bene intenderla ed approfittarne?

Dirò anch' io, alla mia volta, ai Cattolici romani colle parole di Paolo: " Che niuno v' inganni per nessuna maniera. " Imperocchè vi si vuol dare ad intendere, che gli uomini male ammaestrati, secondo il linguaggio di Pietro, sieno tutti gli illetterati, ciò che comprenderebbe la gran massa del popolo; sieno gl' indotti di filologia e di estetica, i non iniziati all' abracadabra della teologia; lo che vorrebbe dire, quasi tutto il laicato, fra cui se havvi chi sputi da teologo, ci puta l' ibrido per quanto è il trarre dell' occhio: concentrando così tutta la scienza necessaria a leggere la Bibbia nella sola gerarchia docente, non esclusa quella parte che ha più del ciuco che del clero. Lo che poscia diede luogo alla bestemmia tridentina, bestemmia che la Chiesa romana è stata gelosissima di conservare sino al suo Pio IX, e cioè, che la Bibbia in mano di tutti fa più male che bene, e letta indiscriminatamente dal popolo, ne corrompe i costumi. E con questa maligna insinuazione, essa trova poscia onesto e santo il confidarla agli studii esclusivi del clero, perchè costui a sua volta la raffazzoni, e la ministri ai fini non retti della Chiesa medesima.

Potrei anche qui rispondere in genere, che se Dio ha comandato a tutti di leggerla e di meditarla; con ciò nè volle escluderne il popolo, nè potè obbligarlo a lettura corrompitrice degli animi e nocente a salute. Ma mi limiterò al testo straziato dai controversialisti papeschi, per avvertire, che nel

vero senso biblico i male ammaestrati sono quelli soltanto che ancora non divennero discepoli di Gesù Cristo, o che nel discepolato sono ancora così novellini da non averne il dovuto conoscimento: e che per instabili s' intendono, coll' apostolo Giacomo (I, 8), i doppii di mente, i quali si accostano alle Scritture con tutt' altro scopo che d' impararvi fede e salvezza: per cui gli uni per ignoranza spirituale, gli altri per malizia diabolica, contorcono poi la Bibbia a non suo senso, e alla loro perdizione. Ma nulla di tutto ciò è applicabile ai discepoli fedeli di Cristo, i quali, benchè di poca levatura, e senza gradi accademici, accostandosi alla Bibbia coll' umiltà e la preghiera richieste, non è mai caso che la contorcano col loro libero esame, o pervertano il fine per cui Dio la pose in loro mani.

Del resto è l' uso, non già l'abuso, delle Scritture che ci sia comandato. Abusate di qualsiasi cosa, anche la più onesta e naturale, e voi la pervertite. Che più necessario del cibo? Ebbene, abusatene e vi procaccerà malattia, ed anche morte. Pretendono i miei avversarii, che dall' abuso della Bibbia nacquero le eresie. Ammettasi in parte, giacchè le più originarono dal rigetto della Bibbia. Ma con tutta quest' ammissione, vorreste voi sottrarre la Bibbia dal popolo? Commettereste solennissima ingiustizia, ed un' egregia fatuità. E che! nacquero forse le eresie da uomini del popolo, o come voi dite illetterati, ignoranti? No, vivaddio, giacchè novantotto su cento provennero dal clero e dai suoi dottissimi. Dunque vi è una scienza ignorante, una scienza che gonfia a perdizione (1 Cor. VIII, 1), e questa resterebbe tutta cogli eresiarchi di clero; mentre dall' altro lato vi è un' ignoranza sapientissima, una carità che edifica (ibi.), e questa è la buona volontà di coloro che leggono la Bibbia, qualunque sia il loro ingegno e il loro studio, a solo scopo d' impararvi la scienza delle scienze, quella dell' eterna salute. Adunque se si dovesse proibire la Bibbia per l' abuso che ne può venir fatto, i primi che dovrebbero sottostare alla proibizione sarebbero per appunto i cleri della Chiesa, che in ogni tempo e luogo straziaronla,

acciò la servisse agli interessi della loro casta, o delle loro eresie. L'esperienza ci è; cominciate quindi ad applicare la proibizione a quelli che per professione la viziano, la snaturano, e sono i vostri cleri: al popolo allora la proibirete, quando avrà dato saggio di essersi fatta la natura di abusarne.

Noterò qui da ultimo anche un altro fenomeno, non certo favorevole alle fanfaronate di romanesimo. La costui Chiesa presume arrogarsi l'autorità dell'interpretazione della Bibbia, acciò non vi si verifichino contorcimenti, e perversioni; e ciancia, che interpretata da lei, ogni cosa debba di necessità camminare diritta. Ebbene, con tutta la sua autorità d'interpretazione, arrivò essa mai ad ottenere, unanimità d'opinione nei testi discussi? ovvero potè essa mai impedire che sbucassero le eresie, e sbucassero dalla sua stessa gerarchia? Posto dunque che le eresie germogliano *ab extra* delle altrui interpretazioni, siano queste o mie, o vostre; in tal caso tanto vale il concentrare l'interpretamento nella sola Chiesa, quanto il lasciarlo libero all'esame di ciascuno individuo. Chi non vuole essere onesto in controversia, sia almeno logico.

Dal fin qui discorso risulta per noi Evangelici una verità assoluta; cioè, che dati nella Bibbia dei passaggi difficili ed oscuri, tocca alla Bibbia interpetrar sè medesima, — che nella Bibbia ci sono sempre i passaggi paralelli per deciferare l'oscurità dei difficili; — che raffrontati fra loro questi passaggi s'arriva colla Bibbia sola ad avere chiaro e genuino il senso della divina rivelazione. Questo processo, che è di positiva interpretazione, gli è insieme il più semplice ed il più infallibile. Questo processo però non dipende da nessun tribunale, non da qualsiasi gerarchia; ma è insito nell'umano intelletto, e non si produce che pel libero esame. Di che consegue, che gli Evangelici trovando nella Bibbia chiaro ed esplicito tutto quello che si riferisce al dogma e alla morale; e per di più trovandoci il modo d'interpretare quanto vi può essere di oscuro e difficile; essi con serena coscienza ritengono la sola Bibbia per regola di fede e di salute; e con questo criterio ciascuno se l'addatta ai suoi speciali bisogni.

Ma se nasce controversia nella Chiesa intorno a cose dogmatiche o morali, ossivero intorno al significato definitivo da darsi ai passaggi paralleli fra loro raffrontati; in tal caso chi deciderà la questione tralle parti, ove non sia quel tribunale infallibile che i Cattolici romani riconoscono nella loro gerarchia docente con a capo il papa? — A questa obbiezione, che la Chiesa di Roma ha fabbricato per suo proprio conto, e per avere una ragione di essere quale è, io rispondo, niegandole recisamente questo suo tribunale, basandomi sull' assioma legale, che la parte querelante non può essere al tempo stesso parte, testimonio e giudice. Forsechè clero e papa non sono nella Chiesa quanto l' ultimo del laicato, o il minimo degli illetterati? Forsechè non sono tutti egualmente membra di uno stesso corpo, di cui Cristo solo è il capo? E se si niega alla parte laica il diritto di comporre il litigio, forsechè lo si dovrebbe esclusivamente consentire alla gerarchia? Fole da vecchie e da bimbi. Ben si comprende perchè il clero cerchi arrogarsi questo monopolio di arbitrato e di giudizio finale: ma non ne verrà privilegiato se non da coloro soltanto i quali hanno rinunziato all' essere di uomini, per farsi da sè stessi armento.

È inutile che io ripeta, che nel dogma e nella morale evangelica, non può mai insorgere vero motivo di controversia, essendo in tai punti la Bibbia troppo positiva e lampante per darvi occasione. In tai materie dunque il tribunale infallibile sarebbe affatto ingiurioso, dacchè prenderebbe il posto che spetta solo alla Scrittura. Fissatevi irremovibilmente sul suo testo esplicito ed assoluto, ed ogni controversia è finita. Negli altri casi, se la Bibbia spiega sè stessa, ciò basterà perchè la controversia da sè si componga (se sia fra onesti), in quel senso che più consuonerà coi passaggi fra loro raffrontati; con che riesce superfluo l' intervento d' un tribunale infallibile. E se in questioni minori, e al tutto secondarie, ne risultassero opinioni divergenti, niuno ha diritto d' imporre il suo *ipse dixit:* quandochè per essere appunto aperte questioni, epperciò questionabili, Dio lascia a ciascuno la sua propria libertà,

di deciderle secondo i coscienziosi dettati del suo libero esame. In tutte queste minuzie di disciplina, di dettagli, e di materie subordinate, alla insolente formula dei controversialisti romani, che travolgono a fango l' intelletto cattolico con quel loro ingordo adagio, *Romæ locuta est, causa finita est;* noi risolutamente contrapponiamo la sublime sentenza di Paolo ai nostri padri in tutto consona alla umana libertà, *unusquisque abbundet in sensu suo* (Rom. XIV, 5).

Qui però necessita che io entri in qualche particolarità sul conto di questo tribunale, benchè non in guisa da scostarmi dal mio tema della Bibbia, sola arbitra e giudice di controversie: e ciò per non entrare nel campo del mio collega di discussione, il quale per appunto lo ha scelto pel soggetto del suo disputare. Udendo le fanfaronate cattoliche a proposito di questo infallibile tribunale, mi risovvenni di quella curiosa inchiesta, se fosse l' uovo innanzi la gallina, o la gallina innanzi l' uovo. Il P. Buselli (cui mantengo l' abilità del controversare, acuto ed espertissimo specialmente nello evitar di rispondere agli argomenti avversarii, e fedelissimo ai dettati della sua conventuale scolastica che insegna, non essere chi niega tenuto a provare quanto niega; riescendo così nella disputa con noi ad una specie di seconda edizione in brutto sessantaquattresimo del famigerato *non possumus* del suo Pio IX), il P. Buselli mi guizzò di mano anche in questo così semplice teorema — scusandosi col dir non lo conosco: — e, per cansare di risolverlo, girando il quesito pel manico, lo accontò a trovato di antichi, i quali parteggiando per la eternità della terra non seppero a quale dei due dare la priorità, ma che ciò è tra noi oggi pienamente deciso; benchè poscia molto avvedutamente si guardasse dal dirci quale sia questa attuale decisione cui esso si attiene. Che la sua scherma fosse astuta ben si parrà; ma certo non fu razionale.

Imperocchè ammessa l' eternità della terra, necessariamente altresì ne consegue l' eternità della gallina, con che essa sarebbe innanzi al suo uovo. La materia eterna può bensì variarsi per cataclismi, per rivolgimenti, per trasformazioni, e ciò (per usare linguaggio materialista) per approdare all' ultima sua

perfetibilità: ma non può creare. Una creazione di se stessa distruggerebbe l'essenza dell'eternità, la quale non sarebbe allora più assoluta di tutta la materia, ma semplicemente relativa; ciò che involge contradizione: dacchè nella stessa materia vi sarebbe una parte eterna, e un'altra parte no. O tutta eterna, o tutta creata. Gli assurdi non si possono consentire qualunque sia il nome della filosofia che li avvocheggia: ed è di sua natura assurdo che l'ente eterno crei se medesimo. Perciò col mondo eterno, la gallina dovette esistere eternamente, non importa in quai dimensioni, fossero pure alle attuali come quelle dei primitivi saurii ai nostrani ranocchi: ma doveva esistere. Pretendere che la materia avesse l'uovo abeterno, creandone poscia nel tempo la gallina, ovvero che creasse a un certo punto l'uovo da cui poscia produrre la gallina; è teoria, che, a parte la sua flagrante contradizione, confina tutto bonariamente col ridicolo. La rinunzio quindi cui piaccia.

Non così è coi discepoli della Bibbia. Essi sanno da essa che Dio eterno éd onnipotente, creò nel tempo *ab extra* di se stesso la materia d'innumerevoli mondi, e pose nel nostro i semi e gli ovuncoli di tutte le creature viventi, e poscia disse alla terra, che producesse le bestie secondo il loro genere, lasciando la specie allo svolgimento delle cause seconde. Con che noi abbiamo molto naturalmente l'uovo avanti la gallina, fecondato dalla Parola animatrice che comandava alla terra di fetere ogni essere vivente. Nella sola creazione dell'uomo ci fu una variante; giacchè preso anch'esso dalla terra, acciò fosse il figlio del creato, per costruirne un vivente. Dio non l'ordinò alla materia, ma il fece da se medesimo, inspirandovi il soffio della vita: e ciò, perchè, a differenza di qualsiasi creatura, esso doveva portare in sè e l'immagine e la somiglianza del suo Creatore. Con che il quesito per noi assai filosoficamente si risolve colla Bibbia, benchè forse senza il *placet* dei materialisti, e dei loro cattolici consorti.

Applicando quindi il teorema al nostro subbietto, nasce spontanea e legittimissima la domanda, se sia prima la Bibbia del

tribunale infallibile della Chiesa, o questo prima della Bibbia. E la domanda ci cresce in mano, se il tribunale infallibile della Chiesa romana sussista fuori della Bibbia e da essa indipendente, od invece derivi dalla Bibbia la sua autorità. Se origina fuori della Bibbia, in tal caso è nel suo diritto di esserne l'interprete ed il farsene giudice. Ma posto ciò, ei sarebbe tribunale superiore a Dio stesso, di cui la Bibbia è la sola Parola e l'unica rivelazione. Il venirci a dire, come vanamente tentò il P. Buselli, che questo tribunale esisteva nel Verbo eterno di Dio fino dal principio del creato, epperciò non dipende per esercizio di autorità dalla Bibbia, gli è un dar di cantone nel paradosso. Con tutto il suo sproloquio storico (di cui a ragion Orazio avrebbe potuto dire, *non est hic locus*), per provare esistente presso tutti i popoli la profezia del Riparatore, esso non la conoscerebbe per divina e certa profezia, se non gli fosse stata scritta da Moisè nella Genesi. Imperocchè tutti i popoli (come anche risulta dal lavoro del Ferrario che fornì al Buselli i suoi materiali) l'attinsero alla stessa fonte che conservolla pure fra gli Ebrei, e portandone la tradizione nelle lontane loro terre, in procedimento d'anni la raffazzonarono nelle loro speciali mitologie. La loro dunque è un'autorità di seconda e terza mano, e accamuffata nei cenci di stranissime favole.

Ma che ha da fare la profezia del Verbo umanato, col tribunale infallibile della Chiesa? Il prendere poi a prestito le ali di Icaro per salire sino alla eternità del Verbo, per aver ragione di scendere alla missione degli Apostoli, mandati da Cristo, come il Padre aveva esso mandato; e quindi conchiudere che se il tribunale era col Verbo, e da lui fu trasmesso agli Apostoli, ciò succedeva fuori della Bibbia: è tale volo di sloicata ambizione, che bene gli starebbe la virgiliana condanna del *Icarus icariis*, se non fosse troppo mite. Quando di simile guisa si sragiona, e si trovano di cotali che nella semplice ambasceria di salute commessa dal Padre al suo Verbo, e da questi a'suoi Apostoli, ci cavino un tribunale di loro gerarchia, indipendente dalla Bibbia; allora non ci ha di meglio che se-

guire quel consiglio dantesco — Non ti curar di lor, ma guarda e passa. — Debbo tuttavia mostrare il paradosso degli avversarii. Voi pretendete che il vostro tribunale vi venga dal Verbo indipendentemente dalla Bibbia. Ma chi è questo vostro Verbo? Chi ha detto a voi che è il Verbo? Con quale autorità potete voi farmelo credere per Verbo di Dio? Se scartate la Bibbia, qualsiasi altro subbiettivo non vi servirà a questo scopo. Tutto ciò che di Dio, o del suo Cristo noi dobbiamo in particolare conoscere e rispettare, ci è manifestato esclusivamente per la Bibbia: e fuori di essa in tal materia non ci è che impostura. Adunque se noi non dobbiamo ritenere di Dio, e del suo Cristo che quello solo che ce ne dicono le Scritture, ne consegue, che ove la Bibbia non ci parli affatto di Cristo instituente il tribunale della Chiesa, il detto tribunale, per quanto si cianci fuori della Bibbia o ad essa anteriore, non è che fabbricazione e menzogna di uomini. Pretendere di originare dal Verbo eterno, e dalla sua missione fra noi, senza che la Bibbia parli di tanto fatto — la Bibbia che è il libro da ciò, — è un tale paradosso, da disgradarne la quadratura del circolo. Ammettasi pure anche per un momento che il tribunale della Chiesa possa originare al difuori della Bibbia: ma se origina da Cristo, di necessità la Bibbia lo deve ricordare. Ma la Bibbia nol ricorda, dunque non da Cristo; epperciò di mera umana invenzione.

Tutto ciò è serio; talchè volendo alquanto impiacevolire l' argomento, prenderò a mani a modo di sollazzo la proposizione avversaria, che non mancherà di trastullarci col suo lato comico. Dato dunque, e non concesso (adopero la favorita formula buselliana), che il tribunale infallibile divenga alla Chiesa fuori della Bibbia da Dio direttamente, il quale glielo avrebbe comunicato senza parteciparlo all' umanità, in allora detto tribunale dovrebbe realmente essere tanto infallibile, quanto Dio medesimo. *Fortes ex fortibus:* se tribunale, e da Dio, deve di necessità essere infallibile. Or bene, non usciamo di soggetto, e con un fatto solo distruggiamo questa pretesa ed arrogante infallibilità: nè paia poca prova un fatto solo,

memori dell' assioma, *malum ex quocumque defectu.* L' infallibilità del tribunale allora è al suo apice, e non ammette cavillo, quando la gerarchia siede in legale concilio. Ma nei concilii legali di Laodicea, di Calcedonia, di Costantinopoli furono esclusi dal canone i libri apocrifi, — decisione di tribunale; — e nel concilio di Trento furono ammessi, — decisione di tribunale; — ergo, l' infallibilità del tribunale non è quella di Dio, la quale appunto è infallibilità perchè immutabile. Chi vorrà credere infallibile un tribunale che oggi dice bianco il bianco, e domani sostiene che il bianco è nero? Sono queste forse le guarentigie che voi ci potete fornire della infallibilità di un tribunale, che al disopra della Bibbia deve decidere delle materie in essa controverse? Canonisti, teologi, apologisti di Roma, voi siete razza di Cam che irrideva all' onta del padre; peggio, perchè voi la scoprite, acciò l' irridano con ragione quei tutti che pensano. E noi siamo del numero, noi, che udendo le vostre Chisciotterie a proposito del vostro tribunale, al difuori, indipendente, e superiore alla Bibbia, ne vediamo gl' infallibili giudici scambiarsi fra loro tai bastonate alla cieca, da disgradarne una rivoluzione di manicomio.

Se poi questo supposto tribunale pretende derivare dalla Bibbia la sua autorità, allora comincio dal niegargli il diritto di giudicare la Bibbia, erigendosi arbitro nelle quistioni controverse. Come per leggi fisiche è impossibile che il rivolo della montagna alpina risalga le migliaia metri di china, per otturare la sua propria sorgente; così nelle leggi morali è assurdo che l' effetto giudichi la sua causa. I neutri al caso possono bensì argomentare di una causa dai suoi effetti, questi essendone la dimostrazione e la prova di fatto, e con il loro criterio si può giudicare se buona o cattiva è la causa che li produsse: ma ciò non implica, che gli effetti per sè, possano costituirsi giudici della causa da cui derivano. Con che, dato ancora che il tribunale della Chiesa scaturisse dalla Bibbia, esso non avrebbe però mai il *jus* di giudicarla. Se ciò non sarebbe comportato neppure nei tribunali civili sulla legge che

li autorizza, benchè limitati nella loro azione al solo esterno dell' uomo; *a fortiori* nol si consentirà al tribunale della Chiesa, il quale per essere morale non potrebbe risguardare che l' interno dell' uomo, il quale è libero.

Si vorrà obbiettare, che di quella guisa che i tribunali civili sono i guardiani, e sovente anche gl' interpreti della legge nelle sue applicazioni; così toccare al tribunale della Chiesa il custodire gli oracoli di Dio, l' interpretarli, e decidere esso senza alcun limite nelle quistioni. È paragone che non raffronta. La custode della Bibbia fu detto essere la Chiesa universale di Cristo, e non la Romana in particolare: dunque il suo tribunale non è che d' invasione e di brigantaggio. Fu detto inoltre che la Bibbia deve interpretare sè stessa: dunque inutile ed ingiurioso il tribunale della Chiesa. E dico adesso nel modo il più esplicito, che nelle controversie che potessero insorgere fra i credenti, la Bibbia sola dover giudicare o decidere della contesa: dunque supererogatoria e ficchina l' opera del tribunale della Chiesa. E come tale la Bibbia stessa ce la denunzia. Dov' è nella Bibbia l' autorità per siffatto tribunale? Quand' è che la Bibbia non sia sufficiente a sè stessa?

La parte avversaria nella disputa livornese tentò di sostenere le pretese della gerarchia romana, per mezzo del suo P. Cherubino da Serravezza; ma fallì nell' intento. Il buon Cherubino, leggendo una miscea di testi che aveva a tutto suo agio zibaldonati, si figurò di aver dimostrato che la Chiesa derivava dalla Bibbia questo suo tribunale; dando così una pubblica mentita al suo capo-fila Buselli, il quale fino allora s' era ostinato a spergiurare la Bibbia nel fatto di questa infallibile istituzione. In quella insalatina cappuccinesca di testi (mi si perdoni l' espressione, che non è ad ingiuria di chicchessiasi), l' angelico Cherubino insistette con molta enfasi su quel passo del Deuteronomio (XVII, 12), ove Dio condanna a morte chiunque non si fosse adagiato alle decisioni del sacerdozio giudaico. Per ben tre volte, con parola e con gesto concitato, egli si rifece sopra quella delizia della condanna di

morte; dando con ciò a divedere che a lui non mancherebbe l'animo (*experto erede*, avendo egli già tentato di uccidermi moralmente in un suo libercolo prendendo a prestito la calunnia dall' infame gesuita Perrone), di richiamarla anche a questi nostri giorni in pieno vigore alla maggior gloria di Dio; forse nella speranza, che, dopo avere arrostiti una qualche mezza dozzina di eretici, potrebbe incontrarsi con un *facsimile* di Pio IX, che gli decretasse gli altari, d'accanto al canonizzato boia Arbues. Comunque sia delle pietose aspirazioni dell' ottimo Cherubino, di cui non mi è dato scrutare, e prendendo invece i suoi testi, essi tutti nel nostro soggetto tanto valgono, quanto zero via zero, che fa zero; dacchè cribrati a vaglio di critica ci non si risolvono che in nulla.

Cominciamo colla Chiesa giudaica. La parte avversaria, per accreditare il proprio tribunale, finge ignorare (e peggio poi se lo ignorasse difatto), che la legislazione mosaica non era esclusivamente morale, ma ben anche politica e ceremoniale: lo che di necessità importava la costituzione di un tribunale. Lasciando dunque da un lato il morale della legge, che non aveva altro giudice che la sola Bibbia, come più sotto vedremo; in tutto ciò che spettava al politico e al ceremoniale, nella applicazione della legge e nella controversia, gl' Israeliti dovevano stare alla decisione dei giudici a ciò delegati. La Sinagoga quindi, oltre il sacerdozio cui erano riservati alcuni casi, aveva gli Scribi, i Farisei, e i Seniori del popolo destinati ad amministrarla. I Seniori erano in tutte le cause i giudici veri e naturali nella propria città; gli Scribi erano i dottori della legge, i quali ne avevano d' ufficio l' interpretazione; i Farisei erano quella setta superfettizia d' ipocrisia, che, alla somiglianza dei nostri paolotti, ne zelavano esteriormente l' esecuzione. Ma tutto questo era puramente ed unicamente per la parte politica e ceremoniale; epperciò una istituzione di tribunale meramente civile. Gli è in questo solo e preciso senso che Cristo disse alle turbe: " Gli Scribi e i Farisei seggono sopra la sedia di Mosè; osservate dunque e fate tutte le cose che vi diranno che osserviate, ecc. " (Mat. XXIII,

2, 3). Le quali cose, non erano già i precetti morali della legge, siccome lo rileva il seguito del discorso di Cristo, ma soltanto la sua parte estrinseca e disciplinare. Il tribunale dunque della Chiesa giudaica ha tanto che fare col tribunale di papesca infallibilità, quanto abbia che fare coi tribunali di Confucio, di Zoroastro, e di Maometto. Il tribunale giudaico era bensì dalla Bibbia, ma non per le decisioni del dogma e della morale.

Ed il testo prescelto con tanta tenerezza dal P. Cherubino ne è la prova di fatto. Ma, caro Cherubino, permettete che vi dica nella mia franchezza, o che non avevate gli occhiali quando vi poneste a leggerlo, epperciò nol poteste leggere, o scordaste altrove il discernimento, per cui nol sapeste leggere. Anche stando alla pessima traduzione del vostro Martini (penso che l'abbiate preso da lui), il testo vi dice: " Se in qualche negozio che pende dinanzi a te vedrai delle difficoltà tra sangue e sangue, tra causa e causa, tra lebbra e lebbra, e vedrai che vari sono i sentimenti dei giudici della tua città: partiti e vai al luogo eletto dal Signore Dio tuo. E ti porterai dai sacerdoti, ecc. " Ed ecco il testo confermare ciò che da noi fu asserito, l'esistenza di tribunali civili per la esecuzione della legge; dacchè qui abbiamo tutto insieme, ciò che da noi si chiamerebbero i tribunali di pretura ed anche di prima instanza, ed il tribunale di appello, che fungeva altresì ufficio di cassazione. Ma non sono che tribunali civili, e niente affatto religiosi. E giacchè il P. Cherubino volle privilegiar questo testo su tutti, doveva almeno accorgersi che non vi si parla che di sole difficoltà insorte nel decidere fra omicidio ed omicidio, fra lite e lite, fra piaga e piaga: epperciò tribunali e giudici pel criminale, pel contenzioso, per l'igienico; e non punto pel dogma, per la religione, per la morale dello spirito. Possibile che il P. Cherubino non ci trovi differenza fra il decidere di un omicidio e di un dogma? Fra il comporre una lite di casa, di campo, di buoi, e una contesa religiosa? Fra il sentenziare se una tal piaga sia di cancro, di linfa, o di leppra, ed il sentenziare sulla Bibbia e della Bibbia? Se foste

avvocati e medici, il tribunale giudaico vi darebbe ragion a vendere; ma come teologi e canonisti, esso è agli antipodi delle vostre pretese: epperciò lo dichiaro non autorizzato dalle Scritture. Tenetevi a mente il mio avviso: quando vi accada di citare la Bibbia, abbiate la sana prudenza di prima comprenderla, onde non citarla a sproposito: che citandola alla Cherubino, se noi ve ne potremo essere obbligati per averci risparmiata la fatica del confutarvi (gli stessi testi da voi citati essendo la vostra confutazione); voi però vi troverete al mal partito di colui che cadde nella fossa che s' era da sè stesso scavato: " *Incidit in foveam quam fecit* " (Sal. VII, 16).

Per riguardo alla Chiesa universale di Cristo, essa ancora ha il suo tribunale, che deriva la sua autorità dalla divina Parola; ma esso è limitato alle cose esterne di disciplina e di condotta, e non ha ragione alcuna di essere nelle dogmatiche. È un foro esclusivamente esterno, che non entra per nulla nell' interno, che la Bibbia riserbò a sè solamente. Lo troviamo in Matteo (XVIII, 17), ma per cose di edificazione e di condotta: lo troviamo in Paolo (1 Cor. V), ma per cose che riguardavano l' esterna moralità della Chiesa e de' suoi componenti. In nessun passo della Bibbia si trova questo tribunale autorizzato alla definizione dei dogmi, alla interpretazione delle Scritture, all' arbitrato e al giudizio inappellabile nelle controversie religiose nate nel seno della Chiesa. E questo è infallibile.

La Bibbia dunque ci assicura che il tribunale della Chiesa romana è una fabbricazione postuma della sua gerarchia, giacchè essa Bibbia nè lo costituì, nè lo autorizza; intantochè la sua pretesa alla infallibilità non è che frutto di sacrilega superbia, posciachè la Bibbia non potrebbe delegare a chicchessiasi questa prerogativa che a lei sola appartiene come Parola di Dio. E ringraziamo il cielo di questi termini della nostra quistione; perocchè se il tribunale della Chiesa romana esistesse davvero, ed esistesse infallibile dalla Bibbia, esso trascinerebbe nella melma della sua incoerenza, la divinità stessa della divina Parola da cui derivato. Ed anche qui un fatto

solo, desunto dalla natura stessa del mio subbietto, mi basti per ogni altra prova.

Il preteso tribunale infallibile decise in Trento di accettare la Bibbia nel senso che i Padri la interpretavano, e quando nella interpretazione intervenisse il loro unanime consentimento. Allorchè l'infallibile consesso pronunziava quel decreto, sapeva, o no ch'esistesse nei Padri questa unanimità d'interpretazione? Se no, ed allora come chiamare infallibile il suo decreto, ignorando se sussistesse la causa che lo motivava e gli dava ragione di essere? Se sì, ed allora ci mostri questa unanimità patristica, perchè ove esso non arrivi a provarla, il suo decreto non si riduce ad altro che ad un' astuta gherminella, epperciò la prova migliore di fallibilità e di menzogna.

Ora il fatto positivissimo è, che l' unanime consenso dei Padri nella interpretazione della Bibbia non sussiste che nei sogni del delirante. Se i Padri consentono nel dogma e nel precetto morale gli è perchè tai materie non abbisognano d' interpretazione. In tutto il resto, io non mi perito a sostenere, che nella interpretazione biblica i Padri s' incontrano agli antipodi. Per citare un esempio, il gesuita cardinal Bellarmino, trattando del fuoco del purgatorio (De Purg. I, 4), confessa che intorno allo stesso sorgono cinque difficoltà, e che in ciascuna di esse vi è conflitto nell' opinione dei Padri da esso citati in proposito. *Ab uno omnes.* È questa forse unanimità d' interpretazione ? Dunque l' unanimità non esiste che in sola ipotesi, e per equivoco. Ma se non volete accettare la Bibbia, che a questa esplicita condizione della unanimità interpretante; a che riuscirete voi in fatto pratico, fuorchè a non avere più Bibbia di sorta ? E simili decreti voi osate chiamarli dogmatici, ed infallibile il tribunale da cui emanarono ? In tal caso, lo stesso Satana può pretendere alla infallibilità. Si guardi il romanesimo dal disputargliela.

Veniamo dunque alla nostr' ultima conclusione, che, da quanto finquì fu premesso, logicamente discende. Fu visto che la Bibbia sola è sufficiente a salvezza, senza miscea di tradizioni, senza supplementi di Chiesa. Fu visto innoltre, che la

Bibbia studiata alle sue condizioni è tal luce che rischiara se stessa, epperciò è la sua propria interprete per mezzo dei passaggi paralleli. Fu visto infine, che la Bibbia nè sanziona, nè autorizza il tribunale così detto infallibile della Chiesa romana per decidere nelle controversie, volendo essa sola e potendo essere arbitra e giudice in siffatta materia. Vediamo dunque che può e vuole e deve essere sola. Nel Vecchio Testamento noi troviamo esplicito l' oracolo in Isaia: " Alla legge e alla testimonianza; se alcuno non parla secondo questa parola, certo non vi è in lui alcuna aurora " (VIII, 20). Dunque la Bibbia sola arbitra e giudice di controversia. Così quando si trattò di riformare il popolo israelitico, specialmente sotto Ezechia e Neemia, viziato dietro alla idolatria e ai costumi delle nazioni pagane, nè re, nè sacerdoti, nè anziani si credettero da tanto; ma si ricorse unicamente alla Bibbia, perchè colla sua autorità rinnovellasse il popolo alla religione. Dunque la Bibbia sola arbitra e giudice perfin di riforma.

Nel Nuovo Testamento non viene meno la prova. Cristo infatti per confutare la malizia degli Scribi e dei Farisei, dei sacerdoti e dello stesso Satana, non si servì mai di altro che della Bibbia; ponendo con essa termine ad ogni astuta controversia. E di quale modo mai esso fugò i dubbi dei due discepoli che viaggiavano per ad Emaus, contendendo sulla sua risurrezione? Esso avrebbe potuto dir loro, come agli Apostoli: " Ecco io sono; " ma invece volle alluminarli, e assicurarli del prodigio colla sola Bibbia, dichiarandogliela da Moisè fino ad esso (Luc. XXIV, 27). In questi fatti la Bibbia sola è arbitra e giudice di controversia. Ma ciò che anche meglio addimostra nella Bibbia questa sua divina prerogativa, l' abbiamo dall' istoria del concilio di Gerusalemme al tempo degli Apostoli (Fat. XV). Allora non era ancora frullato in capo a nessuna Chiesa di ricorrere al papa e al suo tribunale per questioni disciplinari: epperciò quei d' Antiochia si dirigono agli Apostoli ed anziani per consultamento (3). Tutta la Chiesa li riceve (4). Gli Apostoli ed anziani si radunano con tutta la Chiesa (6). Contendono prima i querelanti (7). Pietro s' alza

primo, secondo sua natura, e racconta ciò che gli era accaduto fra i Gentili, ed emette una sua opinione (8-11). Ma non decide il concilio (siccome incautamente annunziò il P. Cherubino). Giacomo lo decide (19), e tutta la Chiesa ne approva la decisione (22). Ma essa non fu decisione di tribunale, bensì di Bibbia. Imperocchè Giacomo poggiò tutto il suo ragionamento sulla profezia di Amos (IX, 11, 12); ed in quanto alla disciplina da osservarsi, esso non fece che rapportarsi alla Genesi, all' Esodo, al Levitico, al Deuteronomio, ad Ezechiello, in quanto alle cose contaminate ed ai soffocati; e al Verbo docente, in quanto alla fornicazione. Dunque fu unicamente la Bibbia che decise la quistione controversa di quel concilio: la quale quistione, per dirlo un' ultima volta, non era già su cose di fede o di morale, sibbene di mera disciplina e di pratica esterna.

È dunque la Bibbia che campeggia sempre ed in tutto, e campeggia da sola. Per cui se la Bibbia è il libro di Dio; se essa contiene tutto il necessario a salute; se essa basta alla interpretazione e alla controversia: io trovo ingiurioso che ci si venga a proporre o Chiesa, o tradizione, o tribunale infallibile per supplire a ciò che di sua natura è perfetto. Per lo che proclamo con ogni mia possibile enfasi, che retti sono gli Evangelici quando non vogliono che la Bibbia, tutta la Bibbia, e solo la Bibbia per la loro regola di fede e di salute.

Ed il clero cattolico ci susurra nei confessionarii, nei colloqui di sotterfugio, nelle conventicole paolottiche, e ci grida dai pulpiti, dai giornali, e dalle sue orde ammandriate per eretici; e come eretici vuole che noi portiamo tutto il suo odio, e l' altrui. Ma se noi siamo eretici colla Bibbia, nella Bibbia, e pella Bibbia, noi ci consoliamo di essere tali, e non vi invidiamo il vostro cattolicismo d' infallibile Tridentino. Lasciateci dunque in pace in questa nostra eresia di coscienza serena, di fede pura, di speranza incrollabile: lasciateci soli nel nostro ereticare, che la nostra società ci basta, contenti a dividerla, anzichè coi vostri Farisei e i vostri gesuiti, ben volentieri coi padri romani già predicati di tale guisa da Paolo, e colla gran

famigila cristiana, che, anche senza la vostra Chiesa, onora Dio in ogni angolo della terra. Lasciate a noi eretici la nostra porzione, che noi ben sappiamo dalla Bibbia quale sia e quanto giocondissima; e tenetevi per voi la vostra ortodossia papesca, che apprendiamo dalla stessa Bibbia essere una razza d' uva che germogliò dalle spine. Lasciate a noi la nostra Bibbia, tutta la Bibbia, e sola la Bibbia; che noi vi rinunziamo di gran cuore tradizioni, concilii, padri, papi, teologi, e madonne e santi per arrota. Non v' inquietate per la nostra salute, e non ne siate tanto zelanti fino al tumulto di piazza e al fanatismo di sangue; perchè della nostra salute ce ne occupiamo noi, noi che nella Bibbia ne abbiamo la regola, e dalla Bibbia l' assicurazione e l' assistenza. Occupatevi invece un poco più, o cleri romaneschi, dei vostri Cattolici, zelatene un poco più la morale condotta; la quale oggidì, ad onta dei vostri catechismi, dei vostri libercoli, dei vostri enunchi panegirici, dei vostri mesi mariani corre a dirotto d' intemperanze, d' indifferentismo, d' incredulità. Ciò vi succede perchè avete nel popolo discreditata la Bibbia, e gliel' avete tolta di mano. Non mi riputate calunniatore. Accuso, e non calunnio; ma sostengo l' accusa.

Io non esagererò come certuni, chiamando il papa anticristo. Ciò è contrario ai dettati della mia Bibbia, e mi basta per iscartarlo. Manterrò tuttavia a ragione veduta che il papato è l' anticristo sistema, ossia il precursore " dell' uomo del peccato, il figliuolo della predizione " (2 Tes. II, 3). Infatti il papato confronta in preciso colla profezia dell' Apostolo, ed ha tutti i caratteri del precursore. Primieramente Paolo assicura quei di Tessalonica che " il giorno di Cristo non verrà, che prima non sia venuta l' apostasia; " dunque l' apostasia a rigore di termini deve precedere l' anticristo. E l' apostasia è già venuta colla Chiesa di Roma. E per vero, ad onta di tutte le sue smorfie ortodosse in contrario, che è il romanesimo fuorchè perfetta apostasia dalla primitiva Chiesa Apostolica, e che altro è il dogmatismo del suo concilio di Trento compendiato nel credo di Pio IV, fuorchè il coronamento del suo graduale

apostatare? Ecco quindi avverata la prima parta della profezia dell' Apostolo. In quanto poi ai caratteri dell' anticristo nel sistema precursore, non è chi non li vegga. Si prenda il papa quale è dal pontificale romano e dal gius canonico da un lato, si prenda dall' altro la sua Chiesa papale nella sua astuta organizazzione, ne' suoi Bollandisti, nel suo Prato fiorito ecc., e poi si nieghi che non calzino a capello al papato-precursore le caratteristiche proprie dell' anticristo: " Quell' avversario è quel che s' innalza sopra chiunque è chiamato Dio, o divinità; talchè siede nel tempio di Dio, come Dio; mostrando se stesso, e dicendo ch' egli è Dio... Del qual empio l' avvenimento sarà, secondo l' operazione di Satana, con ogni potenza, e prodigi, e miracoli di menzogna, e con ogni inganno d' iniquità, in coloro che periscono, perciocchè non hanno dato luogo all' amore della verità, per essere salvati. E però Iddio manderà loro efficacia di errore, affin che credano alla monzogna; acciocchè sieno giudicati tutti coloro che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiaciuti nell' inquità " (ib. 4, 9-12). Forsechè la profezia non si avvera presocchè letteralmente nel sistema papesco? Forsechè i Cattolici romani non sono per tale guisa ciurmati dal prestigio della loro Chiesa, e tratti da essa nell' inganno dell' iniquità sotto le finte di religione? Ma come poterono giungere a tanta cecità, di correre da se stessi alla perdizione? Perchè Dio ha loro mandato efficacia d' errore, affinchè credano alla menzogna papale. Ma perchè Iddio li punì di così rigorosa condanna? Perchè non diedero luogo all' amore della verità. Questo è infallibile. Ma dove è la verità fuorchè in Dio, e dove è Dio fuorchè nella Bibbia? La Bibbia è dunque per noi la verità di Dio, e chi le porta amore non può essere offuscato da efficacia di errore, nè credere alla menzogna. Con che ho giustificata la mia accusa contro la Chiesa romana, d' essere essa la cagione prima e vera della intemperanza, dell' indifferentismo, dell' incrudulità, che ormai toccano al colmo fra' suoi Cattolici. Essa strappò di loro cuore l' amore alla verità, disgustandoli e spaventandoli della Bibbia; con che essa potè loro imporsi con ogni inganno d' iniquità, arretandoli a

credere alla sua menzogna; per poscia essere da Dio giudicati e perire a cagione dell' apostasia e della iniquezza del loro favorito cattolicismo.

E dopo ciò si ha il coraggio di accusare i riformatori di aver ridato al popolo la Bibbia; di accusare le società bibliche per diffonderla fra le nazioni a prezzi moderatisimi acciò la possano possedere; di accusare gli Evangelici per entusiasticamente zelarne le prerogative e le glorie, e di trattare tutti i suoi appassionati da eretici, da novatori, da apostati? ma gli eretici, i novatori, gli apostati siete voi, voi di clero cattolico, che osate interdire ciò che Dio ha comandato, voi che rinnegate la cristianità primitiva falsando la Parola divina da essa così gelosamente custodita, voi che così sformate d' interpretazioni, di note il volume della rivelazione, da non divenire che un ferro di vostra ingannatrice bottega. Tornate alla Bibbia, quale fu già in delizia dei Cristiani apostolici, e sarete allora Chiesa di Cristo; e i vostri Cattolici per superstizioni, per bestemmie, per sonnolenza religiosa non saranno più l' antifrasi dell' Evangelo. Tornate alla Bibbia, che tal è il precetto di Dio, e da tale dipende la moralità del mondo.

Ma ove meglio vi torni a perdurare in menzogna, e trovaste più di tornaconto nel continuarvi a sostituire il vostro papa, la vostra gerarchia alla Parola di Dio; allora, anzichè combatterla, falsarla, interdirla, come oggi fate, ai vostri Cattolici; siate più logici e più coorenti, niegatela affatto, sperdetela del tutto fino alla memoria, e riuscirete con ciò a più sicuro trionfo. Imperciocchè sino a tanto che la Bibbia, anche dal foro d' un ago, potrà su loro stillare un' angoscia di luce, questa basterà a convincerli, che " l' evangelo di Cristo è la potenza di Dio in salute ad ogni credente " (Rom. I, 16). E qualora veggiate che non vi riescirà mai fatto di togliere di mezzo l' inspirato volume, di cui Dio ha dato la guardia così all' antica Chiesa giudaica, come alla Chiesa cristiana universale; epperciò non vi resti altro sotterfugio per poter perpetuare nel vostro popolo le vostre tradizioni, le vostre superfetazioni, il vostro tribunale, i vostri voi, fuorchè insinuargli che la Bibbia non è lettura

per tutti, e che da sola non è sufficiente a conseguir salute: in tal caso aguzzate l' ingegno, incavillate le penne per disdirne gli oracoli, e per isbugiardare la verità, che da essa infallibile prorompe a tutto schianto delle vostre sacrileghe pretensioni.

Sì, sì, non vi rimane che a sbugiardarla. Imperocchè la Bibbia comandi: " Questo libro della legge non si diparta giammai dalla tua bocca; anzi medita in esso giorno, e notte; acciocchè tu prenda guardia di far secondo tutto ciò che in esso è scritto: perciocchè allora renderai felici le tue vie, ed allora prospererai. Non te l' ho io comandato? " (Gios. I, 8, 9): la Bibbia dichiari: " Beato l' uomo il cui diletto è nella legge del Signore, e medita in essa giorno e notte. Beati coloro che sono intieri di vita, che camminano nella legge del Signore. Beati coloro che guardano le sue testimonianze, che lo cercano con tutto il cuore " (Sal. I, 2; CXIX, 1-2); la Bibbia sentenzi: " Voi errate, non intendendo le Scritture, nè la potenza di Dio " (Mat. XXII, 29); la Bibbia proclami: " Beati coloro che odono la parola di Dio, e l' osservano " (Luc. XI, 28); la Bibbia assicuri: " Chi ode la mia parola, e crede a colui che mi ha mandato, ha vita eterna, e non viene in giudicio; anzi è passato dalla morte alla vita " (Gio. V, 24); la Bibbia stabilisca: " Se voi perseverate nella mia Parola, voi sarete veramente miei discepoli; e conoscerete la verità, e la verità vi francherà " (Gio. VIII, 31-32); la Bibbia accerti: " Tutte le cose che furono già innanzi scritte, furono scritte per nostro ammaestramento; acciocchè, per la pazienza e per la consolazione delle Scritture, noi ritenghiamo la speranza" (Rom. XV, 4); la Bibbia definisca: " Egli ci ha di sua volontà generati per la Parola della verità, acciocchè siamo in certo modo le primizie delle sue creature. Perciò, deposta ogni lordura, e feccia di malizia, ricevete con mansuetudine la Parola innestata in voi, la quale può salvare le anime vostre " (Giac. I, 18, 21); la Bibbia insegni: " Essendo rigenerati, non di seme corruttibile, ma incorruttibile, per la parola di Dio viva, e permanente in eterno. La Parola del Signore dimora in eterno; e questa è la Parola che vi è stata evangelizzata " (1 Pie. I, 23, 25); la Bibbia raccomandi: " Come fanciulli pure

ora nati, appetite il latte puro della Parola, acciocchè per esso cresciate " (ib. II, 2); la Bibbia prometta: " Beato chi legge, e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia, e serbano le cose che in essa sono scritte; perciocchè il tempo è vicino " (Apo. I, 3).

E dopo questo poco che ne ho citato, sfido Chiesa e clero di Roma a scrivere e a predicare che la Bibbia sola non basta a salute, e che non deve leggersi da tutti. Ma se non dovesse leggersi da tutti (a parte che lo Spirito di Dio che ciò comanda figurerebbe da bugiardo), perchè mai gli Apostoli insistevano, acciò le loro epistole fossero lette e comunicate a tutte le Chiese? (Col. IV, 15). Perchè Paolo encomiò la madre di Timoteo, che a lui fanciullo, ed incapace ancora di lettura, aveva instillato in cuore il potere delle Scritture? (2 Tim. III, 15, 17). Perchè Luca celebrò d'elogio i fratelli di Berrea, e chiamolli più nobili di quei di Tessalonica, non per altro se non perchè controllarono la predicazione di Paolo, raffrontandola colla loro Bibbia? (Fat. XVII, 11, 12). E quando la Bibbia è tal lampana di sole, da rischiararci il buio del secolo in cui viviamo (2 Piet. I, 19), che pretende mai la Chiesa romana co' suoi moccoli, co' suoi lumicini, i quali nello spasimo di loro fumide brace putono l' uomo le cento miglia lontano? Che vale tutto insieme il romanesimo a petto della Bibbia soltanto? Anzi di una sola biblica sentenza? E rincaro l' argomento. Ponete pur dunque sopra la bilancia della vita eterna, da un lato, tutte le giaculatorie, tutte le ave, tutti i rosarii, tutti i libri ascetici, tutte le divozioncelle esteriori, tutte le definizioni canoniche del cattolicismo romano; e dall' altro non ci ponete che una sola sentenza della Bibbia, questa per esempio: " Le parole che io vi ragiono sono spirito e vita " (Giov. VI, 63): e questa sola sentenza farà traboccar la bilancia, e tutto il sistema romanesco di religione artificiale, come se fosse un fuscello di paglia, disparirà fra le nubi, da cui ci provenne.

Coloro dunque i quali davvero bramano salvarsi, veggano l' inganno in che crebbero, il rischio in cui vivono, respin-

gendo nella Bibbia l'unico libro che può procacciar loro salute. Rinsaviscano, finchè sono in tempo: e quanto è vero che Dio è infallibile, ne prendano in mano l'inspirato volume, che loro promette di condurli a salvamento. Non si lascino sopraffar dalla notte, quando sarà troppo tardi il volere dell'opera e del cammino (Giov. IX, 4; XI, 10). La via per al cielo è più corta ed agevole, che non quella essi abbiano sperimentato fin qui, tutta fiorita di magri, digiuni, discipline, cilizii, perdonanze, stazioni; costretti a percorrerla a giogo di restrizioni, di pesi, di precetti incomportabili. Questa è la via della Chiesa romana, e, per troppo incespicarvi, spesso i Cattolici non ne arrivano al fondo, e, periscono sfiatati nel mal viaggio. Invece la via che Dio ci ha preparata, è dolce e soave quanto il cuore del suo Cristo, essa è tutta olezzo di una primavera eterna di grazie e di favori superni, e chi fidente e costante cammina per essa, è certo di giungere a meta di beata immortalità. Questa via si chiama, — La Bibbia, tutta la Bibbia, solo la Bibbia. — In essa è la regola di fede e di salute; con essa la potenza di Dio per conseguirle. Beati coloro i quali l'avranno coscienziosamente percorsa: il loro fine sarà di luce, di gloria, di beatitudine eterna! Amen.

FIRENZE, 1868. — Tip. Claudiana, diretta da F. Bassi.